PQ
4625
G931S7
1977

lifornia
ional
lity

TEATRO ITALIANO ANTICO
La commedia del XVI secolo
A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi
N. 7

ALFONSO GUARINI

SPONSALITIO

PRATICO

ARNALDO FORNI EDITORE

TEATRO ITALIANO ANTICO

La commedia del XVI secolo

A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi

N. 7

BIBLIOTHECA DRAMATICA

Collana diretta da Giuseppe Vecchi
dell'Università degli Studi di Bologna

ALFONSO GUARINI

SPONSALITIO

PRATICO

ARNALDO FORNI EDITORE

PQ
4625
G93S7
1977

ALFONSO GUARINO E LE SUE COMMEDIE

Legata per più di un secolo alle fortune degli Estensi, la famiglia Guarino (1), trapiantata a Ferrara al tempo di Niccolò III, diede alla patria adottiva uomini di cultura e fedeli amministratori (i suoi membri anzi possono efficacemente illustrare quel tipo di cortigiano-letterato di cui i marchesi d' Este seppero circondarsi), ricevendone in cambio riconoscimenti e ricchezze. Dei numerosi figli di Batista, Alessandro dovette godere di grande stima al suo tempo, tanto da succedere non ancora ventenne al padre, quale Lettore dello Studio, nel 1505 (2), fungendo in seguito da ambasciatore, segretario e fattor ducale; ma anche Alfonso fu apprezzato e ricoprì vari incarichi di fiducia al tempo di Alfonso I ed Ercole II. Se il ricordo perenne di Alessandro è affidato al cenno che l'amico Ariosto (3) ne fa nel canto XLVI dell' *Orlando Furioso,* a togliere Alfonso dall'oblio è stato indirettamente il più illustre nipote, l'autore del *Pastor Fido,* che

---

(1) G. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara,* Ginevra, 1921.

(2) Dal 1505 al 1556 ricoperse l'incarico di lettore di Retorica, Eloquenza e Poesia.

(3) L. Ariosto, *Orlando Furioso,* c. XLVI, str. 14. Troviamo Alessandro Guarino e l'Ariosto assieme citati quali autori (o allestitori?) di commedie in un documento citato da G. Bertoni (*L'Orlando Furioso e la Rinascenza a Ferrara,* Modena 1919, p. 151), in data 6 maggio 1531: « M° Michele di Cortelini a conto de mascare ha dacto questo Carnevale per le Comedie de m. Alessandro Guirino et de m. Lodovico Areosto, L. 9 ». A proposito di Michele di Cortelini, giova ricordare che è quel Michele Cortellini « depintore » delicato ed amante di soggetti devoti, il quale però non disdegnava di fare anche il mascheraro, arte nella quale si distinsero i suoi tre figli, noti appunto come « Dalle Mascare ».

ricevette dall'avo, Alfonso appunto, gran parte dei beni in eredità e tra questi la bella dimora ferrarese di Borgo degli Angeli ([4]). Nemmeno Alfonso fu alieno dagli studi letterari e qualche sua opera si trova manoscritta o in rare stampe: si tratta per lo più di versi non certo originali, destinati a confondersi nella vasta produzione del tempo. Nessuno invece lo ricorda quale autore drammatico. Vero è che il teatro a Ferrara nel primo trentennio del XVI secolo sembra totalmente dominato dalla figura dell'Ariosto nella duplice veste di sovrintendente agli spettacoli e di autore; a ciò s'aggiunga il fatto che le due commedie in lingua che vanno sotto il nome di Alfonso, vennero impresse postume, senza indicazione tipografica di sorta, evidentemente in pochissimi esemplari che rimasero pressochè sepolti in collezioni private. Pochi lettori distratti esse hanno avuto i quali non seppero coglierne l'originalità.

Il Baruffaldi ([5]) possedeva di Alfonso di Batista, che pur definisce « vir magnificus et doctissimus », la commedia *Sposalizio* (la medesima copia con ogni probabilità pervenuta alla biblioteca Ariostea) mentre ignorava l'esistenza dell'altro testo, *Il Pratico,* pure a stampa; un secolo dopo il Barotti ([6]) mostrava di conoscere bene ambedue le commedie, limitandosi però ad una accurata descrizione del frontespizio, mentre il balì Farsetti nel suo catalogo completo e circostanziato delle commedie italiane ([7]) aggiungeva qualche parola sulla rarità delle due edizioni in suo possesso (forse le medesime oggi alla Marciana). L' Ughi ([8]) invece nel 1804

([4]) V. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor Fido,* Torino, 1886. Alfonso ebbe due figli illegittimi, Gaspare e Francesco, fatti legittimare soltanto nel 1538; Giovan Battista, futuro autore del *Pastor Fido,* nacque appunto da Francesco. Tra Alfonso e Francesco tuttavia sappiamo, senza tuttavia conoscerne la ragione, che vi fu una rottura completa: Alfonso dichiarava nel 1556 proprio erede solo il nipote, impedendo in caso d'eredità che in nulla beneficiasse Francesco. Prima di morire però è lo stesso Alfonso che prega il Duca Ercole II di fare dell'eredità un'equa divisione. Il « Laudo » emesso il 31 luglio 1559 concedeva infatti a Battista due terzi dei beni d'Alfonso, mentre un terzo toccava al figlio Francesco.

([5]) G. Baruffaldi, *De Poetis ferrarensibus,* Ferrara, 1698, p. 23.

([6]) L. Barotti, *Memorie istoriche di letterati ferraresi,* Ferrara, 1793, v. II, p. 79.

([7]) T. G. Farsetti, *Catalogo di commedie italiane,* Venezia, 1779, p. 122.

([8]) L. Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi,* Ferrara, 1804, s. v. Guarini Alfonso.

non sa districarsi sull'identificazione dell'autore delle commedie tra i vari Alfonsi appartenuti alla famiglia Guarino. Le notizie più precise infine sono quelle messe in luce, sulla scorta di documenti d'archivio relativi alla famiglia Guarini, dal Cittadella (9): questo diligente studioso, che ci offre anche un elenco delle opere manoscritte e a stampa del nostro (10) aveva però tra le mani solo le carte ferraresi e forse per questo ignora la stampa de *Il Pratico* e il manoscritto estense contenente una commedia in lingua latina, *la Milesia.* Il Rossi (11) non può tacere di Alfonso nel suo ampio studio su Giovanbattista Guarino e il *Pastor Fido,* ma lo interessano più alcuni dati biografici ed in particolare la sua discussa eredità, mentre accenna solo di sfuggita alle commedie. Per tornare al manoscritto della *Milesia,* la sua scoperta si deve al Bertoni (12) che ebbe modo di studiare accuratamente i codici della biblioteca di Modena.

Accanto a queste non sempre precise notizie bibliografiche, ben poca luce si è potuta fare sulla figura di Alfonso; par di capire che fu uomo di natura schiva, non troppo intimamente legato ad alcun circolo letterario del suo tempo: saranno forse le commedie a suggerirci qualche indicazione sulla sua personalità. Fin dalla prima lettura esse appaiono originali e ciò non tanto per perizia drammatica o per qualità letterarie e poetiche rilevanti, quanto piuttosto per il tono che ad esse l'autore conferisce, esponendo una propria visione della vita, un po' ironica e beffarda, esprimendosi insomma attraverso i suoi personaggi e in particolare ne *Il Pratico,* il quale si noti bene, non è affatto il solito allocco, il Calandro, il Nicia, ma un carattere originale, anche se non completamente sbozzato (tanto originale da parer suggerito da un preciso modello, da una persona ben nota all'autore). Ed ancora l'autore ci parla attraverso i prologhi anch'essi

---

(9) L. N. Cittadella, *I Guarini, famiglia nobile ferrarese oriunda di Verona,* Bologna, 1870.

(10) *Carmina,* manoscritti; *Orationes ad B. Mariam Virginem et ad Divam Luciam,* Venetiis, Francesco Marcolini, 1545; *Lo Sposalizio,* comedia in versi sdrucioli, s. n. t., in 4°.

(11) V. Rossi, *Op. cit.*

(12) G. Bertoni, *Orlando Furioso,* cit., Modena, 1919, p. 23: « ... la *Milesia* di Alfonso di Batista seniore Guarino, composta quasi sopra un canovaccio plautino... ».

non troppo consueti nell'adusata esposizione della propria « poetica », ma infarciti di « qui pro quo » e di testardi ragionamenti. Quanto all'ordine in cui furono composte le sue opere drammatiche, non lo sapremo mai ([13]) ma si può ipotizzare, seguendo in esse una progressiva emancipazione dal teatro plautino, costante modello della società ferrarese al tempo dell'Ariosto ([14]), che sia stata scritta prima la *Milesia*, successivamente *Sposalizio* ed infine *Il Pratico*: lasciata l'esercitazione, ecco l'autore alle prese con l'elaborazione originale. E in quest'ordine tenteremo di illustrare brevemente le tre opere. Dalla lettura de *Il Pratico* in particolare si può anche tentare una collocazione cronologica, al 1530 circa, certo dopo il sacco di Roma, ivi definito « la crudel fuga teutonica » (atto III); la commedia in questione d'altra parte, per più accenni ha un certo piglio d'italianità: proprio mentre francesi e spagnoli stanno dividendosi il campo, Alfonso sente il dovere e l'esigenza di proclamarsi italiano, di difendere la sua lingua e la sua identità, sostenendo (anche se sono cenni e poco più che allusioni) la politica del suo Signore, antipapale e laica, tutta tesa al recupero di quelle terre (Modena e Reggio) che gli sono state ingiustamente sottratte.

La *Milesia*, conservata in un bel manoscritto estense ([15]), è opera ben poco originale, che segue come s'è detto, molto da vicino i modelli latini (plautino è anche il nome di uno dei personaggi: Pardalisca). Dal prologo, terenzianamente polemico, possiamo dedurre che si tratta del primo esperimento drammatico dell'autore, il quale si definisce « novus.... poeta comicus » ([16]); sempre nel prologo la commedia viene presentata come opera di « tornio » con allusione alla non poca fatica spesa dall'autore per non presentarsi vulnerabile ai severi critici che dovevano

---

([13]) Del tutto erronea appare la data proposta dai repertori bibliografici (Sander, 3299 e Brunet, II, 1774) concordi per il 1520 circa; le stampe poi sono dichiaratamente postume, posteriori quindi al 1559.

([14]) Ma potremmo dire anche tradizione di famiglia, dal momento che Batista Guarino fu uno dei volgarizzatori del teatro di Plauto.

([15]) Il ms. estense lat. 307, ha la seguente intitolazione: *Alphonsi Baptistae Guarini / Milesia.*

([16]) Il Prologo così comincia la propria presentazione:

Novus huc ad vos me poëta comicus
Hoc indutum graeco delegavit habitu...

evidentemente costituire il suo pubblico ([17]). E se qualcuno, aggiunge Alfonso, è già pronto a criticare, si cimenti prima egli stesso in una simile composizione, o stia zitto ([18]). Se l'intreccio, imperniato su le avventurose vicende di fratelli e sorelle separati a forza e ritrovatisi infine, non presenta nulla di nuovo, il tessuto dialogico non manca invece di vivacità, articolato in versi regolari e di buona fattura, scritti in un latino fluido, puro ma non fastidiosamente pedante.

Anche la commedia intitolata *Sposalizio* è preceduta da un lungo prologo in cui l'autore si rivolge direttamente agli spettatori. Dopo le consuete raccomandazioni al silenzio inizia un ragionamento sul Prologo stesso: si trova, qui, innanzi alla commedia ma potrebbe anche esser posto dopo il primo atto; certo che allora tutto il primo atto andrebbe strutturato in maniera differente per riuscire l'azione chiara al pubblico. Coloro che son pratici di commedie (e s'intende del teatro latino) non si stupirebbero di tale spostamento, ma gli altri? Meglio dunque il prologo così com' è, a narrare gli antefatti della vicenda e a riassumerne la trama. Fin dall'inizio dunque Alfonso fa mostra della sua profonda conoscenza del teatro plautino: non fu proprio Plauto nel *Miles Gloriosus* (che la corte ferrarese aveva messo in scena nel 1502) a fare della scena I del II atto un vero e proprio prologo, messo in bocca a Palestrione? Ed eccoci all'intreccio invero piuttosto complesso. Un cittadino napoletano, Vesufilo, aveva un fratello a Cordoba presso cui mandava i figli maschi appena grandicelli; di ciò evidentemente non contenta la moglie Afterida, dopo un ennesimo parto e poichè il consorte era temporaneamente lontano (diretto in Grecia per i suoi affari : come sempre la commedia si alimenta dell' avventuroso

---

([17]) *Mil.* vv. 25-28:

Asserens probatissimorum virorum partes esse
Id maxime ex omni industria curare
Ut scripta sua torno ita limata exeant
Ne labe aliqua notari a criticis possint.

([18]) *Mil.* vv. 43-47:

Et si quis ut magno in populo fieri assolet
Cupiet aliquid carpere, id ut carpat licebit
Si quod in scribendo preter artem peccatum invenerit,
Dummodo suas ipse quoque emittat fabulas,
Aliquin taceat, vel discedat e causa.

giovagare dei mercanti) finse che il figlio nato fosse una femmina (e al di là della verosimiglianza e della logica, i confini tra i due sessi quasi non esistono nella novellistica come nella commedia del '500). Nè prima di morire rivelò la finzione, di modo che il figliolo, ritenuto di sesso femminile, è giunto ai quindici anni, ponendo il padre ignaro di fronte al problema di una decorosa sistemazione mediante matrimonio. Sposo prescelto è Soffronio, figlio di un altro napoletano, Pindaro, ed a questi rubato infante dal servo Lurco che lo aveva poi venduto a Genova ad un uomo ricco che gli aveva lasciato in eredità i suoi averi. A Genova però Soffronio aveva avuto dei contrasti con un rivale in amore, risoltisi in modo violento e tragico, ragion per cui era stato bandito dalla città ed ora si trovava a Napoli. In occasione delle nozze, impossibili a consumarsi, scopre il suo vero padre, abbraccia la sorella, mentre con stupore, ma anche con sollievo, Vesufilo si troverà ad avere un erede maschio anzichè una femmina.

Già nella prima scena s'affronta per bocca dei due anziani padri il problema centrale della commedia: aver figlie in casa è sempre un guaio soprattutto quando raggiungono l'età da marito; maritarle al più presto sarebbe l'unica soluzione, ma qui insorgono invece per un padre le maggiori difficoltà. I giovanotti fan di tutto per evitare il matrimonio e quando infine si decidono al gran passo, badan solo alla dote. Vesufilo però sembra esser stato fortunato, combinando il matrimonio tra la figlia e Soffronio. Per queste nozze, che debbono avvenire in giornata, Vesufilo dà le disposizioni necessarie (« che si spenda » per il banchetto che deve essere tanto ricco da « esser messo in cronica », ironizza Alfonso, alludendo alle abitudini spenderecce dei suoi concittadini in occasione di feste nuziali) al servitore Corsico; tutto è pronto, mancano solo i cuochi che debbono esser assunti per l'occasione. Anche i cuochi costituiscono un bel problema: gran ladri tutti e ben di rado veramente abili (e qui spira un'aria degna di Cristoforo Messisbugo):

..... hor và, e vedi di eleggerne
Duo di quei che meno habbin l'ugne d'aquila
Ma sopra tutto vedi che sian prattichi
Di far gli arrosti saporiti e morbidi,
Torte, Pastelli, Mangiar bianco, Tartare,
Stellette, Guanti, Genestrata, Rasole...

Quest'atto quindi, dominato dai discorsi dei due anziani, Vesufilo e Pindaro, alle prese con i problemi grandi e piccoli della gestione familiare, già ci immette in quell'atmosfera un po' sentenziosa e fortemente realistica che caratterizza le commedie di Alfonso.

Il II atto si apre ponendo in scena i due cuochi dai nomi allusivi: Pasciuto e Burio, impegnati in un « vanto » sulla loro arte culinaria, cui risponde Corsico in un divertente « contrasto »: è questo un brano di sicuro effetto comico che si chiude con l'arrivo della sposa Issipile accopagnata dall' inseparabile amica Mirrina, figlia di Pindaro. Le due giovani si confidano reciprocamente la gioia che la loro amicizia, la continua vicinanza, i trasporti cui si sono abbandonate sovente, hanno fatto loro provare. Issipile si domanda se accanto a Soffronio, proverà il medesimo piacere (e conoscendo l'antefatto della vicenda, la situazione da ambigua, si fa apertamente comica). Mentre le due amiche si lasciano per andare a cambiarsi d'abito, sulla scena si succede un lungo monologo della serva, inutile ai fini della vicenda, necessario forse per l' allestimento scenico, segnando il trapasso tra due gruppi di personaggi che per il momento non debbono incontrarsi, caratteristico infine del mondo « poetico » di Alfonso: contiene infatti un « lamento » a sfondo vagamente sociale, analogo al monologo di Eumenida nel II atto de *Il Pratico*. Seguono sulla scena Soffronio e il servo Arido che riprendono a dissertare da un altro angolo di visuale, sul tema della commedia, il matrimonio. Soffronio sostiene seriosamente (ma presto lo vedremo mutare opinione!) l'utilità del matrimonio che fa « insavire » i giovani. Arido invece sostiene che una moglie è una « soma », un « carico grave ». Più che a dialogo di commedia, siamo qui di fronte a una requisitoria pro e contro il matrimonio, che mette in discussione usi e costumi del tempo. Questo carattere così spesso sentenzioso, questa aperta o velata ironia sul mondo contemporaneo, e la lode implicita alla maggiore rigidezza dei costumi del passato, fanno pensare alle due commedie in lingua di Alfonso come opere non della giovinezza ma già della maturità (qualcosa di analogo al prologo della seconda *Cassario*, opera anch'essa della maturità dell'artista). E' Pindaro a chiudere l'atto con un monologo in cui spiega che essendo andato in piazza per faccende, ha trovato un informatore che gli ha

segnalato la presenza in Napoli di Lurco, il servo che gli rubò il figlioletto; al nascondiglio di Lurco, Pindaro invia le guardie perchè la giustizia, anche se tradiva, segua il suo corso. Tornando indietro però rimugina sul fatto che avendo ormai soltanto una figlia femmina, il suo patrimonio andrà disperso: e ancora una volta matrimonio, dote e figlie sono l'argomento delle meditazioni.

All' aprirsi del III atto sono trascorse più ore (e se la commedia fu recitata, tale intervallo potè essere colmato da un intermezzo, secondo l'uso ferrarese), il pranzo nuziale è finito da un pezzo, gli sposi si sono ritirati.... nel silenzio e nell'oscurità irrompe Soffronio seminudo imbattendosi nello stupefatto Corsico. Il racconto si snoda pian piano, tra equivoci ed invettive, con ottimi effetti di comicità, con un crescendo d' allusioni che si fan sempre più chiare. A Soffronio è accaduto ciò che accade a Nicomaco nella *Clizia,* o se vogliamo risalire alla matrice comune tanto ad Alfonso quanto al Machiavelli, al Lisidamo della *Casina.* Ma i servi non gli credono, lo prendono per pazzo furioso e lo legano: per il clamore Vesufilo si sveglia, accorre e per prima cosa fa slegare Soffronio che si allontana al più presto. All'allibito Vesufilo i due servi raccontano la scena, a frasi smozzicate, in un esilarante terzetto. Con il IV atto è ormai l'alba; nella sua casa Pindaro rimprovera la moglie perchè frattanto s'è scoperto che Mirrina è gravida, ma di chi? Solo con l'amica Issipile talvolta ha dormito... Ai lamenti d'una casa rispondono quelli dell'altra. Issipile si lamenta con la serva per la turbolenta notte di nozze, di cui narra i particolari in una scena quanto mai realistica. Ma Vesufilo finisce per scoprire che la figlia è un maschio (la scena è sottintesa, o venne lasciata alla mimica degli attori) ed in cuor suo è contento: non avrà più una figlia da maritare! Nel V atto, mentre Pindaro si sta macerando nei dubbi, Soffronio che non crede punto alla storiella del figlio maschio creduto dal padre femmina, rivuole i suoi effetti personali, abbandonati nella precipitosa fuga notturna. Mentre sta spiegando a Pindaro le sue disavventure, avanza il bargello che trae in catene il servo Lurco. Ancora una volta Alfonso non resiste alla tentazione di filosofare: Lurco e il bargello discutono gravemente della colpa commessa, di pentimento, della giusta espiazione. A che servono tuttavia le pene quando il male è stato compiuto, si domanda Lurco, e con lui forse riflette il nostro, pensando alla giustizia

sovente feroce degli Estensi. Ormai è tempo per i consueti riconoscimenti e per chiudere la commedia; l'agnizione è repentina, sarà il solito anello a riunire Soffronio e Pindaro, mentre pian piano si chiarisce come Mirrina sia potuta rimaner gravida. Si faranno nozze riparatrici dal momento che la dote è già stata versata, mentre giunge per Lurco un insperato perdono. L'autore però non ha ancora finito con i suoi ammiccamenti a Plauto: Corsico osserva che i servi in questa commedia non hanno fatto gran che, non hanno fatto « inganno alcuno » per aiutare i giovani innamorati, ma non è stato necessario poichè la trama non lo richiedeva.

Così, malgrado l'improbabile situazione dell'antefatto, l'azione della commedia si snoda con una certa semplicità, incentrando tutta l'attenzione non su amori contrastati, ma sullo « sposalizio », titolo e fulcro della commedia: la dote, la controdote, la scelta di un buon partito, il pranzo di nozze, la prima notte di nozze... Così come *Il Pratico* ([19]) vedremo essere tutto un ritratto del protagonista, qui è un problema familiare, anzi sociale che interessa da vicino l'autore.

Il prologo che precede la commedia *Il Pratico* ha il tono lieve di uno scherzo: vi si osserva che è molto difficile scrivere commedie trovando situazioni nuove, che già non siano state usate da Plauto, Terenzio, Aristofane, nonchè dai moderni comici « ch' hoggi son tanti hormai ». La favola che segue quindi sarà nuova, almeno per l' autore. A questo punto « con diece parolette » segue il consueto riassunto della vicenda, narrato con grazia maliziosa. L'azione, che si immagina a Roma, si apre su un tema d'obbligo nelle dissertazioni salottiere della buona società del tempo: l'amore. Demofilo, giovane amante di Fedra, ne sostiene la forza travolgente, il servo Cinico oppone tutti i lati negativi, in un lungo contrasto che però da un piano generale scende nel particolare: il servo consiglia il padrone di troncare la sua relazione amorosa con la moglie di un altro, seppure assente. Ecco quindi entrare in scena Fedra, anch'essa in vena di dissertare su un altro argomento principe del tempo; la superio-

([19]) Il « pratico », uomo che conosce le cose del mondo, che ha viaggiato per anni allo scopo d'allargare le proprie conoscenze, che dà il titolo alla commedia è Delirifo.

rità femminile in amore, con il servo Liserta, finchè non incontra l'amato Demofilo e con lui entra in casa. Rimane sulla scena Eumenida, serva nella casa vicina, a lamentarsi donnescamente del suo gravoso lavoro servile, per poi iniziare un fitto chiaccherio con Dorica, la serva di Fedra, fatto di pettegolezzi prima, saggezza spicciola e confidenze; anche Eumenida porta avanti il suo problema: se sposare o no l'attempato padrone.

All'aprirsi del II atto apprendiamo che, dopo cinque anni d'assenza, ha fatto ritorno Delirifo, preceduto dal servo Boracchio che ha modo di tracciarne un curioso ritratto critico, che è anche una critica di quanti, presi da un'insensata smania di conoscere, girano, girano a vuoto:

Da cittade a cittade, in uno subito,
Et veduto tre cose, o più, che truovino
Quivi famose, ad altro non riguardano,
Nè con altri che con l'hostiero parlano,
Questa mi par ben lor grande ignorantia
Per la pruova d'un huom fare il giuditio
Di tutta una città, d'una repubblica,
Anzi di tutta una nation grandissima.

Fedra e Dorica intanto fanno buon viso a cattivo gioco, incontrando Boracchio; poi, rimasta sola, Dorica preannuncia già al pubblico che la sua scaltra padrona ha pronta una grossa panzana da propinare all'inatteso consorte, per mantenere presso di sè l'amante e per annunciare in sovrappiù d'esser incinta. Una donna così, poteva ben dire:

..... ci son de le femine
Che saprebbon tener a schola gl'huomini
E in capo l'anno forsi non sarebbono
Non dico mastri, ma buoni discepoli.

Infatti Fedra esce correndo di casa ad abbracciare il marito, prorompendo in un « dolce marito mio, dolce Delirifo » che è un capolavoro. Tutta la scena in cui s'affollano, parlando concitatamente Dorica, Fedra, Delirifo, Boracchio e un altro servo, è quanto mai godibile. Fedra si mostra tutta affetto e frivolezze, supplica il marito di parlare con lei in italiano perchè altre lingue non intende (e anche qui è chiara l' allusione alla moda « franzosa » della corte estense), ma non è altro che la prepara-

zione al tocco finale: l'annuncio d'esser rimasta gravida in seguito ad un sogno quasi miracoloso. E il nostro pratico, uomo che ha viaggiato il mondo in lungo e in largo, ci crede, anzi aggiunge di più:

> Perch'è cosa che s'usa, e ch'è credibile,
> Standosi sola al foco gia una giovane
> Del cenere del foco, restò gravida
> E di lei nacque un huom degno d'imperio.

E continua, questa summa di stupidità che è Delirifo, capace di togliere la palma al Nicia machiavellico:

> Mi ricordo aver letto in un notabile
> Et degno auttor e di gran fama et gloria
> Ch'ha scritto cento historie memorabili
> Una, d'un huom che fu trovato gravido...

A questo punto Fedra ha ben ragione di commentare: « Chi puote bere il gran mar potrà più facile / mente poi bere una fontana picola.... » e si appresta a portare a termine senza indugio la seconda parte del piano.

All'inizio del III atto, Fedra ha fatto vestire da straniero l'amante che si fingerà un cugino venuto da Modena (e qui ne esce una breve lode di Modena, per qualche tempo perduta dagli Estensi ed infine recuperata grazie alla paziente opera diplomatica di Alfonso I) e bisognoso di ospitalità, ed infatti Delirifo gli dà il benvenuto, mentre rivolto al pubblico, Liserta commenta:

> ..... infin, infin le femine
> Han ne le man lo scetro et il dominio
> Del mondo à nostri giorni...

Compaiono in scena due vecchi, Teocrito e Cefalo (uno è il padrone di Eumenida) che in un certo senso riprendono il discorso lasciato interrotto dalle due serve nel I atto, se cioè sia opportuno il matrimonio tra un vecchio e una giovane (« al gatto vecchio date il rato giovane.... » dice Teocrito). Ma le sorprese non sono finite, sempre più e meglio si delinea il carattere di Delirifo che pur nel breve soggiorno nella sua casa ha scoperto che « questa giovane (è Dorica), che sta con mia mogliere, a mio giuditio è molto bella, anzi mi par mirabile » ed è deciso a giacere

con lei, prendendo il posto dell'ignaro Boracchio. Con il IV atto è già trascorsa la notte, Delirifo tra le braccia di Dorica ha appreso il tradimento di Fedra, se ne rammarica, ma essendo lui « pratico » non sa che partito prendere. Alla fine decide e passa alle vendette: farà riempir di botte il falso cugino da Boracchio che si fingerà ubriaco. Ora, proprio alle battute finali, vien meno, parrebbe, la vena comica di Alfonso che, timoroso forse della eccessiva libertà dei suoi personaggi, cerca di salvare almeno le apparenze. Sarà l'immancabile esempio del teatro latino a trarlo dalle difficoltà e ad offrirgli, con la più improbabile delle agnizioni, una conclusione alla commedia. Dorica si scopre figlia di Cefalo, nobilitando in tal modo gli amori ancillari di Delirifo, Demofilo figlio di Teocrito. I vecchi matrimoni si sciolgono facilmente, i nuovi si contrarranno; non resta che dare, secondo la più stretta osservanza plautina, la libertà ai servi. A questo punto il pubblico viene invitato ad una singolare riflessione: uomini e donne faccian bene esperienza prima di legarsi indissolubilmente in matrimonio, dei rispettivi partners: solo così il matrimonio potrà essere paradiso e non inferno. Nella conclusione quindi, ancora una volta si ritorna al tema che sembrava stare più a cuore ad Alfonso, nei suoi vari e molteplici aspetti: il matrimonio, gioia e tormento nella quotidiana esistenza.

Malgrado l'inatteso ed infelice finale, anche questa « favola » procede gradevolmente, e se a volte è troppo sentenziosa, anche i ragionamenti sono sufficientemente compensati da movimento ed azione, in un crescendo dal primo al terzo atto, e dal quarto al quinto. Apertamente immorale forse questo *Pratico* in cui lo spunto novellistico della moglie gravida in assenza del marito, è reso originale dalla volontà di tratteggiare i due tipi dei protagonisti, del « pratico » da una parte, della scaltra Fedra dall'altra.

Queste dunque le commedie di Alfonso di Batista Guarino, dotte, accurate nella versificazione, pedanti forse, ma ricche di spunti apertamente comici, opere vive per il tempo in cui vennero scritte. Ma a questo proposito due punti sono destinati a rimanere problematici; se mai le commedie vennero rappresentate, e per quale ragione, o in quale occasione, il loro manoscritto ebbe, morto l'autore, l'onore delle stampe.

Sebbene nessun documento faccia cenno esplicito alla loro rappresentazione, sappiamo tuttavia che durante il Carnevale e

in occasione di banchetti particolarmente sontuosi, numerose furono le recite di commedie, al tempo di Alfonso I ed Ercole II, sia a Ferrara che in Modena: in questa sfera privata, a coronamento di feste e liete ricorrenze, possono aver trovato posto le commedie di Alfonso. Ma se qualche successo loro arrise, ciò non giustifica la pubblicazione postuma, in bella veste tipografica priva però di qualunque dedica, come ci potremmo aspettare; permane così un piccolo mistero che potrebbe appassionare qualche bibliofilo.

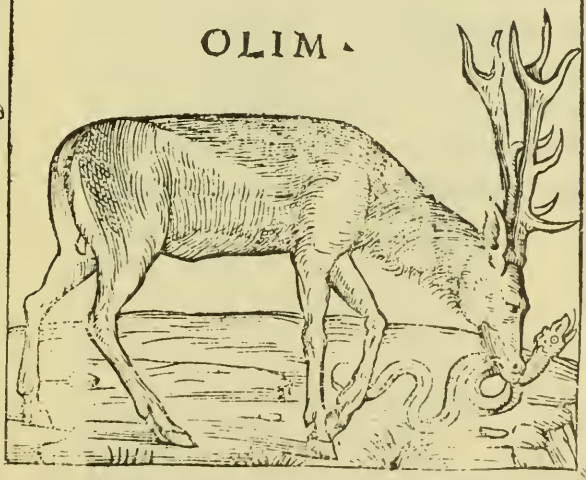
Marina Calore

A DOMINO FACTVM EST.

SPONSALITIO

COMEDIA DI ALFONSO
DI BATTISTA
GVARINI.

OLIM.



SPONSALITIO COMEDIA DI ALFONSO DI BATTISTA GVARINI.

INTERLOCVTORI.

PINDARO	VECCHIO
VESVFILO	VECCHIO
CORSICO	SERVO
PASCIVTO	CVOCO
BVRIO	CVOCO GIOVENE
MIRRINA	SPOSA
ISSIPHILE	GIOVENE
ANCILLA	
SOFFRONIO	SPOSO
ARIDO	SERVO
LELIA	FEMINA
LVRCO	SERVO
BROMVLO	BARGELLO

MENTRE i'ui narro breuemente un prologo
D'una noua, & assai giocosa fauola:
Datemi tutti benigno silentio:
Perch'io uorrei faruelo entrare, & massima=
mente a uoi donne, con tanta arte, & studio.
Che ui restassi dentro à la memoria
Tutto il succo, c'ha in se, si che poi facile
Vi fosse di pigliare il diletteuole
Giuoco di questa presente comedia.
Ben che'l piu de le uolte soglia metterse
Inanzi del primiero atto lo prologo:
Non dimeno (sappiate) che po mettersi
Ancho talhor di dietro, & sta benissimo:
Pur dinanzi mi par, che sia piu commoda,
Et piu ageuole strada, & men difficile
Da far capir' ogni suo gran supposito.
Et quando io fossi quel, c'hauessi à mettere
Di dietro a l'atto primo questo prologo;
I'ui usarei una destrezza, c'huomini,
Et donne il capirebbon tutto, & subito:
Quantunque non hauesser mai piu fauola
Vdita; percio che'l tutto è à procedere
Con modo tale, che si possa prendere
Con suo diletto, & che non dia fastidio
Alcuno a l'auditore, & nel principio
Far quella cosa molto dolce, & facile.
Percio quando talhora si uuol mettere
L'argumento di dietro, è necessario
Di far, che sia il primo atto deletteuole,
Et chiaro si, che gli auditori restino
Informati di lui quanto è possibile.
Perche altramente chi uorria lo prologo,
Di dietro, & starsi cheto con silentio?
Sò che qualche gentil persona, & prattica,
Et solita di udir recitar fauole,
Nouo non parerà, ne cosa insolita

Egli fu rubbato
Nomato Lurco
Immantinente
Il qual gli f
Figliuol gia
E, il lascio
Qui, e' in

Se mutar loco sentira, ma tacita
Starà aspettando attenta, che finiscasi
Lo primo atto: perche sà ben, che subito
Tornerà poi senza alcun fallo ad essere
Al secondo dinanzi, & sia piu facile
A capir la matteria, ch'è impossibile,
Che in parte le persone, non si informino
Nel primo atto (pur c'habbi ingegno il comico)
Qual deue hauere: Ma udite lo prologo.
Buon cittadin di Napoli Vesufilo
Hauea un fratello molto ricco in Corduba
Città di Spagna, alqual sempre era solito,
Di tempo in tempo, di mandar' in guardia
Li suoi maschi figliuoli, dapoi ch'erano
Rimossi dal popar. La moglie Asterida
Partorì un figlio maschio, & non trouandosi
Esser' il suo marito allhora in Napoli,
Che era andato per sue facende in Grecia:
Era se stessa pensò (per non priuarsene,
Come de gli altri) d'alleuarlo, & fingere,
Ch'egli fusse una femina, donandoli
Nome ad ambo duo sessi conueneuole.
Auenne intanto [illegible] sterida
[illegible] e
[illegible] il giouene
[illegible] ci
[illegible] Soffronio
[illegible] indaro.
[illegible] Pindaro
[illegible] al giouene
[illegible] sendo picciolo,
[illegible] eruo domestico
[illegible] Genoua
[illegible] ricchissime
[illegible] suo unico
[illegible] io
[illegible] ia.

Insieme con un'altro detto Fedria.
Volendo il riual Fedria far' incarrico
Vn giorno al seruo di questo Soffronio,
Dal seruo morto fu, pensando i giudici,
Ch'ancho'l padrone fosse consapeuole
Del homicidio fatto, quel bandirono.
Et però uenne ad habitare a Napoli.
Oue con uno annello troua Pindaro
Esser suo padre, & sua sorella Mirrina,
Laqual, dapoi che fu trouata grauida,
Di quel proprio, di cui doueua essere
Pria moglie, se non fosse stato un giouene,
A colui la concede in matrimonio.
Hora ascoltate il resto con silentio.

ATTO PRIMO.

PINDARO VECCHIO.

SE ben considerassero hoggi gli huomini
Quanto è merce dannosa, & di pericolo
Il tener donne in casa, quando arriuano
A la florida, & bella età di sedici
O, uenti anni, per Dio, per Dio, sarebbono
Facili assai piu a darle a chi le chiedono,
Di quel che son: lasciamo pur che siano
Saggie, & pudiche, & la istessa modestia:
Amor', & la Natura. loro isforzano
Vogliano, o no, a mutar spesso proposito,
Et lasciar' & bontà, & modestia, e attendere
Ad altro, si, ch'alfine, alfine uogliono
Altro, che ciance. prima ti incominciano
Lasciar l'usata lor pueril leticia,
L'arguto motteggiare, il dolce ridere,
Le care canzonette, & melanconiche
Sempre le uedi stare, e in ira uengono
Per ogni cosa, & han gli occhi di lagrime
Pregni, si ch'a sua posta non le tengono:

Ne ti pensar, che cio sia per la perdita
Di robba, o per la morte de lor prossimi:
Ma per lo proprio danno, che patiscono
Ne la istessa lor uita dicontinuo,
Inanzi a quella età quando lauorano,
Con dolci canti, o con narrar di fauole
O, in contrafare i gesti d'altri, passano
Il tempo lietamente: come arriuano
A quest'anni, son piene di fastidio:
Stanno pensose sempre, ne mai dicono
Parola alcuna. in quel tempo si credono
Ch'altra donna non sia infelice, o misera,
Si, come quella, che si ritroua essere
Del padre in casa: & però sempre è il debito
Di ogniun quanto piu pò tosto scarcarsene:
Perch' hora non è nouo, anzi è miracolo
Vdir che si conchiuda un matrimonio,
Et c'habbi fatto l'huom chieder la femina.
Quest'è, perche tanto hoggidi li gioueni
Di pigliar moglie schifi si ritrouano,
Et ritrosi, & colmati di soperbia:
Il pensier loro è questo, che le uogliono
Ricche, ben nate, belle, senza infamia,
Ne basta anchora, che sian belle, & giouene,
Voglion la dote grande, & senza termine:
Di costumi, & bontà, pur se ne passano,
Di simil cose non fan molto essamino:
Si che sendo hor bisogno che le femine
Si cerchino i mariti, & li addimandino:
Et anchor sia difficultà non picciola
Trouarseli dapoi che li addimandano:
Mi parea cosa noua che Sejusilo
Qui mio uicino si lasciasse scorrere
Di mano la uentura di Soffronio:
Ilqual gli ha chiesto la figliuola Isiphile
Per moglie, ma inteso ho, c'heri conchiusero
La cosa, et c'hoggi fan lo Sponsalitio.
Eccolo apunto: è ben che mi congratuli

Seco, di questa sua noua leticia.

VESVFILO VECCHIO, CORSICO SERVO: PINDARO.

GVarda che nulla manchi, & ne lo spendere
Non far' isparmio alcun per auaritia;
Pero che'l auanzar non è sempre utile.
Voglio che noi facciam questo conuiuio
Tanto ricco, tanto abondante, & splendido.
Ch'ognun ne dica, & che sia messo in cronica.
Hor che uecchio mi trouo, & ho quest'unica
Figliuola: & sà Dio se me potrà accadere
Piu cosa tale: io bramo, & uoglio spendere
Come spender potrebbe huom piu magnifico
In queste nozze. COR. Non temer Vesufilo
Habbiamo tanta robba, che potrebbesi
Dar'una ricca cena à ogni gran popolo,
Se ben fosse affamato. VES. Si considera
La grandezza d'un pasto dal superfluo
Da chi la intende, & non dal necessario.
COR. Pensa che questo nostro sia lodeuole
Et per l'uno, & per l'altro: pur se spendere
Bisogna in conto alcuno, sii certissimo,
Che non mancherò, poi che cio desideri.
VES. Fa ch'ogni cosa sia al suo tempo in ordine.
COR. Fuor che la sposa gia ogni cosa è a lordine.
VES. Che questa non sia in ordine non dubito:
Di tutti li disturbi, & le molestie
Ch'en far nozze hauer gli huomini si trouano:
Questo senza alcun dubbio mi par'essere
Di importanza maggior, di piu pericolo,
Il menar cuochi a casa: sempre rubbano
Assai piu robba, che quella che cuocono,
Et condiscono: a tal che i gentil'huomini
A le uolte si acquistano ignominia
Per non esserli robba in abondantia.
Ma pure in questo caso è necessario

Di chiuder gliocchi, & qualcuno conduruene.
COR. Noi lor faremo fare una tal guardia,
Et cosi uigilante, che non possano
Rubbarci cosa alcuna. VES. fia difficile,
Perche se gliocchi tuoi ne i loro fossero,
Et guardassero sempre oue essi guardano,
Tien certo certo che saria impossibile
Guardarsi. COR. pur ch'io guardi che non piglino
Alcuna cosa, ch'anch'io la medesima
Non tenga da una parte. VES. anch'è impossibile
Così guardarsi. hor uà, & uedì di eleggerne
Duo di quei che meno habbin l'unge d'aquila.
Ma sopra tutto uedi che sian prattichi
Di far gli arrosti saporiti, & morbidi,
Torte, Pastelli, Mangiar bianco, Tartare,
Stellette, Guanti, Genestrata, Rasole,
Et tutte le uiuande al fin, che s'usano
Hoggidi ne le corti d'i gran prencipi,
Che danno la lor mensa per stipendio.
COR. Or che risponderò s'alcun dimandami,
Doue mi uada? VES. tu lor puoi rispondere,
Che per duo ladri uai: Ma è questo Pindaro
Che ueggio qui? PIN. Dio ti salui Vesufilo,
Con tutto il core teco mi congratulo,
Perche d'ogni tuo ben sento il medesimo
Guadio & piacer, c'hauret del mio ben proprio.
VES. Io ne son certo, perche l'amicitia
Nostra il ricerca antica, & amoreuole.
Noi conchiudemo fin heri la prattica
Ammorzando le nostre controuersie,
Ch'eran circa il denar, si che Soffronio
Ha fatto scuradote a la mia giouane
Di buona somma, ti dirò per essere
Gentil'huom nouo qui, mi staua timido
Di dargliela. PIN. gran male era, ch'è giouene
Da bene, & ricco, & poi di sangue nobile
Anticamente altroue, & haueua animo
Grande d'hauerla, & ben ne ha dato inaicio
Manifesto

Manifesto a ciascuno, comparandola
Con soruadote: molti hora si trouano
Che non l'haurebbon fatto, anzi pur negano
Voler moglie con preghi, & dote amplissima.
Ma ritrouare un compratore, & cupido
De la merce è auantaggio grande, & utile.

VES. Pindaro quando ad un buon fine fannosi
Lo cose, anchor ch'in mal dopò succedano
Per questo non è l'huomo da riprendere.

PIN. Ma dimmi che mal uuoi che di ciò seguiti?

VES. Nessun, ma non sai tu c'hora son gli huomini
Strani, senza ragione, & che non studiano
In altro, ch'in riprendere, & dar biasimo
A li fatti d'altrui? PIN. per Dio Vesufilo
Saresti in graue error' anzi grauissimo
S'hoggi credesti tu, di poter uiuere
Con tal misura, & con si giusta regola
Che li Censori & li nasuti Critici
A glialtrui cuori, & falli non sapessino
Trouar la menda, se ti daran' biasimo
C'habbi data tua figlia in matrimonio
A un forestiere, essendo ricco, & giouene
Et nobile, non pensi che ti hauessino
Se tu gliela negaui ancho a riprendere
Similmente? non è piu homai possibile
Ritrouar schermo a le lingue malediche.

VES. Cio noia non mi da, a lor posta dicano
Quel, che li piace: mi par che consideri
Ciascun per maritar ben le lor femine
Di porle in gran ricchezze, che l'huom pouero
Par molto brutto: & ben ch'egli sia nobile
Senza denari a tutti è in uilipendio.

PIN. Certo sarebbe nostro grande incarrico
Voler dir che non fosse sangue nobile
Altroue che tra noi. VES. ma gia miracolo
Non saria questo, perche ancho altri dicono
Ne le cittadi lor questo medesimo:
Istimando poi tutti gli altri nobili

Esser porcari, o guardian di pecore.
Ma uorrei che tu, & tutti i tuoi domestici
Come uicini antichi & amoreuoli
Hoggi per honorarci, & gaudio porgerci
Venesti a questo mio lieto conuiuio.

PIN. Verremo uolentieri, ce è il prouerbio
Che a la morte, e a le nozze si conoscono
I ueri amici: però se bisognati
Di casa nostra cosa alcuna, seruiti
Senza risparmio, te'l dimando in gratia,
Come la mia fusse tua robba propria.

VES. Fra amici le proferte son superflue:
Et gia a quest'hora di casa le femine
Per l'uscio del giardino, e i serui portano
Tutto quel che lor fa bisogno: & giudico
Che sarà meglio, & ho così dato ordine,
Ch'ancho per quello gli inuitati faccino
L'intrata, che così intertenerannosi
Nel giardino a piacer. PIN: si si benissimo:

VES. Vò andar'in Casa, perche in cose simili
Con l'occhio fa il padron uia maggior opera
Che i serui con le mani: ben ricordoti
Pindaro che gli amici, qual tu a intrinsechi
A ridursi a le nozze non sono ultimi:

PIN. Quest'è' la ueritate, io uerro subito,
Che m'habbi fatto in piazza un mio seruitio.
O, Dio perc'he la figlia di Vesufilo
Ouer' ancho la mia, non si troua essere
Maschio, che senza dubbio, & di buon animo
Haressimo hor fra noi come amoreuoli
Amici confirmata l'amicitia
Con parentela: ma non è in arbitrio
De l'huomo hauer li figli maschi, o femine:
Però che'l ciel è che dispone, & opera
Ne le cose mondane, et necessario
È, che ciascun di quel, ch'egli ha, contentisi.
N'hebbi ben uno gia, ma il perdei picciolo
Di quattro anni con tanta mia mestitia,
Che mai non men ricordo ch'io non lagrimi.

ATTO SECONDO.
PASCIVTO CVOCO. CORSICO. BVRIO CVOCO.

QVand'un' huomo fa ben' il suo essercito
Non è egli da imputar, se chiede premio
Buono de le fatiche sue, con l'opera
Non con le ciancie, mostrarò ch'io merito
Quel che mi dai: non faccio come sogliono
Far gli altri cuochi, i quali ti promettono
Far tutte le uiuande, et non san cuocere
Vn caldaio di cauoli con l'olio:
Et dopo fan certe uiuande a gli huomini
Ch'io non farei da dar mangiare a pecore,
Et tutti che ne mangiano se infermano
Prima che passi l'anno, et ancho muoiono
Il piu di lor, ma gliuomini che mangiono
Le mie uiuande grate, et salutifere:
Qual serpe in noua età ringioueniscono,
Si fanno grassi, et belli, si risanano,
Ne per spatio d'otto anni ponno incorrere
In malatia ueruna. COR. hor perche gli huomini
Per sbandeggiare'l recipe di Medici:
Non ti usano per cuoco di continuo?
Et sendo si buon mastro perche stauiti
Ocioso adesso? PAS. perche l'auaritia
cagion d'ogni mal', hoggidi gli huomini
De le cose non cercan l'eccellentia,
Ma la derata: largamente spendere
Chi non uuole non m'ha: non uado a cuocere
Vn po di bue, ne a pistar' aglio, o Senapa,
N'ancho a far cena in casa d'un mecanico.
Quando uolessi mi darebbe lo animo
Di far resuscitar la fame subito
Co i sapori ch'io fò con la mia industria
A uarij cibi: s'io la trouassi essere
Morta, et sepolta, et fattole le settime.
COR. Saresti d'ammazzar ne la penuria:

Perche si cerca allhor, non che risusciti,
Ma che muoia, & che uada in precepitio.
PAS. Del fumo de le mie uiuande sogliono
Il sol di giorno, e al tempo de le tenebre
La Luna, auidamente sempre pascersi.
COR. Quando non cuoci come si puo pascere
Et l'uno, & l'altra, in' quel tempo. PAS. dirolloti
Con l'Aurora la Luna, e'l Sol riducesi
A mangiar con Nettuno. COR. sta benissimo:
Se tu sai far si bene il tuo essercitio
Come sai dir menzogne, spero passino
Le cose nostre ben, che ui hai gran prattica;
PAS. Odi un'altra cagion perche trouanami
Hor star' otioso, sappi che son solito
Far le uiuande mie si diletteuoli
Che fo mangiar le dita a tutti glihuomini
Che le gustano, a tal, ch'assai si guardano
Che lor cuoca uiuande. COR. ma dourebbono
Vsar li guanti per un tal pericolo.
PAS. Se fussero di ferro non potrebbono
Da tal danno le mani ancho difendere
Oue cuoco uiuande di continouo
Et la famiglia, & li uicini sogliono
De l'odor solo pascersi. COR. oue aggiungere
Non ponno con le mani, questo credere
Non uoglio, & ne uedrai hoggi isperientia
Ne la nostra costi. ma homai m'infracidi
Con le tue ciancie, ecco la casa, oue habita
Il mio padrone c'hai a seruir, non perdere
Piu tempo, uanne in casa homai. PAS. di Burino
Hai tu il tuo coltellaccio, e il mio? rispondimi.
BVR. Io gli ho per certo, ma credo che taglino
Et l'uno & l'altro poco. PAS. perche adopransi
Spesso, ma non mi curo, pur che forino
Che impilotar possiam. BVR. potrem guardanaoli
Da l'ossa & da la carne uecchia, & trouomi
Vno istrumento ch'è molto atto, e idonio
D'impilotare; un di quei che son solite

Le donne di adoprar. PAS. egli è in proposito
Et tosto lo farèm, perche non s'usano
Carni uecchie a le nozze, ma le gioueni
Che da inschidar' e impilottar son tenere.
BVR. Quelle senza ossa son le perfettissime,
Che ne le nozze le persone bramano.
COR. Hor'entra in casa, & fa che sii solecito,
Che ogni cosa trouiam' a tempo in ordine.
PAS. Come alla robba do una occhiada, uadano
A lor piacere i conuitati subito
A la mensa, che'l tutto sarà in ordine.
Fa pur che a noi ne uin ne legne manchino
Che senza l'uno, & l'altro egl'è impossibile
Che'l cuoco faccia nulla, & necessario
E', che sia l'uno, & l'altro buono, e massima-
Mente il uin, ch'ei fa fuoco grandissimo
Senza legne souente, Ma di & zuccaro
Et pepe, & sale, & specie, & altre chiacchere.
Et tegiam', & schidoni, et molte pentole,
Et lauezi, & paioli, e una gran mescola,
Caccie forate, et caccie grandi, et picciole
Hai tu per il bisogno messe in ordine
Che poi non habbi a rinegar san Iacopo:
COR. Nō dubitar c'è d'ogni cosa in coppia:
Ma il mangiar biancho non fia forse in ordine?
PAS. Sara, che'l faccio a un bel modo, che subito
Vien fatto: ma sarà ben necessario
Che ci sia chi mel meni. COR. almeno hauestilo
Detto prima, chi sapra hor far l'officio?
PAS. Sara buono ciascuno, & huomo, et femina
In questa cosa non u'ha molta industria:
Perche come li metto in man la mescola
Et dico cio c'ha far diuenta subito
Pratico tanto che lo fa benissimo:
COR. Questo mangiar quando si mette in tauola?
PAS. Inanzi, e a dietro, & a mezzo pasto ponesi:
Ma io lo metto di dietro di continouo:
COR. Ma la sposa uien fuora, andiam di gratia.

Q Vest'hò per certo che non è possibile
Di trouar due Compagne, lequali s'amino
Tanto, quanto facciamo noi; ne c'habbino
Piacer'insieme così diletteuole.
Quando t'abbraccio sento una letitia
E, una dolcezza entrarmi in corpo Issiphile,
Che mi fa creder: che non sia possibile
C'habbin le donne piu piacer co glihuomini
Di quel ch'allhor teco hò. ISI. sento il medesimo
Anch'io: però fra me stessa considero
Che non ponno maggior piacer da glihnomini
Hauer le donne quando con quei dormeno
Di quel c'habbiamo noi, ch'esse si subito
Lor portano uno amor poi così intrinsico
MIR. Io ne sò poco, ma hoggi tu l'hai a intendere:
Onde ti prego cara la mia Issiphile
Che tosto che'l saprai me'l facci intendere:
ISSI. Son contenta di farlo. MIR. ho gia Veronica
Mille uolte pregata, che di gratia
Me'l uoglia dir, ma per esser una asina
Mai non me'l uolse dire. ISI. anch'io a lamia
Ho uoluto donar gia mille chiappole
Piu, et piu uolte, non uolse mai: Ma Corsico
Me l'haurebbe una sera fatto intendere
Se uoleua io, perche erauamo in chiacchiera
Sopra di cio, non uolsi; et è quanto essere
Si puote, egli cattiuo. MIR. era gran uitia
A farsi far'a un suo seruo una simile
Cosa palese. ISSI. indi resta, ma Mirrina
Dicoti ben, che tanta uoglia haueuane;
Che gli consentì quasi. MIR. hoggi Soffronio
Tuo sposo t'el farà ben egli intendere.
ISSI. Ti giuro che non ho quasi leticia
D'esser la sposa, poi ch'insieme uiuero
Piu non potrem, come erauamo solite
Viuere et giorno et Notte. MIR. o cara Issiphile

Sarà un piacer il tuo, ch'haurai Soffronio
Che ti potra cacciar sempr'il fastidio.
Ma che sarà di me meschina, et misera,
Che resto sola senza alcun refugio,
Senza Solazzo? Dio sà quando Pindaro
Mio padre mi darà marito; uiuesi
A l'antica pensando che li gioueni
Habbino a far com'ha fatto Soffronio.
Ma egli s'inganna a mio danno, et pericolo
Sarà che non porti io la penitentia
Di questo error, di questa sua ignorantia:
Et tanto piu, ch'io ueggo esser piu timida
Mia madre assai di lui, che non fu pecora
Vnqua di lupo. ISSI. confortati Mirrina
Mia cara, che li Dei buona custodia
Hanno di tutti, et spesso suol' accadere
Quand'il ciel uuol quel, che par'impossibile;
Or non sai questo tu, che gli Dei possono
Ogni cosa, ne le lor forze capeno
Ne l'intelletto human? MIR. così uolessero
Com'hor pon darmi il ben, ch'io piu desidero.
ISSI. Di bon'animo stà, ch'i Dei son facili
Molto assai piu di quel, che pensan gli huomini:
Et han bontà maggior di quel che mertano
Le nostre impieta, i, nostri demeriti:
Non perder tempo, uattene, et solicita
D'ornarti, accio che tu possi poi subito
Tornare a me, pria che uenga Soffronio
MIR. Hiersera m'arricciai, tosto ritornomi
C'ho la mia conciatura, e il balzo inordine
Di tutto punto, hor uadomi. ISSI. ma lasciami
Che ti basci di gratia dolce Mirina
Pria che parti da me. MIR. son contentissima

SERVA.

BVona sorte ben'è quella de gli huomini
Ricchi, che sempre tutto quel che bramano;

Et sia pur quanto uuol cosa difficile,
Il piu senza contrasto conseguiscono
Immantinente; il pouero è al contrario.
Cio, ch'ei disegna, nel principio rompesi,
Et tutto quel ch'ei brama, & che desidera,
Gli fugge da le mani dicontinouo.
Egli è ben certo una estrema miseria
La nostra, quanto alcun meglio la essamina.
Hor sù, ho fatto tagliarmi in casa a un giouene
Vn camorino, & ha promesso farlomi
Dinanzi a queste nozze, hor mi fà intenaere,
Quando pensaua me l'hauesse a mettere
In dosso, che'l non pò piu, & che se uogliolo
Di dietro, tal pasto, & finito il conuiuio,
Che me'l farà qui dentro in casa subito:
Ma nò, che non uo piu che costui faccialmi
Nò, nò, mel farò fare a un altro: rendami
Pur la mia robba, che sarò ben femina
Per trouar chi mel faccia, & di buono animo
Senza pregar. non me ci douea mettere
Dentro le mani, non uolendo farlomi:
Me'l faccio far per mio bisogno, & utile,
Et non per pompa, come di far usano
Le gran madonne, che ne han si bran coppia,
Che non si curan se nel farlo glibuomini
Gli metton tempo assai: anzi si pensano
Che mal stia sel fan tosto. se ne hauessero
La carestia ch'io ne hò, che sol ritroucmi
Questo cencio, per Dio che cercherebbono
Anch'elle hauer lauori con piu furia
Di quel ch'esse hor fanno. & forse ch'entraui
Manifattura grande. per Dio Apolline
Me'l farebbe di tutta botta in termine
D'una hora, s'ei uolesse, perche uolanli
Le mani, & dura al lauorar, ne trouasi
Garzon che faccia quanto egli, ne femina.
In fine egli è ualente: ma non curomi
Del suo saper, quando non l'habbi spendere
Ne i miei

Ne i miei bisogni, ouero se in mio seruitor
Ricusa affaticarsi, che gauocciolo
Gli uenga non sarà piu mio proposito
Vn men ualente che lauori, e attendami
A far quel, che promettemi? Ma Issiphile
Mi manda a pigliar qui in casa di Mirrina
Certe sue polui, et ogli, ch'ella adopera
Per farsi bella per piacer al giouene.
Andrò, et portate a lei che l'habbi, subito
Andrò a questo pincone, al qual desidero
Far romper'una gamba, et farlo piagnere
Pria che si parta da la mia amititia:

SOFFRONIO. ARIDO.

LAscia pur dir chi uuol, del matrimonio
Cosa non è piu bella, pria ch'un giouene
Habbi moglie, è intricato di continuo
In mille affanni, et mai non puo il suo animo
Mettere a cosa che risguardi a l'utile;
Oltra che spende senza modo, et ordine;
Ne guarda egli se bene ò male facciasi
Lascia andar'ogni cosa in precipitio,
Ne cura conseruar'il patrimonio.
Non ch'aggrandire, egli diuenta cupido
D'ogni donna che uede, et uà a pericolo
Poscia in hauerla di male incurabile,
Et di perder la uita, e ogni sustantia:
È sempre inquieto, furioso, instabile,
Mai non sà cio ch'ei uoglia et di continuo
Vuol gara con ciascun, ne mai uuol ciedere
A persona, et percio uolendo scorrere
Tanti danni euidenti, et tanti incommodi,
Mi parue di pigliar per moglie Issiphile
Figliuola di Vesufilo huom ch'è nobile,
Et reputato assai. ARI. lo istesso dettoti
Hò piu uolte, che senza moglie gli huomini
Di perfetta bontade non ponno essere,

Che non possendo star senza'l piaceuole
Commercio de la donna, è necessario
Non hauendo del suo, l'altrui procaccino,
Con rubbarne, conprarne, et mendicandone.
Et chi la donna altrui segue, e desidera,
Se ne inuaghisce, et ne diuenta cupido,
Si che quante ne uede hauer desidera.
Et odia spesso quella: ch'è sua propria.
Per questo dico, c'hai fatto benissimo:
Et per mia fè, chi uuol castigar gioueni,
Di moglie loro, et quei che per tal uincolo,
Et per un tal castigo non si emendano
D'i desiderij loro, incorrigibili
Si ponno existìmare, e hauere in numero
Difrenati nel male, e in conto d'huomini,
Che son suiati, et che non debbon rendere
Buona proua, et odor di se. Soffronio
Per mia fede una donna è soma, et Carrico
Graue, et soura abondante à la patientia
A un conuento di frati, non ch'a un gioueno;
Et certo ben hauria schiena fortissima
Chiunque sotto al peso d'una femina
Non si piegasse. SOF. anzi egli'è deletteuole
Hauer a dosso il peso d'una femina
Bella, Saggia, leggiadra, et amoreuole;
Ch'al suo marito possa, di continouo
Leuar le graui noie, et li fastidij:
Facendosi souente essa partecipe
Di cio che auiene a l'hnomo in danno o, in utile,
Ne è maggior contentezza, o, refrigerio
A l'huom, qnant'hauer una che rallegrisi
Del bene, et che del mal suo si ramarichi
Senza fittione alcuna, et che esser reputi
Et l'uno, et l'altro danno, et util proprio.
ARI. Soffronio mio se tai le moglie fossino.
Hauer se le uorrebbon tutti glihuomini:
Ma sò ch'a queste simili non debbono

Facilmente trouarsi, che'l contrario
Vdito hò dir di lor. SOF. ben con questo'animo
La mia mi piglio; et penso c'habbi ad essere
Come t'ho detto. ARI. Dimmi; quei, che giocano
Non uanno al giuoco quasi con proposito
Di uincer sempre? et non di men sortiscono
Le lor speranze poi spesso il contrario.
Così li pescatori quando gettano
Le reti in alcun luoco: non si pensano
Di guadagniar pigliando pesce in copia
Et farsi ricchi; et pur poi spesso inoppano
In alcun legno ascoso, doue stracciano
Tutte le reti, si che a casa Tornano
Fraudati d'ogni speme, et la letitia
Si riuolta in sospiri, e al fine in lagrime.
Tu, Di, che per hauer per moglie Issiphile,
Le hai fatto souradote hoggi, stimandoti
Che piu d'ogni altra donna ella sel meriti:
Se gliauenisse a caso, che nol uogliano,
Li Dei: ma sia fra noi questo un discorrere:
Che la Trouasti poi poco amoreuole,
O uero ch'i costumi di lei fossero
Alieni da li tuoi, o uer che misera
Fosse ambitiosa, o maledica, o frembola
Senza gouerno alcun, senza giudicio,
O, mal sana; non dico, che ella facciati
Dis'honore: perch'inanzi che si inducano
Le donne a far tal fallo, et a commettere
Si graue eccesso per mia fè ui pensano
Piu di tre uolte, ne sono si facili
A tal cosa, come hoggi assai le credono,
Dico, se dopo fosse ella dissimile
In molte cose teco; allhora ch'animo,
Et che uita saria la tua? SOF. Dirolloti.
L'huomo, ch'è saggio; quando piglia femmina,
Che sia sciocca, et inetta, non è il debito
Suo, poi ch'ei uede, et ch'ei conosce il uitio
De la sua merce, ch'altrui faccia publico

Il fallo c'hà commesso: ma è suo officio,
Che cerchi di occultarlo, con industria.
Et con ogni opra sua quanto è possibile.
Et da questa cagion spesso è, che gli huomini
Mostrando hauer di gelosia gran rabbia
A le lor moglie uietano il commercio
Di qualunque altra donna, ne le lasciano
Andare a trebbo alcun priuato, o publico.
Et quest'è, accio che gli altri non intendano
Il uitio de le mogli, anch'io lo simile
Farei; e mutarei li buoni, et prattichi
Mercadanti, che le lor merci lodano
Sempre piu ne la parte, ch'è colpeuole,
Che ne la parte buona, et è l'officio
Di ciascuno, che falla, di difendere
L'error suo piu che può; che suole accadere,
Che diuenti l'error cosa lodeuole
Per uirtù di chi ben lo scusa. Sandrio.
Il uiuer nostro egli è quasi una alchimia,
Perche dentro non è, come da inditio,
Che sia di fuori, Che? sono Sophistici
Tutti gli huomini, guarda; uno è, che simula
Il buono, et il reale; et è poi pessimo
Via piu d'ogni altro. un mostra il quieto, et l'humile
Et è furioso, et ha maggior soperbia,
Che non si troua hauer la bella femina,
Che sia ricca, et ben nata. Vn fa il purissimo,
Et lo pincone, et sarà in fatto un Pseudolo
Scelerato. Alcun mostra esser ricchissimo
Nel uestir'et mangiare; et è piu pouero
Che puttana fallita per la gallica
Rogna: et però natura ascose a gli huomini
Fuor di ragione il cor; che se uisibile
Fosse, si come il uolto, ne potessono
Vna cosa mostrar per l'altra, giudico
Che sarebbe miglior, et piu bel uiuere:
Et tai son grandi, che sarebbon minimi.
Ma ecco che fuor di casa uien mio suocero:

VESVFILO. SOFFRONIO. ARIDO.

MI par d'udir la uoce di mio Genero
Soffronio qui di fuor'; et a punto eccolo.
Hora è figliuolo, ch'entri che u'è il numero
Quasi d'i conuitati. SOF. io son prontissimo
A far quanto comandi caro Suocero,
Percio ch'in ogni cosa ti uoglio essere
Figliuolo ubidiente, et amoreuole.
VES. Ti ho accettato, et t'accetto di buon'animo
In questo e inaltro conto, che desideri
Ch'io t'habbi. ARI. parentele, et amicitie
Co tai si debbon far co'l cor, che durino
Lungo tempo, et non ch'in tre di finiscano.
Si come fanno alcuni, che dan Termine
Tanto a l'amor, quant'a le nozze; et subito
Fansi nemici poi. VES. di tal disordine
Fra lui, et me, per mia fede non dubito
Perche fermo ho nel cor mio uoler essergli
Vero padre. SOF. et io tuo figliolo. VES. andiamoci
In casa, che l'opera tua è necessaria
ARI. Ne manco per mia fe quella di Issiphile.

SERVA. MIRRINA.

VIen tosto in tua malhora: odi tu Mirrina?
Lo sposo è andato in casa con Vesufilo
Padron mio, si debbe dar al diauolo
Tua madre che non uadi, odi? sollecita,
Vien uia, che fai che non uieni? me misera
Veniua, et è poi ritornata: Mirrina,
Mirrina, uien'in malhora, MIR. che diauolo
Hai tu che meni tanto romor? pecora,
Di se ella grida, et tien menato Mirrina
Mirrina, ueder parmi che piu furia
Hai che la sposa. SER. uuoi che noi siam l'ultime
Et che sembriam due oche andar fra glihuomini
Solette? et che Tocchiam di molti piccichi

Nella calca, mercè, poi di qualche asino?
MIR. Che piccichi? si fà tal scherzo a femine
Come tu sei. SER. ma si che nol farebbeno
A te? ma proua un poco andar fra gli huomini
Et uederai se tel faranno. MIR. o semplice
Ogni herba non si pone in terta. SER. o Mirina
Se conoscesti il natural de gli huomini
Come facc'io, che sono instrutta, et prattica,
Questo non ha riguardo alcuno a femine:
Fuggir si douerebbe, et di continuo
Li pericoli. MIR. o, pazza et quai pericoli?
Forse li ua la uita: ma hor su andiamoci.

PINDARO.

Quest'ho aduertito, che assai uolte gli huomini
Andando à le facende lor si pensano
Far'uno effetto, et poi fanno il contrario
Come io, che dianzi andauami per scuodere
Certi denari, et per pagarne un debito:
Però che l'uno mi temea di perdere,
Et l'altro mi premea per farne incommodo
A lo amico. per certo l'esser debito
È si gran pena, et si graue fastidio
Quanto hauer possa l'huom s'ha del politico
Et sia da bene, Or ne pagar, ne scuodere
Ho potuto, che giunto in piazza subito
Mi si fa incontro uno huomo di buon'aria
Et mi saluta prima, et poi dimandami
(Fatta sua scusa) se mi chiamo Pindaro
Palmeri, il risaluto, et dopo di oli
Che si: soggiunge poi, che mi fa intendere
Per nome d'un mio caro amico, c'habbita
A barri detto Ermagora, che Trouasi
Iui uno Lurco, che un figliuolo picciolo
Gia mi rubbò: et s'hauessi desiderio
D'hauerlo in mio poter, mandi un con lettere
Del magistrato qui, che gli da l'animo

Farmelo hauer senza contrasto et subito:
Ma che non Tardi molto: allhor ringratiolo,
E impetrate dal magistrato lettere,
Et ufficiali, uado al porto, et postili
In una naue, io li ho indrizzati a Ermagora.
O, sorte mia, se quel Lurco uenissemi
Hor ne le mani, ch'io potessi intendere,
Anchor nouella del mio figlio Androgeno
Che mi rubbò, Sarei fra tutti gli huomini
Felice, che son ricco, et ho questa unica
Figliuola, et sarà forza ch'un mio genero
Poi mi diuenti herede, e il patrimonio
Nostro, acquistato d'auoli, et bisauoli
Sotto un'altro cognome, e un'altro titolo
Resti in domino di uno herede istranio
O, dura cosa, ch'un tal patrìmonio
Con sudor fatto, et con gran parsimonia
S'acquisti un'altro con sì diletteuole
Contratto, con gran danno, et pregiudicio
D'una casata: il danno è in dotar femmine,
Che contentar tutte lor uoglie prodighe
È nulla alhuom, ma questo è quel che macera
Afflige, accora, et manda in precepitio.
Molti danni per donne ponno glihuomini
Hauer, ma questo è principale et proprio.
Tutto il resto è un piacere, perche spendano
O spandano le donne quanto uogliano
Ne gli appettiti lor non pur la decima
Han le meschine d'uno patrimonio,
Ch'esser deurian'a ugual portion partecipi
Co glihuomini, s'anch'esse intrauenissero
In far leggi, o statuti, com'il debito
Forse sarebbe: o se noi non hauessimo
Tanto rispetto al nostro utile, et commodo
Con gran danno de le meschine femine.
Ma sarà meglio che piu non intrichimi,
Et uada a nozze, et tanto pin che Pindaro
M'ha detto dianzi, che gli amici intrinsichi

A ridursi non debbon'esser gli ultimi.
La porta o là chiudete, et aspettatene
A quel uscio di dietro, che uerrensene
Per costà questa notte, o là, intendetemi.

ATTO TERZO.

SOFFRONIO. CORSICO. ARIDO.

APri cotesta porta: odi tu Corsico?
Et se non cerchi briga hor leuati e aprila
Se non che ti farò il piu tristo et misero
Huomo che si ritruoui, o uero mandola
In piu di mille pezzi a Terra, su. COR. Eccola
Aperta, ma per la tua fè Soffronio
Che ti è incontrato che meni tal furia?
ARI. Perche sei tu padron'in tanta colera?
SOF. Questi tai atti son da gentil hcmini?
Son queste cose c'hora usar si debbano
Con gli huomini da bene? ma Vesufilo
Te ne potresti ben pentir, non credere
D'haner fatto ad un morto questa ingiuria.
Farò, ma basta. ARI. deh, padron di gratia
Dimmi che t'è auenuto? su, deh dillomi.
COR. Fammi intendere di che ti duoi Soffronio.
Se Dio ti salui, Di che dianzi essendoti
Accompagnato con tal festa et giubilo
Con la padrona mia, con la tua Issiphile;
A mezza notte con disdegno, et empito
Spogliato esci di casa: onde mi uengono
Nel capo fantasie poco honoreuoli.
SOF. Farò ueder'a tuo padron ben Corsico
Quanto mal'habbi fatto, et che trista opera
A comportar di farmi un scherzo simile.
COR. Che ti hanno fatto? SOF. egli il sà bene, et giudico
Ch'anchor tu'l sappi, et ancho forse il popolo
Tutto a quest'hora, basta. COR. mareuegliomi
Di te, che tai parole usi Soffronio:
Nulla sò certo, et duolmi fino a l'anima

Che da

Che da questa hora tu commetti un scandolo
Di simil sorte, che sarà ignominia
E a noi, e, a te ma se gli Dei t'aiutino
Di che cosa t'è accorsa? SOF. hor su basta. COR. Arido
Come sta questi di ceruello? ha uitio
Alcuno? o sente mai di luna? o è soliito
Andar' errando in sogno per la camera
La notte? o ha fatto egli alcuna stultitia
Per altro tempo? ARI. la maggior mai Corsico
Non fè, c'hoggi di hauer uoluto prendere
Moglie, nel resto io l'ho hauuto al continuo
Per un Socrate. SOF. ah scelerato hai animo
Di Trattarmi da sciocco? poi ch'hauetemi
Schernito tu, e il padron tuo comè s'usano
Li pinconi? ma lascia se può sorgere
Sopra la terra il sol farotti intendere
Che troppo hauete errato, et tu, et Vesufilo.
A far', et basta. COR. deh fammi di gratia
Lo sdegno homai palese, perche giuroti
Ch' io non so cosa alcuna, et marauigliomi
Piu, ch'hor le cerna s'io sentissi nascermi
SOF. Hor sù, non piu, non piu non mi par licito
Hora a punto ch'è il tempo nel qual glihnomini
Hanno auinato il botaccial, far strepito.
Ma. ARI, se padron' hai receuuto incarrico
O danno, a che nol dir? non siam noi huomini
Per uendicarsi con lor d'una ingiuria?
Che in uero è troppo pur disconueneuole
Che senza gran cagion li spesi fuggano
Dal lato de le donne a mezzo l'opera.
SOF. Donna? Donna eh? non ue ne sen gia in India
Tali, doue si ueggono i miracoli
Tutti, et le cose contrafatte nascono.
COR. Hor dimmi un poco di che sorte è Issiphile?
Non è ella come le altre? SOF, nò per Hercole
Che non è come l'altre questa giouene
Con cui m'andai a letto. ARI. Di Soffronio
Che cosa è in lei di che si ti rammarichi?

SOF. È un strano, et duro caso, a chi considera
Dritta, dritta la cosa. COR. forse o mancale
Od ha cosa di piu de l'altre femine?
SOF. Se l'ha? si et di che sorte. COR. deh Soffronio
Dirai qualche pazzia. ARI. dimmi di gratia
Caro padron, c'ha di piu questa femina
De l'altre? ha forse piu bucchi, o piu numero
Di gambe, o orecchie, ha corna ouer che diauolo
Ha ella? SOF. ella ha di piu ch'è maschia femina.
COR. Certo questo hnomo sogna, ouer farnetica:
Forsi ch'è Ermafrodito questa giouane?
SOF. Sapeua ben'anch'io questo uocabolo
Si, se mi fosse stato necessario
A dirlo: non ha segno olcun di femina
Questa donna: ma ha ben quello c'han glihuomini
E in abbondantia. ARI. per mia fè che dubito
Assai di te, che tu pigliasti carrico
Troppo di uino, o c'habbi la uertigine
Donde trauedi. SOF. s'a cotesta femina
Hauessi uisto, et non tocco una simile
Cosa con mani, tacerei, ma dicoti
Che costor m'hanno data questa giouane
Qual'ha le conditioni c'hanno glihuomini
Sol per beffarmi, et farmi noua fauola.
ARI. Doueui et tu uno sposo maschio mettere
A lo incontro di lei. COR. ben ben quest'Arido
Farnetica, o si sogna: et per me i giudico
Che sia ben fatto, a far'alcun rimedio
Che ueggiam con parole, ch'egli tornisi
A letto, che non è da star in chiacchiera
Da quest'hora piu in strada. ARI. ma facciamolo
Perche mi par che mal sia uerisimile
Ch'un'huom tanto da ben quant'è Vesufilo
Con la spesa c'ha fatto nel conuiuio
Hieri, hauesse cercato far'un simile
Atto ad uno gentilhuomo. COR. uà, nol credere:
Ma andiamo pur'a far noi questufficio
Et se star cheto non uorrà, portiamolo

Di peso in casa. SOF. uien qua aiuta a mettermi
Questa uesta. ARI. Deh caro il mio Soffronio
Suegliati homai, et non lasciar piu uincerti
A quest'error, ne comportar che simile
Prattica uenga a l'orecchie de glihuomini
Perche potrebbe anchor dar qualche incarrico
Et forse danno insieme, non ch'infamia:
Ne l'auenir per te, e a li tuoi posteri:
Percioche quando l'hunmo ha nome d'essere
Impazzito una uolta sola, dassili
Sempre del sciocchо poi per ogni minima
Cosa ch'ei faccia, che non sia in proposito.
Del tutto in tutto: tornati ad Issiphile:
Perche s'el primo di del matrimonio
Incominci a impazzir, Dimmi che credito
Hauranno i tuoi figliuoli? eh uieni andiamoci
Ne tardar piu. SOF. brutto ribaldo leuati
Di qui, tu pensi ch'io sia sciocchо, et crediti
Darmi tal nome? ARI. non andar in colera
Che dice questo sol com'amoreuole
Et fedel seruo a un'huomo che sia genero
Del suo padrone: et se pensi et essamini
Ben ben la cosa, caro mio soffronio
Conoscerai che t'è grand'ignominia
Da una tal hora, in tal luoco far simili
Noue pazzie. SOF. mi mangio hor da la rabbia
Perche non ho un bastone, ahi ladro ahi pessimo
Ribaldo hor lascia pur, se posso uiuere
Sino a dimane, eh sorte cruda et misera
Dopoi che duo montoni hora mi trattano
Da sciocchо, et pazzo. COR che fai non uedi Arido
Ch'eli è furioso, et uaneggia? ARI. ne dubito
Assai ma non perdiam tempo prendiamolo
Per che quest'è humor da melancolico
Ch'in costui pecca. COR. aspetta: odi Soffronio
Se tu non ti disponi a ritornartene
In casa, et a la Sposa far'il debito
Quel ch'a buone parole, et amoreuoli

Non uuoi disporti a far, sia necessario
Che mal tuo grado, tu lo facci, et giuroti
Che ligarenti et mani, et piedi, et pensati
Che non uogliamo tutta notte starsene
Qui per la tua sciocchezza, intendi. SOF. uattene
Col mal'anno, e che sia tuo, in uento, è'n poluere
Bestial, senza ragion, ch'hai da intrometterti
Ne i casi miei con cosi grande audacia?
Et tu castron ti lasci dar'a intendere
Ch'io sia pazzo? ma ad agio. ARI. oh, l'ho in pratica.
Che non sei saggio: et ueggione esperientia
Ch'è piu che chiaro, essendo in tal capitolo
Come ti ueggio, dimmi, ch'ho io a credere
Di fatti tuoi? SOF. che diman faccia metterti
Soura alle forche, O Dio perche non troucmi
Donde possa io questi duo si grand'asini
Stimular'a mio modo? ARI. odi tu Corsico
In questa cosa non bisogna perdere
Piu tempo, gia li par di ueder'asini
Il suo mal cresce, uerrà tosto in rabbia.
Non uedi tu che quasi gliocchi gli escono
Fora del capo? o come il uolto auampali,
Guarda, non perder piu tempo, pigliamolo:
Stà forte qui. SOF. deh che ui uenga il Cancaro
Che uolete uoi far di me? lasciatemi,
Che ui farò, sciagurati lasciatemi,
ARI. Nò nò, non siam noi per lasciarti, nattene
In casa pur fin che questo fastidio
Ti passa un poco. SOF. ah ben sorte mia misera
Come mi sono auilupato a prendere
Moglie in malhora mia, guarda a che termine
Mi ritrouo? che duo poltroni uogliono
Che pazzo i, sia, che s'a caso ui scappolo
De le man ui farò star di continuo
Ligati nel pistrin. ARI. non son forse opere
Le tue da pazzo, uolendo una femina
Per moglie essendone hoggi tanta copia
Che uan pregando con gran dote glihuomini,

Se fuor d'ogni ragion, fuor d'ogni debito
Souradote le fui, e hauuta fuggila
La prima notte? dicendo che trouasi
Ella hauer quello, che non hebbe femina
Da se giamai, et quel che essendo femina
Senza aiuto de l'huom non è possibile
Ch'alcuna habbi giamai? SOF. ben questa giouane
L'ha pur ch'io l'ho sentito. COR. non deue essere
Donna costui. SOF. non è, et di questo dogl'omi
Che darmi uoi non doueuate un giouene
Per moglie: et meno doueuate prendermi
S'io mi lamento, et fuggo, mà, lasciatemi
Lasciatemi maluagi, ch'io non merito
Esser legato, Soccorso, aiutatemi
Cittadini da bene Soccorretemi,
Et uoi plebei non mi negate porgere
Il uostro aiuto in questa mia miseria,
Che il danno è mio, et uostra è la ignominia:
Ben giuro di mai piu moglie non prendere:

VESVFILO. SOFFRONIO.
ARIDO. CORSICO.

GRan pezza ha ch'odo p casa un gran strepito
Ne mi so imaginar quel che possa essere,
Ma che cosa uuol dir quest', ohime misero,
Ch'a quest'hora aperta è la porta? Corsico
Golia, mandraso, su tosto leuateui,
Et accendete un torchio, i Dei mi porgano
Buone nouelle. Ma è questo mio genero
Soffronio, che costor ligato tengono,
Et fanno insiemi un tal romor? Soffronio
Ch'è questo a dir? SOF. se non m'aiuti subito
Questi ubriacchi quai non so se sognano
O ueghiano, a lor modo mi consumano
Gran pezzo ha, tratto m'han da canto a Issiphile
Tua figlia, et qui condotto m'hanno, et tengommi
Come hora uedi, et dicono ch'è solito

Di far tai berte a sposi, ma ti Supplico
Che mi soccorri dolce, et caro Suocero
Con quel baston rompendo lor di subito
Tutta la uita, ch'altramente sentomi
Morir'a fatto. VES. oh che ui uenga il Cancaro
Canaglia, Sciagurati, uia leuateui
Di qua: non sò se ui par che sia lecito
Leuar'un'huom con si grauoso incarrico
Da canto a la sua moglie? malnagi Asini:
COR. Oime non far'ascoltane Vesufilo,
ARI. Oime, non far che non sta questa pratica
Come dice egli. COR. oime, odi di gratia:
ARI. Oime, m'hai morto, sta fermo, odi. COR. ascoltami.
VES. Anchor ue n'è, ma doue uai Soffronio?
Tornati a letto, et non hauer piu un minimo
Sospetto homai. SOF. se piu mi troui, rompimi
Il capo, o fammi (che te ne do arbitrio)
Di Gallo esser capone. VES. o che disordine
Han fatto questa notte questi pessimi,
Oue nozze si fan non è possibile
Che nel bere si possa mettere regola
Alli lor serui che non s'ubbriachino.
Ne u'allegrate, che ui faccio intendere
Che queste sono rose a quel c'ho in animo
Di far dimane, e il uederete, et giuroui
Che cento et piu per un m'hauete a rendere,
Hora togliete. ARI. fermati Vesufilo,
Et odi la ragion nostra, ne correre
A furia si, che ti faremo intendere
Che siam stati fedeli, et amoreueli,
Et non ubbriachi si come Soffronio
T'ha detto: sappi che da la buona opera
Spesso, et del ben seruir, se ne suol rendere
Cattiuo cambio: noi non siam si stolidi
Ne si pazzi, ch'a noi bastato l'animo
Fusse d'andarli al letto, non che audacia,
Et tanta presuntion d'indi rimouerlo,
Sò che uer te non ci saria la debita

Riuerentia per esser tu suo Suocero,
Ne uer di lui che mi è padron, ne a Issiphile
Farei piacer'alcun, ma bene un premio
Assai da quel diuerso prometteuami
Hauuto hò del mio oprar da te. COR. Vesufilo
Mi doglio perche m'hai battuta. VES. Credolo.
COR. Contr'il douere, era pur'il tuo debito
Prima uolere a pieno ben'intendere
Tutto il fatto, et di noi, chi il Torto haueasi:
Et non correr tanto aspramente, a, batterne
Come fatto hai, per l'auenir promettoti
Che ne il tuo danno, ne la tua ignominia
Farannomi di casa punto mouere?
VES. Come poteua, Di, piu chiara intendere
La cosa quant'ho fatto hora, ueggendoui
Con tanta presuntion far'a mio genero
Da si stran'hora, si nefando incarrico.
La prima uolta, ch'egli è con Issipile
Andato a letto? che ui uenga il cancaro
C'ho a aspettar piu? COR. doueui prima intendere
La cagion che ne ha mossi a farli incarrico
Et uillania. VES. gia che non ho tagliatoui
Percio la lingua, ch'ancho ben potretela
Dire a uostro agio. ARI. con minor molestia
Assai la poteuamo dir Vesufilo
Prima che scosso hauestine la poluere
Col baston da le spalle, hora non dubito
Di nulla che quest'anno piu ci nascano
Tignole dentro a nostri panni et stiano
Con tanta buona cura, et tanto essamino
Ne gl'hai tu ricercati. VES. sete Teneri
Poi che per poco mal cosi doleteui:
COR. Ben ne potrai tu far'ancho piu tener
Facilmente, se col baston perseueri
In farne uezzi, VES. hor lasciam queste chiacchiare
Et la cagione ditemi: ma ditela
O, uera, o c'habbi almen del uerisimile
Per c'habbiate rimosso uoi mio Genero.

D'appresso dianzi di mia figla Issiphile?
ARI. Per mia fe noi stiam freschi se tu giudichi
Quel che sin'hor ne hai fatto che sia chiachiere,
Qual sarà far da uero poi? VES. dirlouì
Allhor quando senza ale farò penderui
In aria a guisa che caualli dormeno
Se mi dite cagion che sia incredibile:
Et pensateui pur ch'il farò, hor ditela.
ARI. Ci parue udir' a mezza notte un Strepito
E un romor grande assai per casa, Corsico
Si leuò, et corse a la porta in questo habito
Nelqual lo uedi poi mi chiamò, subito
Io corsi a lui, e il uidi con Soffronio
A le mani in camiscia' et hauea fattosi
Vn fagoto di panni, et uolea andarsene
Fuori di casa, et era in molta colera
E in una furia grande, perche Corsico
Gli uetaua la uscita, et reteneualo
Che non uscisse, pur per minor scandalo
Noi li aprimmo la porta. VES. perche andarsene
Voleua egli spogliato in tanta furia
Senza aspettar'il giorno? ARI. non sò, dicalo
Corsico. VES. Dillo. COR. perche si. VES. o che
Ben rispondi da quello che sei proprio. (buffolo
COR. Ei dice hauer Trouato. VES. che? Di COR. a Issiphi.
VES. Che? COR. una cosa. VES. che cosa? Di COR. nõ dis
Il nome allhor. VES. come è fatta? COR. teeribile (semi
Esser die, ch'a quell'hora con tal'empito
Lo pose in fuga. VES. che fu ch'ei si timido
Douesse esser? COR. non so, penso che mordere
Die fortemente: tanto era solic'to
Nel fuggir. ARI. dirò come fu proprio,
Egli dice ch'in uece d'una femina
Gli hai dato un'huom per sposa, et si ramarica.
Et non possendo creder cosa simile,
Con le parole prima noi cercassimo
Ridurlo a casa in letto, poi parendone
La cosa poco hauer del uerissimile

Tal

Tal c'hauendol stimato esser farnetico,
Noi lo pigliammo(ben percio con animo
Di non uolerli far'atto spiaceuole)
Ma solamente per conduclo a Issiphile,
Et farlo ritornar'in se medesimo
Che non andasse a le orecchie del popolo
Simil uergegna sua. VES. ben'hai fatt'Arido.
ARI. Et tanto peggio hai ben tu fatto a batterne
Come battuti ne hai. VES. me ne duol giuroti.
ARI. Non come a noi, che non possiamo mouersi.
VES. Dunque egli dice che mia figlia Issiphile
Che gli ho dato per sposa, non è femmina?
ARI. Lo dice si. VES. chi potrebbe conoscere
Mai tutte le egritudini de gli huomini?
O, Dio, se hiersera non toccò Soffronio
Il uetro piu di quel ch'è necessario:
Mala eletione ho fatta, oime d'un genero.
Sarò mostrato a dito, e haurò ignominia
D'hauer fatto l'error per auaritia
D'un po di souradote, non fan glihuomini
Cosa ueruna che si ben douessero
Essaminar come il maritar femine.
Non dimen par che sempre piu trabocchino
In far questo, ch'in altro, douea intendere
Prima ben s'era sano, et s'hauea uitio
Alcuno del suo corpo, ouer de l'animo.
Ma come s'addimanda s'uno è nobile
Et ricco, non si cerca piu là: et usasi
In comprar'e caualli, et cura, et studio,
Che ueggan bene, che non sian lunatici,
C'abbbin buon piede, et buon fiato per correre.
Buon budello, non meni quarto, o cercoli:
Et li diffetti tutti alfin che uengano
A, caualli: ma in far eletta d'huomini
Per le lor donne solo si considera
Il sangue, et le ricchezze, et spesso sogliono
Esser poi la roina de le giouane:
Ma dimmi ha fatto in casa alcun disorame?

COR. Io non lo so, che quando il uidi in colera
E in tanta furia, esser'il meglio paruemi
Di non l'abbandonar. VES. ma ritorniamoci
Et uedremo dimane tal miracolo,
S'è uero, che le donne maschi uenghano
Quand'elle s'accompagnano con gli huomini:
ARI. Diuentan maschi, ma non si conseruano:
Che nel partir de l'huom, la parte perdeno,
Che le fanno di membri uguali a gli huomini:

ATTO QVARTO.

PINDARO LELIA.

E'Quest'il buon gouerno che tu hai, femina
Da poco in casa tua? uatti a nascondere
Sotterra in tua malhora, eterno ebbrobrio
Del sangue tuo, con che uolto, et con che animo
Andrai fra le persone? che se lecito
Mi fussi publicar la nostra infamia
Io ti farei la piu dolente, et misera
Donna ch'oggidi uiua, ma l'huom prattico
Cerca sempre occultar quant'è possibile
Le sue uergogne: ma ricordaroloti
A tempo che i harai fuor di memoria:
Hauer'una figliuola tua in custodia
Et non saper guardarla; uatti misera
A le forche, ne uiuer piu, una giouane
Di sedeci anni senza matrimonio
Al tuo gouerno ritrouarsi granida,
Poi non saper chi sia l'aurator de l'opera
Nefanda, et si dannoso maleficio?
LEL. È, per consiglio mio forse ella grauida
Ch'io ueggio me l'asciui tanto a incarico?
Fin qui non l'ho ueduta mai far scandolo
Et sò che non ha hauuto altro commertio
Che di questa uicina nostra Issiphile
Ch'ambe insieme talhor sole di dormiuano:

PIN. Hor uorresti mai tu per ch'una giouene
Dorma con l'altra, ch'indi possa crescere
Il corpo come hor'è cresciuto a Mirrina
Nostra figliuola? LEL. ma se tu pur giudi
Ch'ella stata non sia, dimmi sapientia
Del mondo, se non ha hauuto commertio
D'altra persona, i uorrei pur'intendere
Chi è stato. PIN. se non era per offendere
Le caste orecchie di non so che femine
Et huomini da bene che si trouano
Seder qui dentro a questo bel spettaculo
Io te l'harei ben detto, odi che semplice
Che uuol che donna un'altra donna ingrauidi.
LEL. Hor odi Solomon che uuol che femina
S'ingrauidi senza huomo, debbono essere
Le caualle di thracia che s'impregnano
Di puro uento. PIN. taccio, ch'è impossibile
Trouar cosa piu audace de la femina
Quand'ha peccato, ho detto io che senza huomini
S'ingrauidi la donna? anzi che credere
Nol uoglio, et questo è quel che date intendere
Vorrei qual'huom è che l'ha fatta grauida
LEL. Io non lo so ti dico, et per Apolline
Non penso c'habbi fatto fallo Issiphile
Con huom alcun. PIN. di cio son io certissimo
Et lo dimostra essendo ella ne i termini
Oue si troua. LEL. odimi un poco Pindaro
Di questo che ne posso io piu? riprendere
Tu mi douresti ben, se fatto hauessilo,
Et ch'io stata ne fossi consapeuole:
Ma nol sapendo, Di, che pena merito
Di questo? mi par bene che tu meriti
Colpa, e hai poco giudicio, ch'entri in colera
Tal con tua moglie senza alcun proposito
Ouer ragione. PIN. sarà ben che leuimi
Di qua, che sento che saria impossibile
Che ti mancasser pugni, et calci, femina
Senza ceruello, ua in casa che'l diauolo

Ti rompa il collo. LEL. non mi par miracolo,
Ch'i mariti di tutte lor molestie
Faccian, che le lor mogli'l danno portino.
Ma uado, accio che questi, ch'in qua uengono,
Queste nostre sciocchezze non intendano.

ISSIPHILE. SERVA.

TRattata non son gia, si come s'usano
Trattar le noue spose: che spiaceuole
Berta è, lo sposo fuor del letto fuggersi
A mezze notte? guai a chi desidera
Pigliar marito, s'essi non procedono
Meglio, con piu piacere, et maggior'utile
Di quel c'ha fatto meco il mio Soffronio
La prima notte: per Dio, per Dio giuroti
Che ne darei cento al denaio. SER. Issiphiel
Miracolo mi par, questo Soffronio
Per certo deue hauer qualche gran uitio
Per quanto egli dimostra, o ch'è farnetico,
O, non è con donne uso, o qualche diauolo
Ha nel capo egli pur. ISSI. col mal'anno, habbiui
Anch'il figlinol, non so se con tal furia
Douea da me scostarsi, e allhora propria
Ch'era il piu bello. SER. li fosti spiaceuole
In atti, od in parole, nel principio,
Quando a far uezzi t'incominciò? dillomi.
ISSI. No gia, ne gl'harei fatto resistentia
Alcuna quanto per me, ma le femine
Che mi posero a letto, m'ordinorono
Questo tanto, dicendo, che difficile
Me gli rendesse alquanto nel principio.
SER. Mi merauiglio assai di lor, non s'usano
Tante durezze al nostro tempo a glihuomini
Ne schiffarsi piu tanto, o uoler fingere
Di gridar, come gia le sciocche femine
Vsar soleuan, quando conduceuansi
La prima uolta a ragionar co i gioueni,

O mariti, mi par poca prudentia
Et poco ingegno a darsi in preda a glihuomini:
Et dopo non voler che ti s'appressino.
Come non conoscesti il suo buon'animo
Verso di te, et il buon desiderio
Prima ch'allhora? o come verisimile
Sia, che fatto non habbi in te proposito
Di quel che tu far voglia, nel concedere
Quel che voglion da te pria ch'a tal termine
Ti riduchi? ma, di, per tua fè Issiphile
Come è stata la cosa? ISSI. non sò, subito
Che fummo in letto, cominciò Soffronio
Con parole cortesi a donarmi animo
A torre il peso del suo matrimonio
Allegramente: dicendo, et giurandomi
Voler'essermi sempre il piu amorevole
Et marito, et fratello che mai femina
Hauesse, et che non è tanto difficile
Cosa come si fa, l'hauer'il vincolo
Matrimoniale, et mi promesse spendere
In Gioie e in veste denari in gran coppia,
Così dicendo andaua di continuo
(Quattro parole dette) ognhor basciandomi,
Et toccandomi, et io pur raccordevole
De le parole da le donne dettemi
(Che dette t'ho) me gli rendea difficile
Alquanto, hor vinta alfin da lusingheuoli
Sue parolette, et atti, riceueilo
Tutto in braccio dopo con gran letitia.
Et ecco ch'egli tosto, et con gran furia
Si salse fuor del letto, et de la camera
Et di casa ancho poi, buffando in colera:
Ne mie preghiere, od altri mai poteronlo
Ritener, ne la porta chiusa, andossene,
Dir, altro non saprei giamai. SER. o misera
Penso ben che restasti in gran fastidio
A simil tempo, e a tal hora, veggendolo
Partir da te, che da vero gustartelo

Et goderlo doueui, et hauerne utile,
Percio che'l resto fu nulla. ISSI. oime pensalo
Hor tu sirocchia, mai non hebbi un simile
Affanno, i mi mordea d'ira, et di rabbia,
Tutte le mani. SER. o pouerella credolo.
ISSI. Et mi graffiaua il petto, et scapigliauami.
SER. Credolti ben, perch'è angoscia grandissima
A la donna restare in cotal termine.
ISSI. Parti, hora che darò notitia a Mirrina
Quanto sia quel piacer, che danno glihuomini
A le donne, che poi tanto amreuoli
A ler si fan? se cose piu piaceuole
Non mi sapra egli far di certo giudicio
Ch'io non sia per portarli troppo intrinsico
Amore, è stato un atto dispiaceuole,
Troppo, Troppo, certo hauuto ho con Mirrina
Vn tal piacere, che sarà impossibile
Ch'io ne habbia con mariti mai di simili:
Ma un'hora mi par cento, che racontile
Questo mio caso il qual non è da ridere.
SER. Chi escie di casa nostra? ISSI. mi par Corsico.

CORSICO. ISSIPHILE. SERVA.

ANdata sarà a casa qui di Mirrina
Compagna sua: uedrò se u'è, ma eccola:
Tuo padre t'addimanda, et uuol'intendere
Quello, c'hai fatto al tuo sposo Soffronio
Et egli a te istanotte. ISSI. a me Soffronio
Ha fatto nulla, et è questo che pesami
Molto, che senza pur darli una minima
Cagion, m'habbi trattata a un modo simile
Non conueneuol certo a sposa. COR. dogliomi
Del danno tuo: ma che uuoi far? confortati
Al meglio che tu puoi. ISSI. anchor che picciolo
Non sia tal danno, non da noia, increscemi
Ch'ognun dirà la sua, et saremo fauola
Del uulgo, et sott'al dente a tutto il popolo:

COR. Perche? non si uorrebbe far giudicio
D'alcuna cosa mai senza noticia
De la cagion perch'è fatta: ma serbomi
In altro tempo il dir di tal materia,
Pur non posso tacer che se ha Soffronio
Fatto quel che t'ha fatto. 1551. dico Corsico
Ch'ha fatto nulla a me, et tu l'hai a credere.
COR. Dico, che se è fuggito senza lecita
Cagione, ch'io lo giudico farnetico
Storpiato del ceruello. 1551. ma che lecita
Vuoi tu ch'egli habbi cagion di d'andarsene
In quel punto ad unh'ora tal? che Corsico
Non debbe usar'a donne un'atto simile
Chi uuol la gratia lor. COR. quest è certissi
Et senza giuramento si puo crederti:
Che le donne, che son nel matrimonio
Prouette, et che dourebbono esser satie
D'esser suegliate in letto da lor huomini
S'auiene ch'i mariti lor le lascino
Star sole in letto, ma non uanno in colera
Con loro? et poco manca che non pensino
Per utile o uendetta, hauer de glihuomini
Che uadano a dormir seco, ma andiamoci.

VESVFILO. CORSICO.

O Quanti errori le donne commettono,
Che troppo si ritrouano amoreuoli
Verso i figliuoli lor, guarda in che scandalo
Noi siamo entrati in maritar'un giouene
In uece d'una donna, ma Soffronio
S'è meco in colera ha ragion da uendere:
Pur ueggendo ch'in cio non è malitia
Mi persuado al fin che sarà facile
Cosa a placarlo, e a farli giu deponere
Tutta l'ira. COR. Dio uoglia, egliè in gran colera.
VES. Se quest'è stato error, non è il suo debito
Hora a placarsi? Di, chi piu debbe essere

Adirato di me di questo? hauendomi
Si beffatto mia moglie, et con tal prattica
Tanto ignominiosa? COR. Dimmi in gratia
Perche tua moglie habbia alleuata Issiphile
Essendo maschio, come fusse femina?
E cosa nuoua, che le donne bramino
Piu li maschi figliuoli, che le femine?
VES. Fu la cagion di questo tal disordine
Il troppo amore che le donne portano
A ler figliuoli: i ti dirò: era solito
Quando figliuoli maschi mi nasceuano;
Mandarli tosto ch'essi non poppauano,
Ad alleuarli a un mio fratello a Corduba.
Ma accadete, ch'essendo andato in Grecia
Per alcune facende, nacque Issiphile:
Per non mandarlo come gli altri a Corduba
L'ha alleuato fingendo che sia femina.
Ella uiuendo'l tenne di continuo
Sequestrato da tutti li domestici
Per occultar lo inganno, et che notitia
Io non potessi hauerne. COR. merauiglhomi
No'l dicesse alla morte sua. VES. pensauasi
Allhora non morir: si come accadere
Suole alle uolte a molti, quali lasciano
Di dire, et fare cose, ch'a lor posteri
Sono dannose poi: ma uà a Soffronio
Et fa la scusa mia con lui, et pregalo
Che mi perdoni, et uolentieri, et narrali
Com'è stata la cosa, et s'è possibile
Vedi condurlo qua. COR. porroui ogni opera.
VES. Non posso far che forte io non mi maceri
Hauendo fatto quest'error, che Issiphile
Ch'è maschio, ho maritato come femina:
Pur sento un'allegrezza grande, e un giubilo
Ritrouandomi hauer'un figliuol giouene
Di tale etade in uece d'una femma
Fuor d'ogni aspettation mia, tal ch'a crederl
M'è assai fatica: et uia maggior letitia
Ho: che

Ho: che mi trouo già fuor di fastidio
Di maritar: ch'è cosa piu difficile
Questa d'ogn'altra: tanto hoggi son gli huomini
Per piu cagion nemici di tal uincolo
Del matrimonio: aspettarò Soffronio
Qui in casa, se potra condurlo Corsico.

ATTO QVINTO.

PINDARO.

QVando nasce un'error'è necessario
Che ne uengan da quello innumerabili.
Heri m'auidi che mia figlia Mirrina
Per segni euidentissimi era grauida:
Et uolendo saper, et bene intendere
La cosa da mia moglie, et non sapendola,
Ouer non la uolendo dir, fa nascermi
Nel capo opinioni assai fantastiche
Ch'ella del fallo non sia consapeuole,
Et forse del peccato ancho partecipe:
Percio che non mi par gia ragioneuole
Cosa, ch'una figliuola, che sia in guardia
Fedel d'una sua madre, possa incorrere
Senza che se ne aueggia in tal disordine:
Perch'io, ch'uno huomo sono(ne al continouo
Stò a la presentia sua) m'auiai subito
Del fallo quando uenne in tanta angoscia
Heri dopo la cena: onde è difficile
Credere un tanto errore, e un fallo simile
In una madre, et da me pur considero
Sapendo ch'ella è molto buona et semplice
Fanciulla, che tallhor per ignorantia
Non si hauesse lasciato a qualche pessimo
Ribaldo seruo auilupar, dourebbono
Le donne hauer'in se tanta malitia
Vnita alla bontà, ch'elle sapessino
Negar'alcune cose, ch'addimandano

A lor, senza rispetto spesso gliuomini.
Et penso anchora, che potrebbe Issiphile
Esser stata cagion di questa prattica.
Ch'esse hanno insieme si stretta amicitia,
S'amano tanto, chegl'è necessario,
Che sotto a tale amor, sia alcun misterio,
Che per instinto natural le femine
Sono discordi, et par che sempre s'odino
Se gran cagioni amarse non le sforzano.
Si che dal primo error molti ne nascono,
Che in mille modi hor'il ceruel mi aggirano
Piu assai ch'io non uorrei, ma ecco Soffronio,
E'andato tosto a le facende, sogliono
Molto piu lenti ritrouarsi i gioueni
Quando con le lor moglie s'accompagnano.

SOFFRONIO. CORSICO. PINDARO

NOn me ne dir piu, fammi tanta gratia,
Che ne son pieno, in questo uoglio credere.
Quel che mi pare, non son tanto semplice
Percio, sicome uoi ui date a intendere
Forse ch'io sia, ti par cosa credibile
Ch'un padre alleui un figliuol di continuo
Ne la sua casa, insino alli anni sedeci
Non altrimenti ch'egli fosse femina
Senza auedersi mai d'un'error simile?
Hor uanne pur a darlo a i morti intendere:
Perche non è ch'el creda per possibile:
Or'a che fine? COR. non t ho gia Soffronio
La cagione pur dianzi fatta intendere
Con molte mie parole, perche simile
Cosa sia intrauenuta? SOF. cagion friuola
M'hai detto, perche il padre suo era in Grecia,
La madre poi per no'l mandar'a Corduba
Come pote lo fè diuentar femina
Essendo maschio: hor maschio non uolendolo
Sai che doueua far'allhora Asterida?

Che? SOF. rimouerli quella cosa subito,
Che si ardita trouaiui (non cercandola,
Questa notte) COR. se ti farò conoscere,
Et toccar colle mani la cosa essere
Come ti dico: non uuoi tu rimetterti:
SOF. Toccata io l'ho pur troppo: su rendetemi
Pur le mia annella, ch'io lasciai sul scrinio
Ne la ciambra, et quelli altri dati a Issiphile
Quand'hieri la sposai: poi poco curomi
Se fatto ue l'hauete con malitia
O, per error, forse potroui rendere
Anch'io una uolta, se non tal seruitio,
Vn simile, ma uanne pur'et recami
La robba mia. COR. non ti uorrei in cotera
Con noi: che tu non hai ragione. SOF. datemi
Pur il mio, e ognun farà i suoi fatti bastami
L'animo, anchora che si graue incarrico
M'habbiate fatto, ritrouarmi femina,
Se uorrò hauerla, che'è fatto buon calculo
Ch'in questa terra uen'è tanta copia
Che sette hauer ne puote ognun, ma uattene.
PIN. Che tanto indugio fu costì Soffronio?
Vò andar'à lui. SOF. et le mie annella arrecami:
PIN. Quegli che molto la notte caualcano
Quasi perfino a mezzo giorno sogliono
Dormir non sò perche tu fuor de l'ordine
Sia desto si per tempo: mi fai credere
Che habbi fatto uiaggio men che picciolo:
O, che'l destrier ti sia stato si commodo,
Ch'indi non hai sentito ne molestia,
Ne stanchezza, che hor ti sia necessario
Per rihauer le perdute forze mettere
Parte del giorno ne la notte. SOF. Pindaro
Odimi, quando e uiandanti trouano
O, passi, o fiumi, o intrichi, che non lasciano
Passar, fanno camino poco. PIN. giudico
Che ti indrizzasti alla banda, oue ostaculo
Da temer non haueui. SOF. ma promettoti

C'honne pur ritrouato uno, et grandissimo.
PIN. Hai caminato assai? (dimmi) Soffronio.
Tu non rispondi pur. SOF. nulla. PIN. e possibile
Ch'a dua, o tre miglia non uolesti giungere
Al manco? ah si ben, dimmi. SOF. per Dio giuroti
Ch'io non montai pur'a caual. PIN. di gratia
Nol dir'almeno, ch'è uergogna a un giouene
A non montar'in sella, ritrouandosi
A la man'il destriero, uà che credere
Nol uoglio a modo alcuno. SOF. è uero, credilo,
Et mancò poco, che non mi facessero
Quel Ben uenuto, ch'usa di continouo
Dir'il prouerbio: et se non aiutauami
Col mio fuggir'usando ogni solertia:
Dio sà come l'andaua per Soffronio:
Tanta era buona la guardia c'haueuano
Posta su i passi. PIN. che di tu, farnetichi?
O pur ti sogni? SOF. credo per certissimo,
Per saluar l'honor mio fu necessario
Coi piedi, et con le mani allhor diffendermi.
Vero è, ch'a mio piacer poteua Pindaro
Farmi un bell'orto, c'haueua da metterui
Dentro il suo Dio, et fora stato in ordine.
PIN. Per certo i'non t'intendo: Dimmi pregoti,
Come passò la cosa, dillo in Gratia.
SOF. A miglior tempo tutta narrarotila:
Questo hora basterati, che credendomi
Hoggi hauer moglie, hebbi marito, trattansi
Cosi li gossi, e i, sciocchi, che si pensano
Comprar gran donne con denari, glihuomini
Imparano saiando. PIN. fammi crescere
Piu il desiderio di uoler'intendere
Questa cosa. SOF. a saper l'ha tutto il popolo:
Ve se l'hai tu a sapere: ma che strepito
E'questo di catene, chi son glihuomini,
Ch'in qua uengono in tanta moltitudine?
PIN. E'forse un lurco ch'ho mandato a prendere
Seruo che mi rubò gia un figlio picciolo.

E'dessò? si, perche riconosco Bromulo,
Che bargello è de la nostra Republica.

LVRCO, BROMMVLO, PINDARO: SOFFRONIO.

E'cosa ragioneuol, chi mal'opera
Mal'ancho aspetti, che li Dei permetteno,
Che s'habbi de la mal'opra, et demerito
Pena condegna, et ancho giusto premio
De le honeste fatiche, et commendabili.
Senza che tu mel dica, io lo considero
Molto bene fra me, ma egli è impossibile
Di poter riuocare, et far che l'opera
Gia fatta, non sia fatta, et pensa Bromulo
Fin'hora che non son stato a pentirmene:
Perche tu hai da saper, che l'huomo subito,
C'ha commesso l'error, anchor ch'incognito
Ad altri fosse, per conscientia propria
Ei se ne pente, et duole, hor necessario
A le uolte è, che l'huom che uiue, et opera:
Commetta qualch'error, morti non peccano.
BRO. Molti peccati sono, che commettonsi,
Che mertano perdono hauer da glihuomini,
Che sono offesi, senza che si fulmini
Contra del peccator'alcun supplitio,
O, pena enorme. uero è ben, che'l perdere
Vn figliuol'è dolore intolerabile,
E, incredibil'a molti, et è difficile
Cosa, ch'un padre, che gli sia amoreuole
Perdoni al peccator'il latrocinio
Cosi subito, Amor non è che superi
Ne pur agguagli l'amor'ardentissimo
Del padre uerso del figliuolo. LVR. credolo
Et però penso, ch'ogni gran supplitio
Parerà poco per mia pena a Pindaro.
Ma se'l pentir del mal commesso, merita
Perdono, et da gli Dei spero, et da glihuomini

Trouar pietà, non che perdono Bremulo.
BRO. Lurco gli errori tutti non perdonansi
Col pentir solo. LVR. quando quei, che peccano:
Non han da sodisfar'al suo demerito.
Bisogna pur che la misericordia
Et la bontade et la Clementia et glihuomini,
Ch'an riceuuto il danno lor souengano:
Non è alcun'obligato a lo impossibile
Come sà ben ciascuno. BRO. si, se uogliono.
LVR. Il punir lo error mio non farà Bremulo,
Che'l mal ch'io feci non sia fatto. BRO. guardansi
Per essempio de gli'altri spesso glihuomini
Di non peccar. LVR. ma, che giouerà a Pindaro
Se per essempio mio glialtri si guardano
Di rubare e figliuoli? gia riscuedere
Non potrà il suo per questo: ma di gratia
Allenta queste funi, che mi stringono
Si forte ambe le man, che per Dio Giurote
Io mi sento partir del corpo l'anima:
Et ti prometto, et stanne securissimo
Che ben che sciolto fussi ancho non curomi
Di fuggire, perche uoglio da Pindaro
Pena degna del fallo, o perdon libero:
Che non puote hauer l'huomo alcun supplitio
Maggior di quel, ch'è temer di continuo,
Et aspettar la pena del demerito.
BRO. Ch'al tutto ti sciogliesi non tel credere:
Che se fuggisti sarebbemi incarrico,
Et non fuggendo a te danno, e ignominia.
Al prigioner per liberarsi è lecito
Di usare in ogni tempo ogni tristitia,
Ogni frode ogni inganno, et anchor rompere
La fede d'attener cio, che promettessi.
Ma, s'io non piglio error, eccoti Pindaro,
Con diligentia condotto ho il maleficio,
Che ti rubò gia il tuo figliuolo Androgeno.
PIN. Sia il ben uenuto. BRO. hor ti sarà pur lecito
A far di lui quel, che uorrai: impendilo:

Mettil'in croce, perch'il fallo merita
Ogni gran pena. LVR. Dio ti salui Pindaro,
Caro padron. PIN. ah ribaldo, ah Sacrilego
Sei qui? ogni groppo al fin pur torna al pettene.
LVR. Io ho peccato, e il fallo mio confessoti,
Ne mi scuso, o diffendo, ch'io non meriti
Ogni gran pena per il latrocinio,
Che feci, ne ricuso ogni supplitio,
Che mi darai, d'accetar con buon'animo,
Ch'egli è il douer', hor contra me che fulmini
Ogni tormento: sol mi pesa, et macera,
Che con la morte mia non posso renderti
Il figliuol tuo, perche harei piu del uiuere
Il morir grato, et se sodissar gli huomini
Col dolor ponno i lor peccati, giuroti
Per tutti i Dei, che non ti sono debito
Vn punto: questo ben solo desidero,
Che nota fosse a te la mia miseria,
In cui sempre son stato, ognhor pensandomi
Ch'offeso haueua te contra ogni debito:
Perche stato mi sei sempre amoreuole
(Padron non dico) ma buon padre. PIN. rendere
Doueui ingrato almen con degno merito:
Ne mal darmi per bene, hor son superflue
Le tue parole, che non posso credere,
C'hauessi mai uerso di me buon'animo,
Poi che crudel priuato m'hai de l'unico
Figliuolo, ch'amai tanto. LVR. sappi Pindaro
C'ha me piu incresce il fallo mio, che'l proprio
Danno a te faccia. PIN. son parole. LVR. credilo,
Perche gl'è uero, et certo. SOF. si uorrebbono
Impender li ribaldi, quali rubano
E figliuoli: perche fan spesso uiuere
Vno hucm di buon legnaggio in gran miseria.
Lurco(s'io parlo contra te)perdonami:
Percio ch'a tali ho gran ragione d'essere
Nemico: percio ch'anch'io sendo picciolo
Fui rubato a mio padre. BRO. hor su il mio Pindaro

Non fu per me star qui, dammi lo premio,
Che tu promesso m'hai, perche andarcmene
Altroue, per cercar de gl'altri. PIN. piglialo
C'ha gia gran pezzo ch'io tel posi in ordine
Aspettandoti. BRO. quando uuoi comandami;
Che sempre son per seruirti, et per mettere
Per tuo amor questa uita a ogni pericolo,
E à mille morti, che sei tal che meriti
Esser seruito: a chi s'ha dare in guardia
Quest'huomo? PIN. a questi serui: custoditelo
Hor uoi. BRO. mi raccomando a te: a Dio. PIN. uattene
In pace. LVR. Dimmi (se ti piace) o giouene
Da bene, haurestu a caso a la memoria,
Chi ti uendesse? SOF. un seruo, ch'era pessimo.
LVR. Dico se 'l nome sai? SOL. non ben ricordomi
Il nome. LVR. almen sapresti dir la effigie
Del seruo? SOF. manco, perche era si picciolo,
Che non me lo ricordo: cio ricordomi,
Che uno annello mi die quando uendetemi,
Dicendo, ch'io douessi far'ogni opera
Di mai non lo alienare, che potrebbemi
Far felice una uolta. LVR. o Dei seruatemi,
Se non m'inganno, certo questo è Androgeno
Tuo figliuolo. PIN. Dio uoglia. LVR. padron lasciami
Seguir. chi fu che ti comprò, et doue, o Giouene?
SOF. Vn leonida fu, mercante in Genoua
Qual m'addotto per suo figliuolo, dandomi
D'un figliuol morto il nome e il patrimonio.
LVR. Segui fortuna, et fa che 'l mezzo, et l'ultimo
Mi corrisponda a così bel principio.
Padron giurarei, certo costui esser
Tuo figliuolo: ma aspetta, dimmi o Giouene
L'annello hauuto dal seruo ricordati
Come fosse egli fatto? SOF. si ricordomi
Per certo: è d'oro tutto, et ha un Mercurio
Con talari intagliato, e una proserpina.
PIN. L'annello (o Dio) fu di mia moglie Lelia:
Et ben mi par di certo hor poter credere
Che tu

Che tu sia mio figliuolo. LVR. padron eredilo:
Ma che fu del l'annello? SOF. io l'ho. LVR. deh
SOF. Non posso, questa notte qui scordatomi mostralo.
Ne la casa del mio fitticio suocero.
PIN Andiamo hora per lui, che mi da l'animo
Conoscerlo s'el ueggio. SOF. no no Pindaro
Valli pur tu. ch'in casa di Vesufilo
Non son per andar mai. PIN. qui dunque aspettami
Ch'io solo n'anderò, ch'assai desidero
Ritrouar questa cosa uera. SOF. ua, eccoti
Come giuoca fortuna ognhor co glihuomini?
Io nacqui gia di padre ricco, et libero,
Poi mi fe seruo un mio seruo uendendomi
Per denari il padron poi mi fe libero,
E: herede uniuersal di sua sustantia:
Laqual'andai a rischio poi di perdere
Con la uita ancho, per un homicidio,
Che fece un seruo mio dentro di Genoua:
Ma i giudici finiro con l'essilio
Solo, i miei danni: hor poi uolendo prendermi
Moglie, dato mi fu un membruto giouene
In letto, che non fu mancino giuroui
Per Dio; hor'a la fine trouo Pindaro
Esser mio padre, chi si uuol promettere
Stabilitade in cose humane? LVR. Androgeno
Anchor che tanto fosse il mio demerito
Verso di te, che mille morti io merito
S'hauessi mille uite, pur ti supplico
Con tutto il cor, che tu habbi di mia misera
Sorte pietade, fei fallo, conoscolo
Hora, gia nol conobbi alhor, perdonami
Ti prego, che'l mio error confessò, et duolmene,
Ti prometto che mai non farò un minimo
Error per l'auenir con uoi, Androgeno
Testè dicesti quanto sia mutabile
La sorte humana, et fragile, ricordati
Che niuna cosa è così propria a glihuomini
Che l'uno a l'altro hauer misericordia

Di loro errori: sappi che rimettere
Vna picciola offesa non è gloria:
Gia ch'il punirmi percio non farà essere
Miglior'il mondo, pria ch'io errassi, furono
Puniti assai con diuersi supplitij.
Pur non restai di far'il latrocinio
Per loro essempio: non fu mai che uitio
Alcun cessasse per la pena: Androgeno
Bisogna ch'el peccar sia a l'huom in odio,
Percio ch'alle uirtuti egl'è contrario:
Et non per tema di pena. SOF. perdonoti
Volentieri, ma il tutto è poi che Pindaro
Ti uoglia perdonar. LVR. se uuoi, non dubito
Ch'anch'egli non perdonimi. SOF. perdoncti
Dico. LVR. dimanda tu per me la gratia
Del mio peccato. SOF. son contento, ma eccolo,
Ch'esce di casa et Vesuhlo, et Corfico.

VESVEILO. PINDARO. SOF
FRONIO. LVRCO.

SEnza fine mi duole, et n'ho fastidio,
Che placar non si uoglia egli, et conoscere
La uerità de la cosa. PIN. difficile
Forse c'hor non sarà, come era. Androgeno
Ecco l'annello, et io il conosco, e accettoti
Per mio figliuolo, et se la mia letitia
Et la gioia che sento nel cor nascermi
Potessi for mostrar, i farei piagnere
Di dolcezza le pietre, non che gli huomini
Pietosi hor lascia figlio mio dolcissimo
Che t'abbracci, et te basci: o mio refugio,
Et del mio uiuer dolce sustentaculo,
Et fido appoggio de la età decrepita;
Lascia c'hora ti goda ahi quante lagrime
Ho sparte gia per la tua amara perdita:
Gia l'acquistar'un ben'à l'huom tal giubilo
Non è, qual'è, se'l perduto recupera.

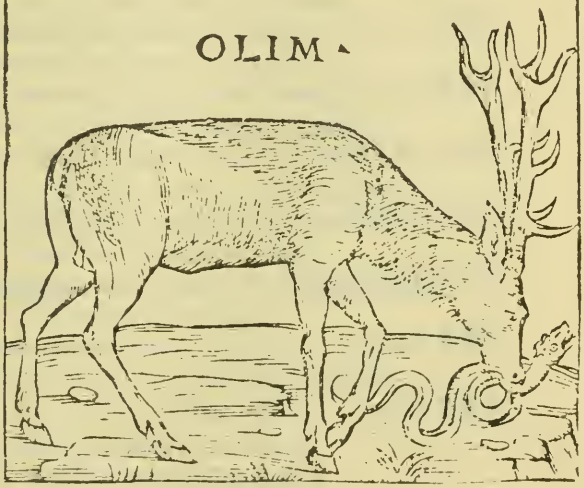
SOF. Dolce mio padre, anchor che fauoreuole
Mi sia stata fortuna, poi ch'el misero
Caso auenne, che mai ho hauuto in opia
Di nulla, pur non hebbi mai letitia
Alcuna intiera, (io ti giuro) ne l'animo
Giudicando fra me stesso al continouo.
Che l'huom hauer non puo maggior miseria
Che non sapper'il padre suo: è incredibile
Tal danno, a chi no'l proua: hor'ho tal giubilo
Er dolcezza nel cor, che mi par essere
Felice fra i felici, et beati huomini:
COR. Hor fate fine al dir uostra letitia,
E adattisi la cosa di Vesufilo
Padrone mio: senza farti altra replica
Da che cagion processo sia il disordine
Tu'l sai, hor'a te sta'l uolerlo credere.
VES. Per qual cagion uuoi ch'abbi fatto simile
Cosa Soffronio (Dimmi) teco a studio?
SOF. Per trattarmi da sciocchо, perche cupido
Mi uedesti d'hauer tua figlia Issiphile.
PIN. Sta sicuro: ch'in cio non è malitia.
Et anzi dirò piu, c'ha fatto grauida
Con quest'errore tua sorella Mirrina.
SOF. Dunque n'harà schernititi duo; facendoui
Burle come li parue. COR. fu piaceuole
A Mirrina la sua. PIN. non hauer colera
Per tal cagion', alcuna con Vesufilo
Nostro, che ben gli duole insino a l'anima
Del caso: ch'egli non l'ha fatto a studio:
Et non pensarli. SOF. s'è così, perdonogli
Volentieri, et confermo l'amicitia,
A la qual dato haueuamo principio
Con il conchiuder hieri il matrimonio,
Et padre mi sarà, se non pote essermi
Suocero, hor circa il danno poi di Mirrina
Che si farà? COR. starassi a suo giudicio,
S'hauuto ha danno, perche le habbi Issiphile
Fatto un seruitio, che non fan le femine.

PIN. Sta cheto: poi c'habbiam preso rimedio,
Ch'egli si pigli per sua moglie Mirrina
Con la dote ch'a te daua Vesufilo.
SOF. Ben sta la cosa, resta che perdonisi
A Lurco il suo peccato: in tal letitia
Nostra non uoglio sia tristo, perdonagli
Per i miei prieghi almen, se egli no'l merita:
PIN. Ben che mal uolentieri, hor ua, perdonoti.
LVR. Ambi duo insieme a mio poter ringratioui:
COR. Ancho ch'i serui in cotesta comedia
Non habbino tramato Latrocinio
O, inganno alcun, per dare aiuto a gioueni
Amanti, non è perche nol sapessino
Fare, ma non è stato necessario:
Non è percio il douer, ne cosa lecita,
Ch'alcuno non ci sia, c'habbi a richiedere
Per me la libertade. SOF. è ragioneuole
Cosa, dalli la libertà Vesufilo.
VES. Io son contento, ua, che ti fo libero.
COR. Ti ringratio padrone, et te Soffronio.
PIN. Andiamo a dar'tal buone nuone a Lelia
Tua madre, e insieme a tua sorella Mirrina.
SOF. Andiam. VES. diman farem lo sponsalitio.
PIN. Quando tu uuoi, benche mi par superfluo
Sposar le donne, quand'elle son grauide:
Che de l'annello è piu forte tal uincolo.
Dateci plauso tutti, et poi leuateui:

A' DOMINO FACTVM EST.

PRATICO COMEDIA DI AL-
FONSO DI BATTISTA
GVARINO.

OLIM.



PRATICO COMEDIA DI ALFONSO DI BATTISTA GVARINO.

INTERLOCVTORI.

DEMOFILO.	*Giouane.*
CINICO.	*Seruo.*
FEDRA.	*Moglie.*
LISERTA.	*Seruo.*
EVMENIDA.	*Serua.*
DORICA.	*Serua.*
BORACHIO.	*Seruo.*
DELIRIFO.	*Marito.*
MISSENO.	*Seruo.*
TEOCRITO.	*Vecchio.*
CEFALO.	*Vecchio.*
CVOCO.	

GREX.

D ICE L'autor di questa nostra fauola
Benigni Signor miei, ch'à suo giuditio
Nessuna cosa gli par piu difficile
Che piu lo annoi, & piu gli turbi l'animo
Piu gli aggiri il ceruello, che lo scriuere
O', uolsi dir che lo cercar di scriuere
Cosa nuoua, & non detta, ò uscita in publico,
Per che se pensa dir qualche facetia
O', qualche pazzo amor, d'un pazzo giouane
O', una astuta puttana, ò una auaritia
D'una ingorda ruffiana, empia, & uenefica
Et ch'egli legga poi li antichi comici
Ritroua ch'hanno detto il tutto, proprio
Come pensato haueua dentro all'animo
Di dir, per far una nuoua Comedia,
Et se pur non ritroua il presuposito
Che fatto haueua nelle antiche fauole,
Ritroua un non sò che, che par l'imagine
Ouer la Idea del suo concetto, & animo,
Et se non è, ne in Plauto, ne in Terentio
Et passando piu là, ne in Aristophane,
Egli lo truoua ne i moderni Comici
Ch'hoggi son tanti hormai, che uoglio credere
Che siano dette tutte le materie,
Trouate le inuentioni, che si possano
Dire, & trouar, in questo scriuer fauole.
Se mò un gentile, & eleuato spirito
Stillandosi il ceruello di continouo
Et mordendosi l'unghie, col sussidio
De le muse, & di sue longhe uigilie
Non impetra da Apolline tal gratia,
Il che dice egli non uoler presumere
Stimando hauergli fatto molte ingiurie
E', hauer poco honorato il suo collegio,
Pero hà pensato in questa sua comedia
Nuoua (quanto per lui) di non por studio

Con la inuentione à delettare il popolo,
Ch'altre uolte l'hà uisto non curarsene,
Ma con certe maniere, & certe pratiche
Et andamenti che mi fanno credere
Ch'haura di lei, piacer', Ma udite il prologo
Che in diece parolette uoglio esponerui,
Vn cittadin Roman detto Delirio
Piglia moglie fanciulla, & tanto tenera
Che teme di guastarla accompagnandosi
Con esso seco, tra tanto delibera
Mentre si faccia dura, & soda andarsene
Vagabundo pel mondo à farsi pratico,
La fanciulla uien grande, & bisognandole
Vn certo chè, che il nome non ricordomi
Che partendo il marito di lasciarglielo
S'era scordato, truoua un'altro giouane
Che hà il certo chè, ch'à punto bisognaude,
Che le ne serue, & tanto è, à suo proposito
Che al fin lascia quel primo, per questo ultimo,
Ritornato il marito truoua grauida
La moglie sua, laqual gli dà ad intendere
Che da notturna imagine sia grauida,
E'l crede, e'l crederebbe sino all'ultimo
Se non fosse che gli uien fatto intendere
Tutto lo inganno da una certa giouane
Donzella della moglie, che pensandosi
Dir la cosa ad un seruo, al padron proprio
In error la racconta, al fin se adattano
Tutti i romori loro, & controuersie
Con nuouo parentado, & con ripudio,
Come il piu de le uolte ne le fauole
Quasi tutti i scrittori nel conchiudere
Sogliono usare. Hor dateci silentio
Sin che darete poi plauso per ultimo
Condimento, & uiuanda de la fauola.

DEMOFILO *giouane*, CINICO *seruo.*

Icali pur chi sà, che tutti gl'huomini
Hanno amato, ò amaranno, ouero che
amano,
Leggi pur le moderne e, antiche historie
Che trouerai la cosa ir per tal ordine,
Non è dolcezza alcuna si piaceuole
Ne ancho felicità si diletteuole
Quanto son quelle che d'amor si traggono,
CI. *Ma mescolati son con fele è, assentio,*
Amor'è, eccesso d'uno desiderio
Senza ragione, ch'al uenir'è subito
Et pronto, & al partir tardo, & difficile,
DE. *Così tutti gl'amari pel contrario*
Tutte le noie, tutte le disgratie
Ch'in amor sono, tutte le altre auanzano,
Come quei dolci sguardi, che letitia?
CI. *A' simplicetti cori che si inuescano*
Che l'amar dolce, è il dolce amaro gustano,
DE. *Poi le soaui parolette?* CI, *Ancidono,*
DE. *O', che gloria?* CI. *Che poi in uituperio*
Al fin ritorna. DE. *Il toccar poi le morbide*
Et delicate membra, dimmi che utile
E' quello? CI. *Vn'util proprio à quello simile*
Ch'à gran matur'arrecar suol la grandine
Prima che sian tagliati. DE. *Dopoi uengono*
I' cari basci, è, à, Gioue *non inuidio*
Ambrosia, ò Nettar. CI. *O' che falsa, & semplice*
Opinione l'amante il qual fà simile
Succiar lo sputo in bocca di una giouane
A' cibi de li quai li Dei si pascono,
DE. *Del resto taccio poi, perciò ch'è un giubilo,*
Ch'à rimembrarlo solo puo far perdersi
Et dileguarsi l'huomo. CI. *Si trouandosi*
Et di sogni, & di error, & false imagini

Il capo pieno come tu. DE. Oime misero
Come diletta è gioua la memoria
De passati piaceri? CI. Et dan molestia
I sofferti dolori, dimmi il uiuere
In guerra, in tregua, in pace di continouo
D'ogni atto, d'ogni cenno fare esamino,
D'ogni parola loro farsi interprete,
Come fosse parola di uno oraculo,
Sempre sperare in cosa uana, & lubrica
Et fidarsi in promesse ogn'hor piu perfide,
Esser'al suo ben' pigro, al mal sollecito,
Ti par padrone mio che sia un bel uiuere?
Per mia fè, per mia fè che delettaudoti
Di questa simil uita, ardita, & timida,
Vaga, incostante, tu sei à mal termine,
Che il pianto è longo in lei, se non continouo,
Et breuissimo il riso. DO. Ma ristorami
Vna hora lieta un'affannato secolo,
Che uita, ò che piacer haurebbon gl'huomini
Senza amore? per me non uorrei uiuere
Quando à seruir'amor piu non sia idoneo,
CI: Se tuo padre uiuesse (ben che uiuere
Potrebbe anchora) sotto il suo dominio
Non anderesti dietro à simil pratiche,
DE. Fusse egli uiuo pur, che son certissimo
Che mi saria buon padre, & amoreuole,
Ne mi uorrebbe uecchio, essendo giouane,
Come morì mio padre, sai tu Cinico?
CI. Essendo ne la patria sua in Sicilia
Fù accusato d'alcuni d'homicidio
O' uero ò, falso, non si puote intendere,
La notte di quel dì ch'hauea à difendersi
Sparue, & di lui non si hebbe mai noticia
Piu d'uenti anni sono, alcuni dissero
Che li heredi del morto potentissimi
L'hauean ucciso, & alcuni altri dissero
Che per fuggir per che non l'amazzassero
Andò disperso. DE. Questo non uò credere

Ch'egli sia uiuo, che non è, possibile
Che di lui s'hauria hauuto qualche inditio,
CI. Se egli non si trouaua quel gran numero
Di scudi che quà à Roma noi portassimo
Saresti un'infelice, & un gran pouero,
DE. Dio sia lodato, & di mio padre l'opera,
Hebbe egli altri figlioli? CI. Vna sol femina
Di cui non si è potuto mai intendere
Nulla, poi che di lei si fece perdita,
Quanto meglio saria padrone à startene
Alla uilla, si come era tuo solito,
Et quiui usando honesta parsimonia
Con temperato modo nel tuo uiuere
Cercassi di agrandir le tue sustantie
E', accumular denari in bona copia
Ch'hoggi son quelli che fan l'huomo nobile,
Piu che uirtuti, & piu che antiche imagini,
DE. E', Cittadini, poi non mi conoscono
Se uengo alla cittade, & sono incognito
Come huomo nuouo in Roma, & che mi giouano
Denari, & robba poi? CI. Quel che ti giouano?
Molto piu assai, assai, che l'esser cognito
A', cittadini, DE. Con chi hauerò pratica,
Alla uilla che sia buona, & lodeuole?
CI. Con chi ti dia guadagno, & tuoi domestici,
DE, Non si chiama amicitia con domestici,
Morta è, la uita senza l'amicitia,
CI. Io t'intendo padron, non ti nascondere,
La tua amicitia uera è, hauer'un giouane
Con chi i, casi d'amor si conferiscano
Ti aiuti ad impazzir', & se uuoi perdere
Vno giorno in amare, ei ti dia animo
Et ti conforti à perderne poi quindici,
DE. Non gia per la mia fè. CI. Taci di gratia
Sò ben quel che dico io, ui date à intendere
Quando parlate insieme di non essere
Intesi da persona, ti certifico
Ch'io u'odo è, intendo, dite di continouo

Lafé, l'andò la disse, ecco una littera
Tutta dolce, non hà piu meco colera,
Io la uoglio abbracciar, la uoglio strignere
Et basciar tanto, se ui posso aggiugnere,
Farò, dirò, che pensitu? consigliami,
Dimmi che debbo fir? uado, ò pure restomi?
Io le uoglio mandar'un bel capitolo.
Andiamola à ueder', andiam di gratia,
Hor', hor'è, andata in chiesa, hor debbe ella essere
Alla finestra sua quiui aspettandone,
Vna notte facciamole una musica,
Et altre uostre mille simil fauole,
Et gettate uia il tempo preciosissimo,
Ma per l'amor di Dio ti priego, & supplico
Lascia l'error, & torna in te medesimo,
Et pensa che tu fai cosa non lecita
Et cosa che non è senza pericolo
Ad usar'et goderti di continuo
La moglie d'altri. DE. O' sciocco, & che pericolo
Troui essere in amar, di, questa femina?
Per ch'ha marito? tu mi fai ben ridere
Hoggidi tutte le maritate amano
Et lo sanno è mariti è non lo curano,
L'amar di maritate, è, proprio uffitio
Per che le macchie loro non appaiono,
Senza rispetto uanno ouunque uogliono
Ne tanti occhi li fatti loro guardano,
Costei è forestiera, & quasi incognita
Non hà parenti del marito ch'habbino
A' pigliarsi di lei cura ò, fastidio,
Cinque anni intieri, & piu farsi anco possano
Ch'il marito per farsi accorto, & pratico
Và cercando del mondo, uè che semplice
Ne seco hà consumato il matrimonio,
Che quando la pigliò non era anco habile
Ad aspettar l'assalto, è, à uscir di uergine,
CI. Deuea ben'esser fuor di modo giouane
Che hoggi ueggo fanciulle molte picciole

Ch'hanno

Ch'hanno figli & figliuole, hora pur seguita,
DE. Non arriuaua anchor'ad anni dodeci,
Per quanto ella m'ha detto. CI. O che prudentia
O che dottrina degna & filosofica
Lasciar la moglie sola, bella, & giouane
A casa, per andare à farsi pratico,
Ma chi è costui. DE. E' un'huom detto Delirisso
Che uenne ad habitar qua sotto Giulio,
Et tolse per sua moglie questa giouane,
Che era figliuola d'un Senese nobile,
Che morendo lasciolle piu di sedeci
Milla fiorini, tutti in beni stabili,
Et questa bella casa, un commissario
Di lei, & ch'era Zio di Delirisso
A lui la die per la dote honoreuole,
Persone alcune in casa sua non uengono
Che possino li casi nostri intendere,
Si che le cose nostre occulte passano.
CI. Stia come uuol, il caso non è, lecito,
Lascia la impresa che questo esercitio
Non è honesto per te. DE. Va & non corrompere
Il dolce mio piacer, quest'è ben pratica
Ch'habbi à lasciar per tue parole, pecora,
CI. Vuoi perdere ogni ben', ogni sustantia,
L'honor'è gia giocato. DE. Voglio perdere
Vn laccio che t'impicchi, Testa d'asino,
Viui se uuoi & lascia, anche me uiuere
Che tosto tosto mi faresti nascere
Qualche uoglia per te dannosa, & credilo,
Non mi turbar con acque amare & torbide
Il dolce & chiar liquor d'i molti & uarij
Amati miei pensier, che mi nutriscono,
Tanti castighi & riprensioni ho in odio.
Niente è del Dio d'amor di piu potentia,
Quel Gioue che del ciel regge lo Imperio
E', sottoposto a lui, & ad arbitrio
Di lui, fa cose lecite & illecite,
Scender lo fa dal ciel' è, in mortal spoglia

Anzi spesso mutato in brutta bestia
Come huomo & bestia lo trauaglia & crucia
C I. O', fatiche perdute, ò uan mio studio
Vsato in farti buono, ò, incorrigibile,
O', sfrenato cauallo al danno proprio,
Perduta è ogni speranza, ogni rimedio
A tua salute è uan, forza è ch'io lagrimi,
O', mia uecchiezza per troppo anni misera,
Non mi pensai uederti mai Demophilo
In si tenera età uenuto adultero
Cresci dolor'in me, cresci molestia
Tanto, ch'à, questo corpo togli l'anima
Che mio mal grado mi conuien pur uiuere
Douresti pur hauer'anco à memoria
Che quel che sei & hai, se' & hai per Cinico,
D E. Guarda che forsi non ti faccia piagnere
Per un'altra cagion, hor non piu. C I. Bastami
Ben questa sola, se campassi un seculo,
Ecco la tua leticia, & mia miseria,
Et seco chi il tuo error nutrisce, andromene
Che possendo ueder tal precipitio
Et tua tanta ruina, & non mi spegnere
Questi tristi occhi con le man mie proprie
Harei & lor' & me sempre poi in odio,
Chi à seruitù d'altrui è non è libero,
La soggiettion mi liena d'ogni biasimo.

FEDRA giouine, LISERTA
seruo, DEMOFILO.

O' che nol credo, che non è da credere,
L I. N Adunque non mi credi? F E. Voglio crederti
Se cose mi dirai che sian da credere
Ma credere non uò questa, perdonami,
L I. Di per che? F E. Per che piu fortemente amano
Sempre le donne. L I. Et con piu fede gl'huomini,
F E. In fè di Dio non gia. L I. Con piu fede amano,
F E. Nol dir che non son mai per comportarloti,

Piu fede in uoi eh? L I. Si si habbi patientia,
F E. L'haurai pur tu se uuoi, uedi ch'è femina
Et non è maschio. L I. Voi l'hauete in odio
Per questo. F E. Ma per che? L I. Che è il uostro solito
Odiarui l'una & l'altra insieme, gl'huomini
Aman le donne, questo è l'ordinario,
F E. Deh taci in gratia, che non la conoscono
Pur gl'huomini. L I. Per questo per che è femina
Lequali non si pon mai ben conoscere
F E. Se alcuni son fra noi che con fede amino
(Che nol credo) imparate da le femine,
L I. Si le fraudi, li inganni, & le malitie,
F E. Noi le bontadi iutte da uoi huomini,
L I. Nol dir per burla per che è lo Vangelio,
F E. Io il credo bene, ma ti uoglio cedere,
Per che uolete star sempre uoi huomini
Con noi di sopra. L I. Sono felicissime
Le donne ch'al gouerno stanno d'huomini,
Et fanno tutto quel che lor commandano
Con caritade è amor. F E. Quest'è un gran diauolo
Che uolete che noi meschine femine
Sempre ui stiamo sotto, come proprio
Siam schiaue uostre. L I. Non hauete pratica
Del uiuer come noi. F E. La pigliaressimo
Ne piu ne men come uoi altri, essendoui
Superiori. L I. Taci ch'è impossibile,
F E. Ma taci tu ci sono de le femine
Che saprebbon tener'à schola gl'huomini
E in capo l'anno forsi non sarebbono
Non dico mastri, ma buoni discepoli,
L I. Parole, uoi ue'l date ben'à intendere,
F E. Ecco quel che mi fa & lieta & misera
Per cui bramo la morte, & bramo il uiuere,
Vita ch'è del cor mio? di. D E. Vorrei dirloti
Pian, piano, nella bocca tua dolcissima,
L I. Credeua che l'udir fosse piu proprio
De l'orecchio. D E. Gl'amanti assai meglio odono
I lor secreti che fra lor si dicono

Con la bocca. L I. Ne ueggo la esperientia,
D E. Dolce ma pace, dolce refrigerio
De graui affanni miei, gli Dei ti donino
Tutto quello che brami & che desideri,
F E. Sappi che sol due cose mi darebbono
Lo star fuor' del marito, & la tua gratia.
D E. Son felice se questo sol desideri
F E. Ch'altro ho io da cercar? son felicissima,
Se le due cose haurò, ne se mi togliono
Per lo auenir', ò Dio, quanto mi dubito
D'un'acerbo ritorno, che sognauomi
Questa notte passata, ch'il mio pratico
Era uenuto à casa, & che stracciauomi
Il petto co i, capelli, con tal lagrime
Che' sembrauano un fiume rapidissimo
Et era quasi giorno, ch'allhor sogliono
Esser ueri li sogni. D E. Gli Dei facciano
Ch'in questo sogno falli simil regola,
F E. Se non falla ella, ne anco questa misera
Fallera che non muoia. D E. Habbi buon'animo
Dolce & cara speranza, & non ti perdere,
F E. Anzi se egli ritorna mi uo perdere
Io son si auezza teco che piu uiuere
Non saprei senza te, che ricordandomi
Nostre dolci parole & diletteuoli
Giochi ueggbiar, dormir, mangiar' & beuere
Con tanto nostro amor', saria impossibile
Ch'io non crepassi. D E. Taci che mi nascono
A dirlo sol ne gl'occhi amare lagrime,
F E. Ferite à me nel core. L I. O sciocchi à piagnere
La morte di figliuoli pria che naschino,
Godete il tempo mentre che ui è lecito,
Ch'allhuom che la fortuna ria perseguita
Non manca tempo da dolersi & piagnere,
D E. Quest'è un saggio ricordo. L I. Hora pigliatelo
Se ui par buono, & non uogliate perdere
Le occasioni le quai non ritornano
Piu d'una uolta, che li Dei non usano

Ritornar bene a chi nel sa conoscere,
D E. Andiamo dunque in casa, & quella gratia
Ch'il ciel per sua bonta ci dà, sappiamola
Lietamente goder. F E. Io te ne supplico
Che di uento contrario molto dubito
Che nel porto tranquill la barca stezziml.

EVMENIDA serua.

Oi poß'io ma' odir'altro, comperateno
N Se da uoi non hauete, donne misere
Che è una uergogna pur gir'al continouo
Per l'arcolaio impresto, sete a tedio
A tutti li uicini per lo chiedere
D'hora in hora da lor qualche seruitio,
Per seruirui non credo che bastaßino
Venti & piu donne, sete rincresceuoli,
Non manca mai che commandar, bisognami
Mentre faccio per uoi uno seruitio
Ch'all'altro me prepari, riposateui
Per uostra fede qualche uolta, ò Domine;
Et lasciate ch'anch'io ripesi, diauolo
Se mi haueßi di acciaio, ouer di ceuero
Et piedi & gambe non mi bastarebbono,
Va di qua, ua di la, mai non finiscono,
In capo l'anno uo partirmi subito,
Anco altroue si mangia, & beue, pensano
Nò che si sia lor serue, ma lor'asine,
Che uenga à lor la febre & sia continoua,
Quanto riposo truouo è, mentre stomeno
Fuor di casa che ueggo qualche giouane,
Pigliando & dando mille baie & chiachere,
Ma uo bussar la porta di Delirio.

DORICA serua. EVMENIDA.

C Hi bussa ò la? ò la mia dolce Eumenida,
EV. Sono cent'anni ò uoi tu dir'un seculo.

Che comparsa non sei, non la sò intendere;
Tu fai la grande ne piu uuoi conoscere
Pouera gente. D O. Taci cara Eumenida
Ch'io son piu tua, & te ho piu di continouo
Nel cor che mai t'haueßi, ma è impoßibile
Ch'io ti riuegga spesso, non son femina
D'hauer una hora sola mai in mio arbitrio;.
E V. Oime per che? D O. Per che? per quella pratica
Che piu uolte t'ho detto. E V. Di quel giouane
Ch'ama la tua padrona? D O. Si, si temono
Che nol uadi dicendo, ne mi lasciano
Gir fuor di casa se non è grandißimo
Bisogno & importante, accio non pratichi
Con persona, & lor fatti facci intendere,
E V. Ma chi è egli? D O. E' un'huomo ricco, & nobile.
E V. E' forestiero? D O. Si, si, è di Sicilia,
Ma egli è stato alla uilla di continouo
Doue andò Fedra un giorno, è inamoraronsi
Insieme gia doi anni sono & passano,
E V. Sirocchia ho pur bisogno & desiderio
Di parlar teco. D O. Quando uuoi. E V. Voreiti
Riposata. D O. Son sempre à tuo seruitio,
E V. Io te lo credo bene, & ti ringratio,
D O. Vuoi tu hora parlarmi? par che dubiti,
Di, che dimandi? E V. Mia madonna mandami
Ch'io chiegga a tua madonna che l'accommodi
Del suo arcolaio grande ch'il suo è piccolo
Per le matasse sue. D O. Ma senza chierdelo
Io t'il daro, che sò che di buon'animo
Et uolentieri a lei fa ogni seruitio
Pur che possa. E V. Son certa. D O. Ben'aspettami;
Ch'io uò per esso. E V. Và. D O. Et portoi subito,
E V. Fa pur'à piacer tuo. D O. Et potrò intendere
Quel che si fa per casa, & se ui è commodo
Che poßiam star insieme. E V. Si benißimo,
In ogni modo l'esser consapeuole
Et consentir' alle amorose pratiche
Dele padrone loro, è di qualche utile;

Per che sempre gl'amanti & elle donano
Qualche cosetta che pur torna commodo,
Nel far de le facende ti risparmiano,
Con lor fai quel che uuoi che non ardiscono
Aprir la bocca, poi mille seruitij
Da se si fanno, ancor che sconueneuoli
Al grado lor., per che sempre elle temono
Non ti far'adirar, per il contrario
Anco dipoi se ne han de li fastidij
Et de le pene assai che ti trauagliano
Sempre di & notte, guardo questa Dorica
Che non ha un'hora mai in suo dominio
Da sua madonna, & manco poi licentia
D'andar'à far'un qualche suo seruitio,
Per ch'ella teme, che non faccia intendere
I casi suoi, ne uuol ch'habbia amicitia
Di persona che sia, ui è po'il pericolo
Che fratelli & mariti non se aueggano
De gl'andamenti, & ch'elli non ti rompino
Et le braccia & le gambe, & ch'anco all'ultimo
Non ti pascan del cibo de li principi
Con la padrona insieme, ò che ti spingano
Da meza notte in chiasso, hor ecco Dorica.

DORICA. EVMENIDA.

Ia madonna rassetta massaritie
M Nelle sue casse, son ben di questo animo
Che poßiam ragionar fino al millesimo
Che uiene, & uenga pur'à suo bel commodo,
Eccoti l'arcolaio, adoperatelo
Quanto ui piace. E V. Noi ui habbiam molti oblighi
Con tanta cortesia ch'ogn'hora usateci.
DO. Hor di quel che di dir'hai desiderio
Ch'io sono à posta tua. E V. Ben, uorre' intendere
Come fai con l'amor in prima. DO. A' dirloti
Come si debbe dir, la fò benißimo
Ch'io sono amata da un galante giouane.

Et tu. E V. Mi par che posso contentarmene
Son'amata da un uecchio ricco & nobile
Che impazzisse ben bene. D O. Vn uecchio? uadasi
Pur'in bona hora, ragionar non debbono
D'amor' le barbe bianche. E V. Questo è simile
Al porro, ha il capo bianco; & ha. D O. Si fanole
E V. La coda uerde. D O. Va ua. E V. Per che? D O. è fracido
E ammorba il fiato lor, quando si basciano,
E V. Ma quest'è nulla, è come il uino proprio
Ch'habbi la muffa ò il secco, che non sentesi
Da chi ne bee tri giorni di continouo,
D O. Di uecchi il fiato è sempre mai spiaceuole
E V. Son'incostanti & dan la baia è, giouani,
Et conuien lor pregar, & poi si uantano
Di quel ch'han fatto, & di quel che non fecero,
Son superbi & sdegnosi, & mai non stimano
Nelli appetiti, i lor, ne altrui pericoli,
Non amano con fede & mille ne amano,
Et hanno di far uezzi poca pratica,
Li uecchi per honor lor secretissimi,
Si trouan sempre in queste cose simili
Elli ti priegan, son'in amar stabili,
Vna sola lor basta, & han la pratica.
Hanno rispetto grande, non si sdegnano,
Ne dicono i lor fatti, anzi pur niegano
Di poter far & dire, hanno da spendere
Da se, che non accade d'hauer l'opera
De seui astuti, ò di far latrocinio,
Questa partita sola è importantissima:
D O. Vero è. ma sono auari ne lo spendere,
Et tengon stretto, & se elli non si uantano
Fanno per buon rispetto, mi po' intendere,
Per ch'i casi d'amor ch'aller occorrono
Hanno piu da tacer che por'in publico.
Ma ch'una basti lor ti uoglio credere,
Ma ch'uno basti poi per una, credere
Questo non uoglio già per ch'è incredibile,
Val piu un basciuzzo solo poi d'un giouane

Che

Che quanto oro li uecchi si ritrouano,
Sono gelosi tutti per che temono
Ch'altri non faccian quel ch'eßi non poßono,
Non sai che la uecchiezza istessa é proprio
Estrema infirmitade? al uecchio sorgono
Di giorno in giorno mali innumerabili,
Mal di fianco, Palagre, mal di stomacho,
Deboleza di nerui, che è lo peßimo
Il piu nefando male, e abbhomineuole
Il piu crudel che uenir possa all'huomini,
E V. Questi sono accidenti ch'appertengono
A danno del marito. D O. Che? tu giudichi
Che non sia in danno de la donna l'ultimo
Male ch'io dico? ò poucrella. & misera,
Debolezza de nerui eh? ò cara Eumenida
Dio ne guardi li cani uon che gl'huomini,
Vuol il uecchio gran tempo, & uuol gran commodo
Et non uuol fretta à far'un suo seruitio,
Et fa con le parole maggior la opera
Che con effetti sempre, ma uno giouane
Ad uno cenno solo ti sa intendere,
Et giuoca netto, & tosto, & ti radoppia
Sempre la posta. & faggi pur'et uoltati
Ch'ei non rifiuta di seguirti, & prendere
Quel camino ch'à te piu torna commodo,
E V. Strocchia mia tu seguira'il tuo giouane
Et io il mio uecchio. D O. Et bene, & senza inuidia,
E V. Chi sia il mio uecchio sò che tu ti imagini
Senza ch'el uoglia dir. D O. Nol sò promettoti,
E V. E', il mio padrone. D O. Tu lo hai molto commodo,
E V. Egl'è un dolce huomo, & manca d'ogni uitio
Che teste nominasti. D O. honne leticia,
E V. Vaßi in fanciulla come fosse un giouane
Et salta, & ride, & canta di continouo
Et mi bascia, & mi abbraccia con gran rabbia
Pur che sola mi troui, hora consigliami
Mi uorrebbe sposar & mi sollecita
Ch'io gli consenta, & facci il matrimonio,

Ma non uuol che si sappia, per che dubita
Di non hauerne gran scorno, per essere
Ei ricco, & uecchio, & io fanciulla, & pouera,
Vorrei il parer tuo. D O. Nol torre Eumenida,
Nol tor sorella mia, nol tor ti replico,
Per ch'egli stà in calare, & tu stà in crescere,
Fra quatro anni sarà uecchio & decrepito
Che uita fia la tua? E V. Odi promettemi
Di farmi buona dote. D O. Di promettoti
Morendo di lasciarti nulla? E V. Il uiuere
Honorato, & la dote conueneuole
A' una sua moglie. D O. E' ben ragion che dandeti
In uita morte, in morte ti dia il uiuere,
Non uada à seruitu ch'esser puo libero,
Che certezza ti dà del suo promettere
Se non uuol che si sappia, & faccia publico?
Come sarai sicura? E V. Contentandomi
Hà duò suo' amici, ne la lor presentia
Vuol farmi un scritto, è insieme il matrimonio,
D O. Sono diuersi li appetiti, un giouane
Molto mi piace, & mi diletta, pensaci
Anchor tu bene pria, ne uòler correre
A' simil cosa senza buono esamino,
Per che Sirocchia mia ti faccio intendere,
Che la donna non hà maggior fastidio
Ne maggior danno, ne maggior molestia
Che non hauer marito à suo proposito,
Che le gioua poi roba & preminentie?
Che l'huomo solo è quel che fà la femina
Lieta & contenta. E V. Ma pur l'esser pouera
E' gran tormento anchora. D O. Si ma sgombrasi
Ogni affanno & tormento ch'ha una pouera
Col contento & piacere che ritrouasi
D'un suo marito che le piaccia. Eumenida
Vecchi con uecchi, & giouani con giouani
Di pari andar si uuol al matrimonio,
Le donne ch'i mariti uecchi pigliano
Anchor ch'h abbin marito sono uedoue,

E V. Di come uuoi la pouertade hò in odio,
Et abbhorrisco piu che non fò il diauolo,
Non sarò serua più, star'a seruitio.
Altrui è dura cosa, è il sai. D O. Confessolo.
Trouerai à ogni dritto il suo contrario,
Ne saranno le cose poi si facili
Ne si tranquille come hora si mostrano,
Al figlio & alla nuora sara'in odio,
E V. A' che peggio poss'io uenir ò Dorica
De l'esser serua, ch'ogniuno commamdami
Ogniun mi stratia come fossi un'asina
Da uetturale. D O. Se tu ci hai buon'animo
Et che piu stimi il danno d'esser pouera
Che d'un marito uecchio, uà & consentigli
A far cio ch'egli uuole, ma promettoti
Ch'un uecchio uiene à noia tosto à giouani,
Nondimeno fà tu. E V. Non uorrei perdere
Questa uentura. D O. Di questa disgratia,
E V. Che Dio mi manda. D O. Piu tosto di il diauolo
Che uuol con ogni cura & ogni industria
Romperti il collo. E V. Se non la sò prendere
Hanrò da piagner poi. D O. Anzi da ridere,
E V. Graffiarmi il petto. D O. Graffiaretti Eumenida
Altro ch'il petto se tu il pigli, & credilo.
Roba, roba a tua posta questo è un perdere
L'anima è il corpo Insieme. ò cara Eumenida
Fusse lecito pur qui ad ogni femina
Ch'il proua à dirlo, ch'odiresti un strepito
Di singulti, sospir, con molte lagrime
Andar'al cielo, è un dir nol fare ò misera
Nol far meschina, fuggi il gran pericolo
Ch'una de mille non ne scampa. E V. ò Dorica
Sarei da poco s'io non haueß'animo
Di uiuer con un uecchio. D O. Nol uuoi credere
Nò? hor lascia star'et uanne un poco, & proualo.
E V. Prouato hò pouertade ch'è durissima
Prouar quest'altra cosa mi delibero,
D O. Se stai patiente, & che non chiami il diauolo

Cento uolte la notte, & che con lagrime
Non bagni tutto il letto, & non desideri
Mille morti piu tosto ch'à tal termine
Ritrouarti meschina, senza dubio
Io ti uoglio adorar per la costantia
Et porti à piedi le candele, & metterti
Di sopra à Giulia, à Portia, & à Lucretia,

E V. Non son si paurosa, nol uò credere
Ch'io non stia forte. D O. A' tuo piacere proualo,
Ben priego Iddio che non mi uoglia mettere
Mai dentro al cor' quest'opinion diabolica,
Fatti pur dir le messe di Gregorio
Che ne hai bisogno per cauarti l'anima
Fuor di si graue è horribil purgatorio.

E V. Non trouerò la cosa si difficile
Forse come tu pensi. D O. Và & ricordati
Questo precetto buono, che la giouane
Meglio trouar non può ne li uecchi huomini
Che star da lor lontana quattro pertiche.

Atto Secondo.

E O R A C C H I O seruo.

T Ra le allegrezze che sogliono accadere
Per diuersi accidenti in uita à gli huomini
Credo che una ne sia, ne de le minime
Quando han peregrinato, & che ritornano
A casa sani & salui, & questo giudico
Per quella ch'hor mi truouo, E' mi par proprio
Di goder di quei beni che si dicono
Che son nel paradiso, Venne in animo
Cinque anni sono, à mio padron Delirio
Di girar per lo mondo, istimando essere
Poco prudente, di che die de inditio,
Ch'hauendo gran ricchezze, & ritrouandosi
Hauer moglie gentile, bella, & giouane
La lasciò sola à casa, imaginandosi
Che per ueder città diuerse, & huomini

Con diuersi costumi farsi pratico
Et saggio, è accorto, & per il mio giuditio
Non mi par ei piu saggio un che del solito,
Dirò di me, che uisto hò quel medesimo
Ch'egli ha ueduto, & non me ritrouo essere,
Punto piu saggio, saluo ch'in conoscere
Ch'è una pazzia espressa & di pericolo
Gir per lo mondo per effetto simile,
Habbiam patiti pur diuersi incommodi
Et disaggi, & andati à gran pericoli
Et per terra, & per mare, di non perdere
Et la roba, & la uita, è insieme l'anima,
Per certo non mi sò dare ad intendere
Come poßin uenir mai saggi gl'huomini
Col ueder solo, s'eßi non negotiano
Con diuerse persone, & se non pigliano
Et gl'andamenti lor', & le lor pratiche
E, i, modi e, i, mezi, & li ordini che tengono
In far le lor facende, potrei credere
A questo modo ben, che diuentassero
Saggi & prudenti, ma non già per correre
Da cittade, à cittade in uno subito,
Et ueduto tre cose ò piu, che trouuano
Quiui famose, ad altro non risguardano,
Ne con altri che con l'hostiero parlano,
Questa mi par ben lor grande ignorantia
Per la prouua d'un'huom fare il giuditio,
Di tutta una città, d'una republica,
Anzi de tutta una nation grandißima,
Come hò ueduto fare ad alcuni huomini
Ch'hauendo haunto d'un Tedesco pratica
Vn giorno, fan di tutta la Germania
A misura di quello il lor giuditio.
Et dicon che Tedeschi fanno & usano
Et che son tali, & quali, come hauessero
La Magna bassa, & alta in pugno, è uogliono
Che gl'isteßi Tedeschi non la intendano,
A paragon di lor, Ma uoglio andarmene

A', *bussar'alla nostra porta, ò domine*
Io ti ueggio pur porta & Dio ringratio,
O' *dolce porta con gran desiderio*
Da me bramata, ò. casa dilettevole,
O', *amata & cara porta, come ueggioti*
Ben uolontieri dopo tanti incommodi.

DORICA. BORACCHIO.

Sia in mal'hora, ò noi meschine & misere,
O' *Il padrone, è uenuto,* B O. *Non mi sentono,*
Meglio è, bussar di nuouo, & con piu strepito,
Chi sà se ci è madonna? saria il debito
Certo che non ci fosse & dar'à intendere
Che cosa è, quando l'huom ha moglie giouane
Et bella, di uoler far'il cosmographo,
D O. *Chi bussa ò, là? chi sei?* B O. *Amico apritemi,*
D O. *Hai tu coltello ò, spada?* B O. *Nò nò apritemi,*
Le porte dico. D O. *le porte? non s'aprono*
Le porte à questa casa cosi facile
Mente fratel come ti dai à intendere;
B O. *Se ben ci entra fatica grande apritele,*
D O. *Ch'io le apra?* B O. *Si, son'io.* D O. *Sarebbe meglio*
Che fosti io, che con Gioue haureßti gratia
B O. *Dhe aprite che son'io.* D O. *Non uò perdonami*
Non conosco alcuno io. B O. *Non uuoi conoscermi?*
D O. *Non ti hò mai fatto marchio per conoscerti,*
Come uuoi ti conosca. B O. *E' in malhora aprimi,*
D O. *Non stanno in questa casa altro che femine*
Che fanno i fatti lor', da sè si reggono
B O. *Casa infelice se in lei non sono huomini,*
D O. *Tu dici il uero, anchora noi prouiamolo,*
B O. *Aprite dunque, sù.* D O. *Sei uecchio, ò, giouane,*
B O. *Ne l'un, ne l'oltro.* D O. *Sei tu seruo, ò libero?*
B O. *Seruo con promißion di farmi libero?*
D O. *Sei tu intiero, ò, castrato.* B O. *Ch'hai tu à intendere*
Tal cosa? D O. *Per saper se tu sei habile*
Per entrarci. B O. *Se uuoi aprir'hor'aprimi,*

DO Qua dentro non si lascian'entrar huomini
Perche ci stà una donna sola, & giouane
Che ha il marito lontano, non uuol mettere
L'honor suo à rischio, & far ch'il uolgo mormori,
BO. Io son Boracchio seruo di Delirio
DO. Di il uero. BO. Non sò far questo, commandami
Pur altro. DO. Oue è il padrone? E'. à ripa. DO. allegromi,
Et tu sia il ben uenuto. BO. Sei tu Dorica?
DO. Si sono. BO. Hor, di come stai tu? DO. Le femine
Non pon star bene che stanno senza huomini,
BO. Hor'apri. DO. Mi bisogna andar'à chiedere
A', madonna le chiaui. BO. Hor uà & sollecita.
Quanta bontà si truoua in questa femina?
Come uiue ella? da una santa proprio,
Ella fa bene, & le sarà gran gloria.
Ma tal bontà il padrone gia non merita.

FEDRA. BORACCHIO. DORICA.

En uenghai il mio Boracchio, oue è Delirio?
B Stà egli bene? BO. E' à ripa, & stà benissimo,
Ben sia di te padrona assai rallegromi
Vederti sana. FE. Ti ringratio, & ueggioti
Quantò mai posso uolontieri, BO. Dorica
Toccami un pò la man. BO. Vedi miracolo
Come è uenuto grasso. FE. Non par essere
Molto piu grasso di quel che è il suo solito,
BO. Non sò perche io sia grasso, che al continouo
Ho mangiato & beuuto pur benissimo,
Senza fatica, & senza alcun fastidio,
FE. In uerità te'l credo, ma noi misere
Siam state, & basta, non se ritroua essere
Animal piu infelice de le femine,
Che sempre stanno à casa e'l giudeo piangono
BO. Lo star'à casa mi par buono uffitio,
Non ti doler con meco uado à mettere
Ia casa questa roba, & berrò, & subito
Ritornerò po' à ripa per Delirio

Cosi m'ha imposto. F E . Andiamo anchor noi Derica.

DEMOFILO padrone . LISERTA.

He stai tu a far? uien uia, odi tu pecora?
C Vieni in malhora, che ti uengha il cancbero
Vuoi che colui ti uegga? sei mal pratico.
L I . Forzato è far cosi chi ha à far con femine,
Ch'hanno tante parole che non compieno
Mai di ciarlare, Fedra ha ritenutomi
Tre uolte nel uenir. D E Che dice? L I. Ha dettomi
Che ti consoli, & ch'io non lasci uincerti
All'affanno, & che ti debba promettere
Per nome suo, ch'in breue in breue spatio
Harete quel istesso, & maggior commodo
Che sin qui hauete hauuto. D E. Nol uò credere
O', me infelice, ò suenturato, & misero.
Che sarà di mia uita? fu pur subita
Questa amara uenuta. L I. Non t'affligere.
Per ch'ella trouerà qualche rimedio
A tal roina, ch'ella ha piu fastidio
Di te di questa cosa. D E. Io sento l'anima
Vscirmi fuor del corpo. L I. Habbi buon'animo,
D E. Non posso, ch'io son morto. L I. Và confortati
Per amor suo, che te ne priegha & supplica,
Se nol uuoi far per tuo rispetto. D E. O' uiuere
Dolce & giocondo. L I. Tu sei sù le fauole,
D E. O', mio stato felice. L I. Deh di gratia
Sta cheto se tu uuoi. D E. Per che si subito
Festi da me partita? L I. Ti par subito,
Et son doi anni. D E. M'era meglio perdere
Questa mia uita. L I. Viui, che recupera
Chi uiue ogni suo danno. D E. Fia impossibite
Ristorar mai tal danno. L I. Non ti perdere,
D E. Son perduto. L I. Non uuoi (dimmi), tu credere
A, quel che t'ha detto ella? D E. Il uorrei credere
Ma mi uieta il timor. L I. Da te discaccialo,
D E. Amor non uuol, ch'ogn'hora piu il multiplica,

Non

L I. Non si trouua all'huom merto alcun rimedio,
Bisogna ch'habbi core & confidentia
Nelle cose sinistre che ti occorreno,
D E. Che uuol che faccia? L I. Che tu finga d'essere
Quel suo cugino, & che tu uenga in habito
Come t'hà detto. D E. Hora il farò, ma dubito
Che non succeda. L I. Tu mi uieni a tedio,
D E. Non piu il farò. L I. Ma fallo, & di buon'animo,
Che tu uedrai che ti potrà succedere,
Non pensar che gli inganni de le femine
Contro de' lor mariti mai riescano
In uano. D E. Lo uedremo. L I, Ma non perdere
Tempo in trouarti quel che è necessario,
D E. Vanne tu à ripa, & quiui fà la guardia
Come uedi partir quindi Dolirisò
Verrati à casa à farmel saper subito,
Ch'in un tratto sarò del tutto in ordine.

BORACCHIO.

Huom che stà à, casa, à me par prudentissimo
L' Et gode la sua roba, & gode il commodo
Ch iddio gli hà dato, torrei sempre à cedere
D'senno à uagabundi, pur che starmene
Potessi à, casa con la mia ignorantia,
In cucina è, in cantina traficandomi,
Quant'è saggia del saggio la sententia,
Che star'à casa gl'huomini deurebbono
Quali hanno le lor cose tutte prostere,
Quel tempo certo è tristo, & miserabile
Quando i, dolci confini s'abbandonano
Della natia sua terra diletteuole
Non è, saggio mai l'huom che stà discommodo
Se pò star'adagiato, à gente pratica
Vdito hò dir, che riposando gl'animi
Si fanno piu prudenti, è il uoglio credere,
Felici ch'i costumi altrui non pruouano,
Piu un pò di cascio, & pane ch'ho mangiatomi

Qua in casa nostra sentito ho allo stomaco
Di piu gran nutrimento, & piu giouenole
Che quanti lessi, è, arrosti, & torte, & tartare
Habbi mangiato altroue, questa femina
Val piu ch'un mondo assai, & quella Dorica
A', fede è fatta una galante giouine,
Non dico non uoler', & basta, piacemi
Oltra modo il suo andar', ella porgeuami
Da bere, & la padrona po' inuitami
A mangiar', io son stato un pezzo in gloria,
Chi una cosa, chi un'altra dimandauami
Io non restando di menar le macine
Hò cacciato carotte innumerabili,
Fra le altre hò dato lor queste ad intendere
Che si truoua nel mondo esser de gl'huomini
Ch'hanno duo uolti, & con due lingue parlano,
Et altri che la faccia tanto mutano
Quant'à lor par, si che amici, & domestici
Non ponno in alcun tempo mai conoscerli,
Di sorte che una cosa hoggi promettere
Et poi diman negarla, ad essi è lecito
Tanto la lingua è il uolto hanno mutabile;
Alcuni altri ch'han nulla & son ricchissimi,
Et altri ricchi ricchi che son poueri,
Ma uoglio andar'à ritrouar Delirifo,
Et condotto che l'habbi quà, staromene
A' bere, & à mangiar con mille chiachiere
Otto giorni di & notte di continouo
Con queste dolci & delicate femine
Ristorando i, passati miei fastidij.

DORICA.

Gl'è cosi, ne si bisogna rompere
E' Il capo, che un piacer, non è durabile,
In questo mondo, & gl'affanni, e, i fastidij
Sono po' eterni, & è cosa difficile
Et di gran noia, che bisogna fingere

Piu de le uolte quello ch'è il contrario
Dentro dal cor, & ancho conuien ridere
Talhora che uorrebbe l'huomo piagnere,
Et sfogarsi con triste è, amare lagrime,
Et tal'hora che l'huom uorrebbe ridere
Con amaro dolor gli conuien piagnere.
E' un'huom che s'hà nemico, & che s'hà in odio
Che sua morte con brama, si desidera
Lusingarsi conuien, per il contrario
Dipoi conuien fuggir'è, hauer'in odio
Vn che si brama piu che l'istessa anima,
Cosi uà il mondo, ne ci, è, alcun rimedio,
Che la cieca fortuna ne uuol reggere
Come ella uuole, & sà, ne uuol rimouersi
Dal preso suo camin per nostro arbitrio,
Ne per maggior saper si uuol correggere
Et cieca da una cieca fà il suo imperio,
Per il passato Fedra ha hauuto un uiuere
Dolce & giocondo, hor l'haura tristo & misero,
Le sarà forza hauer lo amante in odio
Et amar'il marito, è haura da piagnere
Et conuerrà che rida, sia impossibile
Che durar possa in questi gran fastidij,
Et tanto piu ch'ella si troua grauida,
Da chi sia fatta, & come fatta grauida,
Taccio che sò che ogniuno se lo imagina,
Ma non gia per quel modo che dà intendere
Ella al marito, che gli farà credere,
Ch'in sogno sia uenuta in simil termine,
Ma sanno ritrouar'anco le femine
Ne li bisogni lor inganni, è astutie
E', bisbigli è garbugli, con quai possino
Ingannar è, mariti, & far lor credere
Che si pigli la Luna con li gamberi,
O', ch'inuention sarebbe da una fauola?
Trouata da una donna, che spiaceuole
Non sarebbe da udir sol per conoscere
Lo ingegno che le donne se ritrouano

Hauer'in se nell'amorose pratiche,
Et che sono si astute, & saggie, standosi
In casa, come andando fuori gl'huomini,
Vuol ch'aspetti il padron qua fuori, & subito
Le facci i moto ch'io lo uegga, hor'eccolo
Andrò per lei che simuli il suo debito.

DELIRIFO. BORACCHIO.
MISSENO seruo.

N On per hauerti in odio dolce patria
(Anchor che non mi sii natiua patria)
O', per che ricusasti uoler spendere
A' tuoi bisogni questa uita, ò ch'essere
Non uolesti de tuoi buoni è amoreuoli
Cittadini, & figliuoli, mi uenne animo
Lontanarmi da te, che mai non uogliano
Questo li Dei, anzi son pur per mettere
Et la roba, & la uita come è il debito
Per tua salute ad ogni gran pericolo,
Ma piu tosto parendomi non essere
Atto per farti alcuno beneficio
Per non hauer'ingegno, ne hauer pratica
De le cose del mondo, uolsi eleggere
Di me priuarti per potermi renderti
Poco di poi accorto, & fatto pratico,
Et atto per espormi à ogni seruitio
Che ben ti torni, com'hora promettoti
Che far potrai, & fanne la esperientia
Ch'un'huom ti rendo cimentato, & mettilo
A' qual si uoglia impresa difficillima,
Per che il ueder del mondo fa tal'opere,
Guarda il Sol'et la Luna sempre mobili
In quanto prezzo son, quanto s'ammirano,
Et piu le stelle erranti si conoscono
Che le fisse che luogo mai non mutano,
BO. Non sò quel che sarà, molto mi dubito
Che non si truoui in te tutto il contrario,

Et che perduto habbiam la spesa, & l'olio,
E' il tempo, & li denari. M I. *S E perseuera*
Come egli ha cominciato, ci è pericolo
Sarà questa facenda forsi simile
All'acqua che da beuer danno e medici
Allor infermi, che l'opra non sentono
Sin che non passa l'anno. B O. *Forte dubito*
Che nò ne passan piu di dieci & quindeci,

DORICA. FEDRA. DELIRIFO.
BORACCHIO. MISSENO.

Adonna doue uai? doue uoi correre?
M *Sei tu impazzita per la strada eh? fermati,*
Che diranno le genti se ti ueggono
Correr per strada? F E. *Che uuoi tu che dicano?*
Io non ueggo persona. D O. *Io ueggo un popolo,*
F E. *Che mi possa ueder.* D O. *Deh non far, fermati,*
F E. *Che potranno mai dir? ch'il desiderio*
Di cinque anni ch'io aspetto il mio Delirifo
Il mio caro marito, mi fà correre
Per incontrarlo. D O *O' che sciocchezza, aspettalo*
Questo pochetto anchora. F E. *Non uò lasciami,*
D O. *Come farai à non hauer patientia?*
F E. *Farò proprio cosi.* D O. *Vedi che furia,*
F E. *Dolce marito mio, dolce Delirifo*
Dolce fratel, tutti li Dei ti saluino,
Sei tu ben sano, & sei stato al continuo?
D E. *O', cara fedra, ò cara moglie allegromi*
Vederti sana, & salua, & sia à Iddio gratia
Io son sano, & son stato di continuo,
F E. *Che tanti inchini, & tante cerimonie?*
D E. *Sono cose spagnole ch'hora se usano,*
F E. *Queste cose spagnole à che s'adoprano?*
D E. *A' far cosi, ma come stai tu Dorica?*
D O. *Stò bene, ne potrei star mal ueggiendoti*
Esser tornato saluo, & mi congratulo,
B O. *Il padron fatto è tutto cerimonie,*

Parla per geometria, trouaretelo
Vno altro huomo da quel ch'era il suo solito,
D'ogni natione sà il lenguaggio. F E. Costami
Cara tal sua dottrina, & per Dio giurouti
Che certo à me di tanto non fia d'utile,
D E. Dimmi per che cagion moglie carissima,
F E. Per ch'altro, ch'il talian non saprò intendere,
Et se uuoi ch'io l'intenda bene, adopera
Quello solo con meco di continuouo,
B O. Essendo auezza a questo haurei à tedio
Se parlasti altramente. D O. Chi ne dubita?
F E. Anchor ch'altro parlar sapessi intendere
Molto piu questo mi diletta, hò in odio
Et francesi, & Spagnuoli, & anco suizeri,
A' non usar questo parlar di Italia
Par ch'à Gioue & Giunon si faccia ingiuria;
Sempre m'hanno spiaciuto queste femine
Ch'hanno in odio il taliano, & che il rifiutano
Pel francese, ò Spagnuolo. D O. L' diletteuole
Cosa & dolce à sentirlo certo. D E. A' barbari
Par'anco il parlar loro diletteuole
Piu assai ch'il nostro. F E. Stà ben, per ch'è il debito
Ch'à ogniun piu piaccia il proprio che l'estraneo,
B O. E', alcun si truoua di parer contrario
Ch'usa l'altrui, & gli dispiace il proprio,
F E. Et à me par che sia senza giuditio
A' chi dispiace il proprio, & uoglio credere
Che non habbin buon gusto, ma ogniun uadesi
Per il camin che gli è piu diletteuole
Et parli come uuol che mi delibero
Di non lasciar'il mio mentre haurò spirito,
D O. Anch'io uoglio esser del parer medesimo,
D E. Per farti cosa grata & ch'anch' piacciati
Son contento d'usar anch'io il tuo proprio,
Ma se talhor' usciro fuor perdonami
Per che il farò per la natura, & l'habito
Che preso hò fuori andando à farmi pratico.
Mia lontananza ti è, uenuta à tedio?

F E. Molto piu il tuo ritorno, ò me misera
Quanto si possa dir, pur ricordandomi
Ch'era ogni tuo piacer'et desiderio
Di far questo tuo effetto, hebbi patientia
Et mi disposi tolerar de l'animo
Ogni affanno, & son stata costantissima
Sempre se non. D E. Questo sinon non piacemi,
Fù quel che mandò Troia in precipitio,
F E. Non dubitar di me. D E, Dì pur ch'io dubito,
F E. Se non che da sei mesi in quà. D E. Oime seguita,
F E. Il tuo tardar mi uenne a gran fastidio,
D E. Dio mi faccia di ben, segui di gratia,
Che spaccar mi sento il capo, hor seguita,
Per che ti uenne il mio tardar'à tedio?
F E. Per che sentiua in camera gran strepito
Ogni notte. D E. Dì pur. F E. Ne si uedeuano
Le cagion di tal cosa, pensa ch'animo
Doueua esser'il mio. B O. Vn gran di senape
Con un stauol di calce credo haurebbeti
Fatto l'offitio. F E. Da te istesso pensalo,
Quando fù in capo (credo) de li quindici
Giorni ch'incominciossi à udir lo strepito
Vna notte mi apparue (ben dormendomi)
In sogno. un'huom di aspetto uenerabile,
Ch'haueua una stella in capo molto lucida
Con coda longa dritta ch'abbraciauami
Dicendo, Fedra mia sta sicurissima
Che tu non sei per udir piu lo strepito
Che ne i, passati giorni ti fè timida,
Che senza gran romor non si pon mouere
Gran personaggi, è incomminciò abbraciandomi
Di nuouo, à uoler farmi, mi può intendere,
Non uoleu'io, & con gran forza & opera
Fuggir cercaua, & non possendo all'ultimo
Pregaua Iddio che le forze togliessegli
Poi mi soggionse, stà cheta & consentimi
Che fuggir non potrai. per che son spirito
Di tal ualor, che non mi puoi resistere,

Mi parue al ſuon di tai parole perdere
Ogni uigor, ogni mia forza ſolita
E', in ſogno conſentì al ſuo deſiderio,
Poi partendo mi diſſe, ſarai grauida
D'un figliuol maſchio, habbine cura è alleualo.
Si partì il ſogno, & egli, & mi parue eſſere
Stata da uero con un'huom, ſuegliatami
Non li poſi penſier, mai piu lo ſirepito
Io non udi, ne lui, fuor di memoria
M'era uſcita tal coſa, hor nel procedere
Del tempo, hò conoſciuto à molti indittij
Et penſo che ſia uero, ch'io ſia grauida,
In ch'affanno mi truoui è in che ſeſtidio
Lo puci da te penſar. D E. Habbi buon'animo
Che ſe la coſa ſtà come hai narratomi
Non ſon per imputarti mai à uitio
Ne manchar uerſo te dell'amor ſolito
Per ch'al ritorno mio ti truoui grauida.
Pur ch'in ſogno ſia ſtata queſta pratica.
F E. In ſogno è, ſtata certamente. & preſtemi
Fede, che nol direi. D E. Forſe tu dubiti
Ch'io nol creda, non uedi tu gia naſcermi
De'l mio andar per lo mondo di molto utile?
Ch'io non mi treuo duro à uoler credere
De mia mogliere una facenda ſimile?
Per hauer uiſto è udito molte monache
Che ſtan rinchiuſe in clauſtri di continouo
Senza parlar, ſenza giocar con gl'huomini
Che ſpeſſe uolte anch'elle parteriſcono
Figliuoli, & ne hò ueduti di bei giouani,
Ch'eſſer non può ſe non per ſogno ſimile
Mente come tu narri ch'in mia aſſentia
E', intrauenuto à te. F E. Ma à che propoſito
Se non foſſe il direi? D E. Per mia fè credolo,
B O. Et à me par che ſia duro da credere,
D E. Per che? hò ueduto in alcun loco gl'huomini
Accettar li figliuoli per legitimi
Naſciuti & generati in lor aſſentia,

Sapendo

Sapendo che tal cose accascar sogliono:
B O. Basta mi trouerai allor contrario
In questa cosa tal F E. Tu uorrai essere
Hor troppo saggio, uè. B O. Nò, nò credendolo
Egli mi basta. D E. Lo credo, & uò credere:
Per ch'è cosa ch' s'usa, & ch'è credibile,
Standosi sola al foco gia una giouane
Del cenere del foco resto grauida
Et di lei nacque un'huom degno d'imperio,
Vna gi: un'à porsi in sen le mandole
Venne madre di quel fanciul bellißimo
Per le cui nozze andò il suo amante in smania
Et l'amato resto ne huomo ne femina,
Quante fanciulle alle lor madri in guardia
Che son donzelle, se ritrouan grauide
Ne hanno hauuto commertio alcun con huomini?
Hor che dirai à questa? che si truouano
De l'herbe che mangiate fanno subito
Pregnanti quelle donne che le mangiano?
D O. Madonna se sapeui questa pratica
Era buona da dir'. F E. Era al proposito,
Ma crederà quest'altra ben'il pratico,
D O. Come farà di non uolerla credere?
D E. Ma per chiarirti, & per ch'à te poß'essere
Questa cosa piu facile da credere
Mi ricordo hauer letto in un notabile
Et degno auttor', & di gran fama & gloria
Ch'hà scritto cento historie memorabili
Vna, d'un'huom che fù trouato grauido,
B O. Tu facesti pur buona & diuina opera
Ad andar per lo mondo, sei mirabile,
O', semplice se credi simil fauola,
F E. Per me non fù gia buona ne piaceuole,
La uenuta dico io. D E. Ma tu hai à intendere
Ch'à casa simil cose non se imparano,
F E. Hor'andiamo marito in casa. D E. Andiamoci,
M I. Voi fate ben parole di superfluo,
Aspettato hi pur troppo questa misera

E

Senza ch'aspetti più, sarebbe il debito
Di cenar tosto, & cenato di andarsene
Subito à letto, & quiui dar principio
Di ristorar la moglie del suo incommodo,
Et ch'io tutto hoggi non mi stesse carico,
Et digiuno, uolete dir'al popolo
Hor tutto quel ch'hauete à dir', che diauolo
Volete far'à dir qui tante chiachiere?
FE. Chi puote bere il gran mar potrà facile
Mente poi bere una fontana piccola,
Pur dice il uer, partiam di qua di gratia.

ATTO TERZO.

LISERTA.

E à caso Fedra li fa star Deliriso
S Con qualche trama ò feminil malitia
Che con lei non s'adiri, essendo grauida.
Voglio dir' & tener che sian possibili
Tutte le frodi e inganni che si dicono
Vsar le donne allor mariti, & credere
Che con fatture e incanti quelli acciechino
Che quando è'l giorno più sereno & lucido
Non ueggan lume, & che la notte tolgano
Essendo in letto col marito, i giouani
Per trastullarsi senza udir lo strepito,
Io l'hò tenuto in posta come dissemi
Testè il padrone à Ripa, & hora uadogli
A', dir ch'è andato in cosa, egli uuol fingere
Con esso lui una sua certa pratica
Che starà in casa sua, & con suo commodo
Goderassi di & notte la carissima
A' suo piacer', & senza ch'alcun mormor
Ben mi duole di Fedra, che mi dubito
Ch'à lungo andar non potrà ella resistere
A' tal fatiche, che pur son grauissime,
Di poter sodisfar sola à doi huomini,

Ma mi conforto ch'anchor che le femine
Stan di poco uigor, & che sian deboli,
Al trauagliar con l'huomo fan' miracoli,
Tal che di sotto spesso se li mettono,
Ecco Dorica ch'escie, & mi par ridere.

DORICA LISERTA.

A, ha, ha, ha, ha, ò Dio come è, possibile
H Non crepar de le risa in casa, giuroui
Che imaginar non mi potrei che gl'huomini
Fosser si sciocchi & pazzi come ueggoli,
O', che sciocchezze narra il nostro pratico
Et che cosa dimanda à Fedra, uadesi
Ad affogar pur dentro à un cesso fetido
Chi non hà da natura il suo ben'essere,
Può forse bene alcun con sua solertia
Aiutar un diffetto ch'habbia minimo,
Et trarsi da lo error col far esamino
Da se, alla uita altrui, & col discorrere
Qual attioni sian buone, & qual biasmeuoli,
Farsi prudente, e accorto, & farsi pratico,
Ma all'huom che uasce bue non è rimedio,
Come è il padrone mio, che uoglio credere
Che se mangiase tutto un'Aristotile
Vn Platone, uno Homero, & un Pitagora
Saria sempre un castrone, e un capo d'asino,
Et forse che non fà l'accorto e il prouido,
Et studia in dir sententie e, in eloquentia,
Tal che chi l'ode selo crede un Socrate,
Tant'hà parole saggie & à proposito,
Ecco Liserta seruo di Demofilo
Meglio è ch'io uada à lui. L I. Che si fà Dorica?
Hormai sarete cosi saggie, & pratiche
Che non harete à core poi la pouera
Gente. D O. Si & di che sorte ritrouiamoci
Saggie & accorte, à fede che mi dubito
Che quel poco d'ingegno che trouiamoci

Noi nel lasciamo. L I. Che fà il uostro giouane?
D O. Narra in casa chimere, sogni, & fauole,
Si che à tutti è uenuto gia à fastidio,
L I. Come stà egli? D O Come stan le monache
Assai meglio di quel ch'egli si merita,
L I. Che dice egli? D O. Che? dice gran miracoli,
L I. Che cosa? D O. Dice ch'ha trouato un simplice
In India pastinaca, ilqual portandolo
Addosso l'huom, se fosse tra cento huomini
La sua mogliere, far non le potrebbono
Cosa ueruna circa la lussuria,
Et che ueduto ne hà prouua mirabile,
Et per ciò tien per certo anzi certissimo
Che Fedra per uirtù di questo simplice
Sta stata sempre casta. L I. Lo può credere
Ch'il credere a li sciocchi è cosa propria,
D O Hà poi una radice, & da lei pendono
Due palle tonde di uirtu mirabile,
(Credo ch'egli la chiami una Mandragora)
Buona à chi sà adoprarla per far femine
Et maschi li figliuoli. L I. Ciò poteuasi
Lasciar d'addur, che molte se ne trouuano
Per le campagne nostre, e hauerne inditio
Ne potrà da la moglie, quale è, grauida
Senza la sua radice, & sua presentia,
D O. Hà una preda di poi che se la femina
La porta addosso, ciò ch'ella desidera
Far creder'al marito suo, di subito
Lo crede egli, ne può altramente credere
Di quel ch'ella gli dice, se il contrario
Ben tutti li Profeti gli dicessero,
Fà tutto quel che uuole, che quel misero
Sta cheto & non ardisce di riprenderla,
Và doue uuol sia lecito ò non lecito
Il luogo oue ella uada, & senza guardia
Et lontano & uicino ch'ei contentasi,
Et la commenda, e al fine per conchiuderla
Se uolesse castrarlo, e in capo metterla

Le corna staria cheto, tanto è, ualida
La uirtu sua. L I. Ben molte donne debbono
In questa terra hauerne, che tal gratia
Hanno con lor mariti, hor'odi Dorica
Quello che ti uò dir, deuria rubarglila
Che haria col mio padron l'usato commodo,
D O. Harà lo istesso con l'ordita astutia,
Del parentado ch'elli uoglion fingere,
Hà poi certe parole, & uà inuisibile
Anzi dir debbo che se'l dà ad intendere,
Ma se udisti le cose & li miracoli
Ch'egl'hà uedute, & che bisogna credere
Tu stupiresti, & tante cerimonie.
Tanti costumi & tante nuoue historie
Ti narra, che ti mette il mondo in olio,
Et insieme sè istesso. L I. Pria l'haueuamo
Ch'egli uenisse, in odio. D O. Et che si truouano
Sasti che fan figliuoli. L I. Chi li ingenera
Dee hauer poco piacer, pàr si puo credere
Anchora che mi paia esser da Bergamo
Se si è creduto che dopò il diluuio
Di duri sasti gl'huomini nascessero
Che gettoron quei uecchi buoni & timidi
Di dietro allor uestigi. D O. Ma Demofilo
Per che tarda egli si? L I. Non sò m'imagino.
Ch'harà penato à ritrouar quell'habiti
Che dianzi ordinammo, & che conuengono
A', Modenesi, donde hà la sua origine
Deliriso. D O. Si, si, ciò potrebbe essere
La cagion de lo indugio, ma à punto eccolo.

DEMOFILO DORICA LISERTA.

OR quanto possa amor, quanto conscientia
H D'una mal'opra sua, d'un suo demerito
Pruouo dentro da mè, ch'hauendo à fingere
Con costui il cugino, ben che l'opera
Habbi à farmi godere la carissima

Che tanto amo di core, & che desidero
Molto piu assai che la mia uita propria,
Nnn di meno non hò quel gagliardo animo
Che mi pensai d'hauer, sol per conoscere
Che questa astutia e inganno è, poco lecito
A' un gentil'huom da bene, ma patientia
Cosi commanda amor, che col suo imperio
Et regge, & uince & sforza tutti gl huomini
A' far cio ch'ei commanda, ne resistergli
Ne opporsi con ragion, ò, con prudentia
E', in nostre forze, priue de lo arbitrio
Di se istesse suggette, & non piu libere,
Ch'anchor ch'il ben si ueggia, & si desideri
Pur si segue il suo peggio, Hor ecco Dorica
Et Liserta con lei. D O. Tu non solleciti
Da inamorato uero questa pratica,
Se tu fosse pentito? D E. O' cara Dorica
Non son pentito ne mutato d'animo
Ne mai mi pentirò, che non si pentono
Li ueri amanti mai, di far'un'opera
Col mezo de la qual goder si possino
La dolce amata, & sia se sà difficile,
D O. Io ne son certa. D E. Che fà il uostro pratico?
D O. Narra costumi, & usa cerimonie,
Et si tien saggio e accorto, & è il contrario,
E à chi l'ode parlar par prudentissimo,
Con parole & sententie da Filosofo,
D E. Quanti ci son che nel parlar son Tullij
Et son caualli, & buoi ne le lor'opere?
D O. Pensa s'è goffo che se induce à credere
Che sua mogliere senza hauer commertio
Con alcun'huomo si sia fatta grauida,
Ma sol di sogni, & di notturni strepiti,
D E. Et l'hà creduto certo? D O. Et d'un bel credere,
D E. Egli stà saldo? D O. Come sia di marmore,
D E. Di per tua fede? D O E' ascriue quest'ad utile
D'el suo gir uagabondo. D E. Già incominciano
Le cose nostre à pigliar forma, facile

Mente potrà quest'altr'anco succedere
L I. Se crede questa, ch'è pur fuori d'ordine
Crederà tutte le altre. D O. Son certissima,
D E. Mi date una gran nuoua, uoglio credere
Per uere le nouelle & le facetie
Di Gian Boccaccio che gia hò udito leggere,
D O. Ecco il padron che uien di casa, andromene,
Ti ricordo ad usar'ogni tuo studio
Per farti suo cugino. D E. Farò il debito
Et pur ch'io possi. L I. Non sarà difficile,
Và pur' arditamente, & fà buon'animo,
Nascosto à questo canto quà staromene.

DELIRIFO, DEMOFILO,
LISERTA.

Ppresso all'altri miei guadagni, & utili
A Ch'io riporto d'i, miei uiaggi e, incommodi
Sofferti gia tanti anni, pongo il gaudio
E, el contento dell'animo che trucuomi
Per hauer conosciuto una costantia,
Vna bontade, & una fede stabile,
Vno amor'infinito in Fedra, ch'essere
Non deue cosa rara, ma miracolo
A' nostri tempi, ch'una donna giouane
Bella, gentil, con nuouo matrimonio
In libertade, sola, in gran diuitie
Fra tante schiere, & ordini d'adulteri
Ch'hoggidì sono, & ch'hanno ogni lor studio
Gloriandosi por sopra lor tessare
Gl'alti Trofei d'i rotti matrimonij,
S'habbia sappiuto con tal modo reggere
Et tal prudenza, che l'honor' & gloria
Ch'hoggi le donne così poco stimano
Habbia seruato senza menda & macula,
O', Dio fussero tal tutte le femine
Ch'hanno marito, ben che uoglio credere
Che tutto sieno tali, ne in contrario
Mi dica alcuno gia mai per rimouermi

Da questa mia credenza ferma & stabile,
Che quel ch'hà fatto Fedra, quel medesimo
Et debbe, & puote far ogn'altra femina,
Ch'habbi cura di sé, quelle m'ingannano
Et sé istesse, che fanno in ciò in contrario,
L I. Gia ingannato non sei da Fedra, & credilo,
DEL. Questi saggi del mondo, à mio giuditio,
Fecero error', & grande, à non aggiugnere
Alli quattro elementi ouer principij
Per il quinto la dolce & cara patria,
Perche mi par che sia cosa piu facile
Priuarsi d'un de primi che de l'ultimo,
Fra le estreme fatiche à mio giuditio
Questa è acerba priuarsi de la patria,
Ch'altro è, all'huomo priuarsi de la patria
Ch'un sommo, e estremo mal, somma miseria
Piu ch'in parole in fatti assai spiaceuole?
Et prudenti non son (se ben s'essamina)
Quei che sprezzata la lor patria, lodano
L'altrui, & di costumi altrui si godono,
Beato è quel che à casa uiue commodo,
Quell'Vlisse facondo che materia
Dato hà à scrittori à uergar cere & pagine
D'inganni, di prodezze, errori, e astutie
Bramaua di ueder con desiderio
Anco il fumo ch'usciua de la patria,
Pruoua & segno ch'à ogniuno è diletteuole,
O', me meschino, ò, dolce, & cara patria
DEL. O'h, oh, questi debbe essere un de gl'huomini
Ch'stiman tutto il mondo la lor patria,
Ne piu là l'orizonte lor' estendono,
DE. Poi che priuato son di lei, parm'essere
Senza occhi, senza mani, e piedi, e hò in odio
La uita istessa. DEL. O' che ti uenga il canchero
Com'esser dee ueghiacco. DE. O' miei domestici
O', padre, ò madre cara. DEL. Questo giouane
Douea poppar'ancora, come chiamali
Con gran dolcezza. DE. O' casa dilettenole
Che tanto

Che tanto amai, ò, mia diletta camera,
DEL. O', che goffo è costui, credo che lagrimi,
Chiamerà il letto, & le lenzuola, è il cantaro,
E', il boccal da orinar. D E. O' cuza commoda,
DEL. Non ti dissi io, che lo direbbe, hor seguita,
D E. Ma chi è quest'huom da ben ch'io veggo? D E L. ò diauolo
Egli m'hà uisto, non uorrà procedere
Piu in questa sua dolcezza, ò, amaritudine,
Mi duol' assai, che mi rendo certissimo
Che ueniua al minestro con gran lagrime,
Come è sciocco costui, & senza pratica
L'huomo non stà mai ben, ne mai è libero
D'affanni, da trauagli, & da molestie
Se non quand'egli è fuori. & questo semplice
Con tant'aspre parole si ramarica.
D E. Gentil'huomo da bene i Dei t'aiutino,
DEL. Infelice huom tutti li Dei ti rendino
Tosto la patria tua. D E. Questo desidero
Piu assai ch'ogn'altra cosa che potessimi
Venir ben fatta. D E L. Qual'è la tua patria?
Di che nation sè tu? se non t'attedio,
D E. Son Italian. D E L. Per un talian promettoti,
Te hò hauuto. D D. Ben t'il credo per ch'è facile
Vno talian fra tutt'altri da conoscere,
DEL. Nè uanno per lo mondo assai. D E. Verissimo,
Et spesso per lo sporco anco camino,
DEL. Che dici tu, fra denti che ti mormori?
D E. Ch'i ueri sono altieri. D E L. Se non fossero
Non sarià la natura, ne anco il proprio
Loro, per l'alterezza, & lor superbia
Huomini & donne li temono & amano,
Ma dimmi se ti piace) la tua patria,
D E. Tale è la patria mia, che da nasconderla
Ne d'arrossir non hò, perche sia genito
In quella, oue diuersi ualent'huomini
In uarie arti & uirtuti famosissimi
L'hanno recato honore, fama, & gloria,
Tal chè per tutto il mondo hoggi si nomina

Per general attioni & per sue proprie,
DEL Odi, se la uuoi dir mi fia gratissimo,
D E. Si bene, & uolontieri, io son da Modena,
DEL. Tu m'hai chiusa la bocca. D E. Ch'è à dir chiudere
La bocca? di. D E L. Non altro. D E. Lascia intenderti,
DEL. Hor non piu, basta ben. D E. Se io son da Modena
Non son però dal chiasso. D E L. Sei colerico,
Io taccio & tu t'adiri. D E. Et perche diauolo
Non mi debb'adirar, ne son'à Modena,
Anco altroue ne sono. D E L. E in maggior copia.
Et che le fanno & in priuato e in publico
Et piu sporche & dannose, & più biasmeuoli,
Hoggi mi paion tutti prudentissimi
Questi tali che furon gia in contrario,
D E. Et ne la lor cittade lo dimostrano
DEL. Ma qual sei tu se uuoi? Dimmi ò da Modena
Come ti chiami? & quasi ch'indouinolo,
D E. Volesti dir Gemmiano. D E L. Proprio
Cosi dir uolsi. D E Erraui, son Pomponio
Figliuol di ser Latino da la Monica,
DEL. Dunque sei mio cugino? D E Sei Delirio?
DEL. Si che son quel, ò mio cugin carissimo,
D E. O', fratello mio buon con qual letitia
Ti ueggo & ti conosco. D E L. Io fò il medesimo,
Che buone nuoue à Roma ti conducono?
Vuoi tu impetrar'un qualche beneficio?
D E. Che, à Roma non ci sono che li cerchino
Senza ch altronde uengan chi li chieghino?
DEL. Hanno piu fuga che da cani sogliano
Hauer le lepri fugitiue & timide
Forse uenesti (dimmi) il mio Pomponio
Per acquistar de la sua santimonia?
D E. Nò, nò, ch'udito hò gia che Pietro e, Paulo
Andando al cielo seco la portorono
Et per quanto si uede ne lasciorono
Solo à Siluestro buon Pastor anzi ottimo
Per suo bisogno, & quasi che il uò credere,
L I. Dicesti che Sodoma qui non truouasi?

Non hà di Roma gia costui la pratica,
DEL. Forsi uenesti per la fede sì? D E. Odimi
Ben chè de la sua stanza assai si dubiti
Dopò l'aspra & crudel fuga teutonica
Almen questo si sà ch'ella non habita
Fra i, sette colli, che non meno timida
Saria fra lor, di quel fosse in Germania,
L I. Et forse anchora piu chi ben considera,
DEL. Forse per imparar qua cerimonie?
D E. Tanto ne hanno Spagnoli & si mirabili
Et ne hanno impito si tutta la Italia
Che ouunque si ritrouan cerimonie
Senza uentr'à Roma. D E L. Odi perdonami
Fra l'une & l'altre è, molta differentia,
D E. Mi paion l'une, & l'altre le medesime,
DEL. Ma come esser ti paion le medesime?
D E. Perciò che l'une & l'altre sol procacciano
Di far'al suo fattor'utile & commodo,
L I. Lo saprebbe ben dir santo Machario,
DEL. Tutte l'opre de l'huom che son senza utile
Non son per Roma & fuor di lei si scacciano,
L I. Pur si ritengon quei che fan l'alchimia,
DEL. Ma di ch'è di tuo padre? D E. Ne è bentissimo,
DEL. Et di tua madre? D E. Et l'uno, & l'altra uiuono
Et sani & salui. D E L. Ne hò somma leticia,
Sono elli uecchi? D E. Eh. D E L. Quanto desiderio
Hò hauuto di uederli, & te anco simile
Mente. D E. Io te ne ringratio, & certo credolo,
DEL. Ma detto anchor non m'hai quel che desidero
Saper'da te per ben tuo, & per mio debito,
Per che uenesti à Roma? D E. Odi, dirolloti,
Son bandito per morte d'huom da Modena
Et pensando fra me doue riuolgermi
Douesti in questo caso, fei buon'animo
Ridurmi à star con teco, per un spatio
Di tempo, sin ch'hauer possi la gratia,
Che saranno doi anni. quest'è il solito
DEL. Sia pur'il ben uenuto, quel medesimo

Voglio che sia di te che di me proprio
In casa mia. L I. Hà detto questa giouane
Quel che sirà. D E. Ti rendo molte gratie,
Dimmi hai tu moglie? D E L. Si. D E. Molto mi dubito
DEL. Di che? di sù. D E. Di non uenirle à tedio,
L I. Si tardando l'andata con tal chiachiere,
DEL. Per che cagion? D E. Per che par che le femine
Odiano i forestieri quando alloggiano
In casa lor piu di tre dì. D E L. Promettoti
Che ti riceuerà con si buon'animo
Quanto me istesso, & t'el faro conoscere,
L I. Con maggior anco tu gli puoi promettere,
DEL. Andiam'in casa, quest'è il mio tugurio
L I. Quasi che nel conosca capo d'asino,
D E. Mi par'un bel palazzo. D E L. Goderemolo
Tal qual si sia, & senza che piu replichi
Tu ne sarai padron com'è Delirio,
L I. Et piu ben uisto assai del saggio pratico,
Come succede bene questa pratica
Hora à costui? infin'infin le femine
Han ne le man lo scetro, & il dominio
Del mondo à nostri giorni, è necessario
Che gl'huomini del tutto alloro cedino;
Et con le mani gl'occhi ben si chiudano
Et li tengan bendati, & che le lascino
Allor modo & piacer'il mondo reggere,
Per che, mal grado loro uoglion'essere
Quelle (si come dice hoggi el prouerbio)
Che portino la bracca, è infin la portano
Se per piaceri lor non se la cauano,
Et conuien ch'i mariti habbin patientia
Et li padri, è i fratelli con li suoceri,
Anchor che manifesti gli error urgganc:
Si benigno pianeta per lor domina.

On è animal piu priuo di giuditio
N Piu priuo d'intelletto, & bisogneuole
Piu di senno, & ragion che sij la femina,
Che sempre dopò molti, & molti esamini
S'appiglia al peggio suo, uè questa semplice
Che rifiuta il partito che propongole,
Che cercar lo deuria con ogni studio,
Pur la truouo tal'hora di buon'animo
Di uoler far'il tutto, ma è uolubile
Che non stà ferma poi in quel proposito.
Come il piu de le donne se ritrouano,
CE. Cotesta barba bianca è i, crini uietano
Che non stia salda sempre in quel proposito
Che tu uorresti, percio che s'imagina
Ch'anco tu non stia fermo al suo proposito.
TE. Sì, che hauer non ne deue esperientia,
Non rifiuta il partito per tal pratica,
Ne rifiutar lo può, & m'el puoi credere
CE. E', duro, à dir ch'una fanciulla tenera
Pigli un'huomo canuto, & d'anni carico
Per marito, mi par cosa difficile,
TE. Et à me par che sia una cosa facile
CE. Et cosa che fuggir'à mio giuditio
Tanto il uecchio deuria quanto la giouane,
Com'è possibil che ti basti l'animo
Hora di sodisfar'al desiderio
Et appetito di si fresca giouane?
TE. Si contenta di me, & può contentarsene
Ti sò ben dir, non uò far gia il terribile
Ma faccio bene, & basta, & mie buone opere
Se questi spelaielli ben sapessero
Forse forse m'harebbon qualche inuidia
CE. Se tu se' tal con lei hor uoglio credere
Che qualche mala lingua faccia effitio
Per te sinistro. TE. Certo che ne dubito,
Ben che mi dica che non fà partecipe

Persona di tal cosa, ma trouandol.
Si spesso come faccio esser mutabile
Forza è che ne sia alcuno consapeuole
Et faccia con'hai detto mal'officio,
C E. Non hauendo il diffetto & quel gran uitio
Ch'hanno le donne sommamente in odio
Ch'assai par'esser proprio alli uecchi huomini
Altramente non dei tener ne credere,
T E. Vero è che non saria cosi uolubile,
C E. Come la truoui alle tue uoglie sposata
Se pur sposar la uuoi, & se desideri
Totalmente ubidir'al desiderio
Che ti ritruoui d'hauer questa giouane,
Ben che sarebbe molto piu honoreuole
Per te, che tu pigliasi qualche nobile
Donna matura. T E. Tu non hai giuditio
Al gatto uecchio date il rato giouane,
Le carni uecchie uengono à fastidio,
Errar non può chi compra roba giouane.
C E. Assai manco ne hai tu, se sposi Eumenida
Laqual'è serua tua. T E. Non si considera
Se la donna sia nobile, ò sia ignobile
Quand'ella è cosa buona, rara, & unica,
Et che sappi ben far'il suo esercitio,
C E. Tanto peggio per te. T E. Queste son fauole,
C E. Al uecchio la fancilla è moglie inutile
Che col timone non si pote reggere
A' guisa d'una naue, & men con le ancore
Si pote ritener, ma suol'accadere
Che piu uolte spezzate poi le gomine
Di notte in altro porto si troua essere,
O', quante uolte gl'huomini se ingannano
Pigliando il mal per bene. T E. Cedimi Cefalo
Chi truoua buona moglie anchor che pouera
Hà tutte le richezze che desidera
C E. Hor sia come à te piace. T E. Tu uituperi
Tant'il tor'una moglie che sia pouera
Che non sò che mi dirti, ma che pensi tu

Che faccia l'huom quand'egli si delibera
Di pigliar moglie che sia ricca, & nobile?
Vene la libertà, la pace estermina
Di casa, la quiete, la letitia,
E', il sonno, e ogni piacer manda in esilio,
Giuoca tutta la roba. C E. Oime è possibile
Che gl'huomini pigliando donne intoppino
In qualitati tanto aduerse, & mi sere?
T E. Stami ad udir che sono à peggior termine,
Piglia una lite che sol morte termina,
Compra risse, Rimbrotti, & insolentia
Con sfrenata superbia, & negligentia
Con dispregio, & incuria, & vilipendio
D'ogni sua facultà, d'ogni sustantia
Che se ritrouua hauer. C E. Hor non più, pigliala
Se le gran donne queste doti arrecano,
Quanto puoi fuggi questo inferno, fuggilo
Con piedi, & ali, pigliane una pouera
Vna nata di terra, ignota, ignobile,
Fugg queste alterezze, & supercilij,
Ma sopra tutto fà che non sia giouane,
T E. Io mi contento ben di torla pouera
Ma uecchia non la uoglio, uoglio Eumenide
In conclusione, io l'hò prouata, & piacemi
Oltra modo, ma tu ti dai à intendere
Che de le uecchie i mariti riposino
Tutta la notte? C E. Così si hà da credere,
Le donne maritate quando passano
Trenta sei anni ò quaranta, poi lasciano
Dormir i lor mariti, ne li suegliano,
T E. Tu sei in grande errore, se ne truouano
De quelle ch'han piu rabbia che le giouani,
C E. Tu ti inganni per questo desiderio
Ch'hai hora di costei, le uecchie dormono
Quando son sotie, & lor mariti lasciano
Dormir anch'essi, quello è, uno esercitio
Ch'è di fanciulle, & è il lor offitio
Come di uecchie il raccontar di fauole

Allor bambini, & biasmar', & reprendere
Le baldanze, i costumi, le insolentie
Et gl'habiti, & le pompe, & le lasciuie
De nostri tempi dissoluti, & lodano
Le passate lor' opere lodeuoli
Come castrati fosser stati gl'huomini
O', casti ò, santi, ò che non inuaghissero
Et uedendo, & toccando alhor le giouane.
T E. Et io ti dico che le uecchie uogliono
Anch'elle, & tu m'intendi, & s'affaticano
Ne i lor piaceri, & fanno ogni lor opera.
Come fanciulle per hauer la gratia
Di qualche amante lor, & non han studio
Come pensi à dir fauole & ..prendere,
C E. Ne trouerai fra uenti poi da quindeci,
T E. Forse anco più chi usasse diligentia,
Guarda l opere lor se uoi conoscere
Qual sia la mente lor, e in quel che studiano,
Si fanno rosse & bianche, esse si pelano
Si fanno bionda, & ricci, e ne i bianchi habiti
Et di uarij colori compariscono
Come bambine. C E. Non la uoci intendere
Fan queste cose per piacer'à i, proprij
Mariti lor, che non uorrian ch'andassero
Ne gl'altrui letti à solazzar; mostrandosi
Alla scorza anchor'esse di esser giouane,
Non per ch'habbin pensier'à cosa illecita,
E, à cosa alla età loro sconuenenole,
T E. Mal uolontieri & lor mal grado parlano
Poi de la etade, ne mai si ricordano
D'alcuna cosa ch'in se possa inchiudere
Lunghezza di gran tempo, hanno à memoria
D'uno anno ò poco più, non si ramentano
D'Alessandro, di Sisto, ne di Giulio,
Et chi uedesse ben ben si ricordano
Come del padre, di Siluestro, e Honorio,
Con questi mezi & simulati termini
Le ribambite uecchie si riputano

Hauer

Hauer cinque anni ò sei, & non s'aueggono.
Che li scarnati denti che lor crollano
Et gl'occhi con la bocca che s'affaldano
Mal grado de gl'usati lor rimedij
Con li capelli tinti danno inditio
Che sono uecchie marcie, anci decrepite,
Et che lasciar dourebbon gli artificij
Et raffrenar la furia, & la lussuria,
Ma andiamo à dar'una battaglia à Eumenida,
C E. Per che pigli lo anello? che tu dubiti
Non l'habbi à torre, lò torrà di gratia,
T E. Dio il uoglia, & io gliel metterò di gratia
Pur ch'accenni ch'el uoglia. C E. Sarà il debito.

DELIRIFO.

O mi penso di fare una facetia
I La piu bella, giocosa, & diletteuole,
Ch'udisti già dieci anni, & darà inditio
Che sia fatta per man d'un'huomo pratico,
Ch'abbia uisto del mondo, questa giouane
Che stà con mia mogliere à mio giuditio
E', molto bella, anzi mi par mirabile,
Hà tutto quello in se ch'è necessario
Ch'habbi una bella, & delicata giouane
Io dico che mi piace, & ch'è bellissima
In fin'ardo di lei, & mi truouo essere
Auiluppato molto, ma questo asino
Di Borracchio le hà dato una terribile
Battaglia anch'egli, dentro alla mia camera,
Hanno conchiuso di uoler dormirsene
Sta notte insieme, ma non mi uedeuano
Mentre ch'à ragionar' insieme stettero,
Hò udito il modo, il loco, il tempo, & l'ordine
Ch'hanno à tener fra loro, uoglio fingere
Che dormir uogli' in casa con pomponio
Ch'hoggi è uenuto, ma poi uoglio mettere
Boracchio in loco mio, dipoi andarmene

A' far con questa giouane l'officio
Che far'egli ueleua, che perdonimi,
Vn tal cibo per lui è, troppo nobile,
Vna notte di più non sarà incommodo
Ad aspettar' à Fedra, è, necessario
Che io non lasci fuggir questo bel commodo
Che hò di dormir sta notte con Pomponio,
Egli del tutto è fatto consapeuole
Ma chi è ch'escie di casa? uoglio andarmene.

BORACCHIO.

Vesta nostra padrona è pur piaceuole
Q E', pur da bene, come è già domestica
Con questo suo cugino, certo giudico
Ch'in questa terra non si sia una simile
La lo tratien' con una certa gratia
Con certe paroline che par proprio
Che longo tempo insieme si conoschino,
E', dolcezza ueder come sè abbracciano
Et come dolcemente insieme ridono,
In fine la mi piace, non è rustica
In cosa alcuna, & manco ella hà superbia
Che suol'accompagnar queste che portano
Quelli macchiati lupi in spalla, & tengono
Nel culo à Zebellini il naso, proprio
Stanza degna per lor'et conueneuole,
Che talhora da se tanto si stimano
Sopra carette d'oro gongolandosi
Che credo certo che si danno à intendere
Di parer la gran luna in quintadecima,
Ne alhora si ramentan ch'anch'esse habbino
In capo de la schiena un buco fetido
E', altreue un'altro, ma non mi uò estendere
Più là per hora, che saria impossibile
Non dir di lor'un qualche uituperio,
Vna qualche uiltà, qualche miseria
Qualche obbrobrio, da far tosto lor cadere

Ogni fasto, alterezza, ogni superbia,
Quest'è quel che uò dir hor per conchiudere
Che mia ma donna non è punto simile
A' queste tali, ma é, gentile, è, amabile,
Et più che più, poi la mia dolce Dorica
Con la quale sta notte andrommi in gloria
Mi par cent'anni di poterui aggiugnere,
Et s'io u'aggiungo me ne uoglio pascere
A' mio modo, mi uoglio far conoscere
Per una uolta à questa bella giouane,
Hor andrò in piaza à ritrouar Delirifo.

DEMOFILO. FEDRA.

Dolce Fedra se ti uedi il commodo
O' Che ti possi narrar'una facetia
Vieni quà fuori. FE. Che uuoi tu dir? eccomi,
DE. Voglio che ridi un pezzo. FE. Fammi ridere,
DE. Mio cugino gentil', il tuo amoreuole
Marito. FE. Ch'hà egli fatto? DE. Odi, dirollo ti,
Arde, & abbruscia, & si consuma il misero,
FE. Che uuoi tu dir'? DE. Egli arde d'una giouane,
FE. Mi fareßi ben dir, ma chi è la giouane?
DE. Dorica nostra. FE. Abbruscia egli di Dorica?
E', stato presto. DE. Et tosto uuol conchiudere.
FE. Com'hai tu intesa, dimmi, questa pratica?
DE. Hà sentito Boracchio mettere ordine
Di dormir seco questa notte, subito
Hà pensant'andarui egli, ma uuol mettere
Boracchio à dormir meco, poi uuol fingere,
Ch'egli ci uengha, FE. Ti par mo ch'il pratico
Sia fatto accorto per lo suo discorrere
Per lo mondo? DE. Si certo, ma che pensitu?
FE. Io penso che facciamo una facetia
Piu bella de la sua, se uuoi. DE. Di gratia,
FE. Voglio ch'in loco tuo tu metti Amilcare
Tuo seruo in letto, tu ne la mia camera
Venghi à dormir, & cosi renderemogli

Pan per fegaccia. D E. Si, si, si, contentomi
Quest'è la bella berta. F E. Et sia gioueuole
Anco per noi assai. D E. Et bene, ò diauolo
La mi diletta, me ne gode l'animo,
F E. Voglio far meglio poi. D E. Che cosa? F E. Serbomi
A' dirlo in casa se il uorrai intendere,
D E. Hor sù gl'amanti mai non si desperino
Nell'amorosi casi à lor contrarij
Ch'al tutto con patientia si rimedia,
Sta notte dormirò, come è, possibile,
Con Fedra, & è, uenuto hoggi Delirifo,
Chi fia ch'il creda? che non è credibile,
Chi non hà ingegno, & chi non hà prudentia
Lasci d'amar, per ch'ella è necessaria
Piu assai d'ogni altra cosa bisogneuole
All'amanti, ma andrò in casa à intendere
Quel che di far di piu Fedra s'imagina.

DELIRIFO. BORACCHIO.

Oracchio non m'harei mai dato à intendere
B Tant'esser grato à nostri gentil'huomini
Quanto ne hò uisto in banchi hoggi esperientia,
Quiui giunto che fui tutti mi'uennero
Ad abbracciar con tanta gran leticia
Ch'à gran fatica ritenean le lagrime,
Mi stringeuan, le mani è, il col basciandomi
Che quasi, quasi ne sentia molestia
B O. Padron così facendo han fatto il debito
Et quel che far conuiene à gentil'huomini
L'un uerso l'altro, sempre fosti in credito
D'essere, un'huom da ben', un'huom pacificò
Et amator del ben de la Republica
Tornato salno alla tua cara patria
Per ch'allegrarsi tutti non si debbono?
DEL. Tu dimandi per che? ben mostri d'essere
Goffo del tutto, & mostri non conoscere
Li costumi di Roma, & le sue inuidie,

DE. *Chi uolesse i, costumi ben discorrere*
Tutti de la cittade, assai mi dubito
Ch'anchora tu saresti da riprendere
Non meno ch'io mi sia, per ch'allegrandoti
Di quelli abbracciamenti, di quel gaudio
Ch'hai ueduto tornato ne la patria,
Dir si potria che fossi poco pratico
De la simulation di questo popolo,
Che piagner sà nel ben, ne la leticia,
Et rider ne gl'affanni è amaritudini,
DE. *Conosco Roma, & le uirtuti, & uitij*
Et bontade, & malitie che ci regnano
Non mi diffido ch'io non possa ascriuere
Queste lusinghe, & uezzi ad un buon animo
Ch'hoggi m'han fatto questi gentil'huomini,
BO. *Anch'io lo credo, & ti conforto à crederlo,*
Ne quel ch'ho detto, hò detto per rimouerti
Da la credenza ch'hai, che l'amoreuoli
Attioni loro chiaramente il mostrano,
Ma tu con tue parole prouocastemi
A dir quel che detto hò, & à prorumpere
In parole che con mio honor doueuami
Tacer piu tosto, questa è cosa solita
Che l'huomo stuzzicato dica, & chiachieri
Molto piu assai di quel ch'è, conueneuole,
DEL. *Andiamo in casa hormai che mi par'essere*
Hora di cena, & penso che pomponio
Debb'hauer fame anch'egli. BO. *Son certissimo*
Ch'egli, Borracchio, tua mogliere, è all'ultimo
Quanti in casa ne sono, & grandi, & picoli
Braman cenar, ne il debole tuo stomaco
Restera senza un centenar di cancheri.

DELIRIFO.

Or sù che debbo far? debbo far publica
H La mia uergogna, ò pur debbo nasconderla?
O', Dio qual huomo è piu infelice & misero
Di me al presente? certo uoglio credere
Ch'alcuno non hauesse mai un simile
Ne affanno, ne dolor, ne angoscia, ò pouero
Et sciagurato me, sta notte Dorica
M'hà detto quel che non doueua intendere
Quel che gl'huomini saggi mai non cercano
Voler saper, & se auuien pur ch'il sappino
Mal grado loro, non lo uoglion credere,
Poi che piu uolte insieme solazzandosi
Fù spento il grand'ardor'et la gran rabbia
Che l'uno & l'altra haueua, ella credendomi
Boracchio ueramente, & infiammatasi
Molto d'amor di lui, pel delettevole
Piacer'hauuto(come fan le femine
Piu de le uolte,) m'incomincio à leggere
Vna lettion di Fedra à me spiaceuole
Et molto amara, tal che del suo uiuere
Et presente, & passato hor hò'noticia
Molto piu assai di quello che desidero
Et curo di saper', & con che astutia
Et con che bello inganno uolean fingere
Ch'un giouane Roman detto Delirifo
Fosse un carnale mio cugin da Modena
Pomponio, & penso che sta notte s'habbino
Goduto insieme anzi ne son certissimo
Ma da Boracchio poi potro chiarirmene,
O', Dio buono per che non pote intendere
Questa cosa heri, che facea conoscere
Al cugino, e alla moglie ch'è Delirifo,
Ch'hora essendo in diffetto non ho animo
Dar la pena, & castigo conueneuole

Che dar'à l'uno & l'altra saria il debito,
Non sò quel che mi faccia, per che dubito
S'io menaßi le man, come ricercasi
In questo caso tal, de hauerne biasimo
Et forsi pena, essend'io nel medesimo
Error che son'anch'elli d'adulterio,
Non so quel che mi far, non so risoluermi
Quel che far uoglia ò, debbia, mi delibero
Consigliarmi con qualche amico intrinseco
Che fidar non si dee l'huomo del proprio
Consiglio suo, quando le cose importano,

BORACCHIO. DORICA.

E fatto non habbiam sta notte Dorica
S Quel che di far fra noi era dat'ordine
Faremolo quest'altra, hora perdonami
S'io non ueni da te, il padron rinchiusemi
Con questo suo cugino ne la camera
Oue son stato con gran displicentia
Pensando quanto mi faceua perdere.
DO. Tu uuoi la baia si? di à che proposito
Fingi tal trame? uedi con che' chiachiera
Mi uuol burlar; & con che buona gratia
BO. Come burlar ti uoglio? DO. Si, negandomi
D'hauer fatto sta notte quello offitio
Ch'heri di far fra noi era dat'ordine,
Et fu fatto, mostri hor mò non conoscermi?
Et chi hà male è suo danno, questo è il solito
Della ingrata natura di uoi huomini
Ch'adempito ch'hauete il desidario
Vostro, alle donne date del piantaginè,
BO. Tu ti debbi sognar non feci offitio
Questa notte con te, ben fu dat'ordine
Di farlo, ma se ui interpose il diauolo
Si che la cosa è andata uana. DO. Il diauolo
Fù posto nel suo inferno, & fè buon'opera
Di lui non mi lamento, mi ramarico

Di te che uadi dietro à simil fauole,
B O. Io dico da douero odimi Dorica
Non son stato con te sta notte, & credilo,
A', che lo negarei? D O. Và non mi rompere
Il capo per tua fè. B O. Vedi che femina
Che uuol che fatto habbi con lei offitio
Alcuno, non essendo ne la camera
Istessa cue ella sà. D O. Vedi ch'audatia,
Ch'ardisce di negar con si buon'animo
Questa facenda, è, à chi poi? Ame. B O. Dorica
Stamane ti suegliasti, di leuandoti
Fuori del letto? D O. Non fu necessario
Lo suegliarmi impercio che trauagliandosi
L'un l'altra hora con burle, & hor con chiachiere
Senza addormirmi la passai tutta. B O. Odimi
Forse leuata poi per lassitudine
T'addormentasti? D O. Hor su non mi dar fauole
Et uà in malhora. B O. Quest'è gran miracolo
Che sta notte con teco di continouo
Habbi ueggiato, & non l'habbi à memoria,
Et hauer lo deurei, guarda il medesimo
Personaggio che uenne con gran strepito
Da fedra quella uolta, & la fè grauida
Non sia uenuto adesso anco da Dorica,
D O. In fede mia, di quel ch'hauuto hai copia
Ne lo auenir ne haurai tanta penuria
Che facilmente tu potrai conoscere
Che sia burlar le donne. B O. Odi di gratia
Non t'adirar uà, che mi uenghi il canchero
S'io ti burlo, & non dico la purissima
Veritade, ma dimmi à che proposito?
Per ch'harei da negarti, ouer da fingere
Teco tal cosa? D O. Non è gia possibile
Ch'un'altro hauess'indeuinato l'ordine
Il loco, il tempo, & detto le medesime
Cose ch'heri dicemmo ne la camera
Del padrone, non m'el darai à intendere,
Non ti sarà aggradito il mio commertio

Et con

Et con quest'inuention poco honoreuoli
Ti uorrai ritirar da la mia pratica,
Ma non te ne pigliar fatica in gratia
Che saremo d'accordio. B O. Sei terribile,
Se dico che sta notte farò il debito,
D O. Non mi curo ne uoglio piu tuo debito,
Solo mi duol ch'io t'habbi fatto intendere
Tutti i casi di Fedra, ma ricordati
Se sei saggio tacerli, anzi ricordati
S'ami la tua salute di scordarteli,
Che se mai se ne hauesse un sentor minimo
Fuggi, uola con ali, & uà inuisibile,
Che ti uengha il franciosо, & sia incurabile
B O. Oue uai tu? per certo non sò intendere
Quel che si uoglia dir hòr questa femina,
Che con sue trame mi uorria far credere
Ch'io sia stato da lei, ma che? m'imagino
Che sia sdegnata, & habbia preso colera
Meco, che non potei il mio promettere
Adimpir ch'io le feci, & con tal termine
Vuol dir ch'io hò hauuto quel ch'hauer doueuami
Da lei, ò, forse che Pomponio tacito
Leuato si sarà mentre dormiuami
E', andato à lei, à farle quell'offitio
Che farle doueuo io, non è possibile
Che saper non poteua questa pratica,
Ne il loco, ò il tempo, molto marauigliomi
Di questo caso, manco poi Delirio,
Ch'hà dormito con Fedra, è, necessario
O', ch'un'altro sia andat'à far'il debito
Da me promesso, ò che ella sogni, ò simuli
O', che si sia mutata di proposito
Ma andarò in casa per ueder d'intendere
Come è passata questa mia facetia,
Ma per l'uscio di dietro uscito è Dorica
Et seco la padrona, & parmi in colera.

L tuo poco discorso, & la tua furia
I E, il poco amore che mi porti Dorica
M'han condotto allo stato di miseria
Oue mi trouuo con un tal fastidio
Con tal affanno & tal dolor'intrinseco
Ch'io non potrò da me mai piu rimouerli,
DO. Il poco mio discorso puoi riprendere,
Ma non già il poco amor, ch'à tuo giudicio
Sai ben s'io t'amo, ò nò, ne mi par lecito
Che mi improperi tanto la mia furia,
Tutte siam donne Fedra, ma piu pratiche
E, assai piu saggie son quelle che guardano
Prima i diffetti lor che gli altri accusino,
Hò errato una sol uolta, & l'altre peccano
Più uolte, & notte, & giorno, & senza numero,
FE. Se pur peccar uoleui à che far publici
Gl'errori miei, è, à mio marito? Dorica
Hai fatto da gran tristia & mala femina,
DO. Quel che fatto hò, non fei già per offenderti
Che sempre ti fui fida, & amoreuole,
Ne altri che te dimando in testimonio,
Et se pensato haueßi che Delirio
Fuß'egli stato quel che uenne in camera
Non gl'harei consentito, & fatto publico
Quel che gli hò fatto, che non era lecito,
Et di lui mi lamento, & merauigliomi
Ch'habb'à me fatto danno, & à te ingiuria,
FE. Che giouò al tuo piacer dir la mia pratica?
Se ben non fosse stato anco Delirio?
Quest'è diffetto de le donne semplici
Che ne i piaceri loro manifestano
A' gl'huomini li error de le altre femine,
DO. Io confesso che molto erral, perdonami,
FE. Ch'io ti perdoni? certo il tuo demerito
E', si dannoso, & graue che non merita
Hauer da me perdono, ti par'essere

Di, nulla lo accusar'un'adulterio
De la moglie al marito? che piu horribile
Accusa si può far'à crecchie d'huomini
Di questa? per la qual spesso s'adoprano
Legni, Ceppi, coltelli, è occulto tossico,
DO. Non feci tal'error già per offenderti
Non m'incolpar', incolpa l'ignorantia
L'esser nuoua in amor, la poca pratica,
Et l'astutia del tuo marito. FE. Misera
Che sarà di mia uita? & di Demofilo
Piu caro che la uita, ben mi dubito
Che conuerrammi, & l'uno, & l'altra perdere,
Ma piu mi duol sua morte che la propria,
DO. Non ti pigliar di ciò tanto fastidio
Che tra moglie & marito le discordie
Et mortal guerre, & risse, è inimicitie
Dopò molto romor al fin s'adattano
Pur che la donna uoglia con patientia
Et con destrezza & humiltà procedere,
FE. Quando s'hà tempo questo può ben'essere
Ma il fatto stà in fuggir la prima furia,
DO. Vdito hò dir' ch'è assai men brutto il diauolo
Di quel che si dipinge, habbi buon'animo,
Molte frode, & inganni, & tosto, & facile
Mente tu trouerai essendo femina
FE. Non hò bisogno di conforto Dorica
Hò bisogno d'aiuto. DO. Ti uuoi perdere
Al primo tratto? FE. Anzi sarà pur l'ultimo
Non la posso fuggir'io son certissima
Ch'egli m'ammazzera. DO. Se ti dà termine
Sino à dimane uogliotorre à perdere
Questo mio capo, s'in spatio di quindici
Di, non sarai la sua moglie carissima
FE. Se poi non me lo dà, che fia? oime pouera
Et infelice morirò pur giouane
Sul fior de gl'anni miei, deh pieta prendaui
Cieli di me, di questa uita misera
Per amar gionta à quest'amaro termine,

Amor, che fai, che non trouui rimedio
Alla mia morte? è à quella di Demofilo?
Ma piu tosto alla sua ch'alla mia propria,
Ch'esser non può senza tua estrema infamia
Se l'un da morte & l'altra non si libera,
Ma uoglio andar'in casa, oue è Demofilo,
Che se pure hò à morir, haurò leticia
Nel poner giù de la mortale è fragile
Spoglia di quest'afflitta e miser'anima,
Gia albergo d'allegrezza, hor di tristicia,
Veder l'amato oggietto, & ne lo chiudere
Estremo di quest'occhi miei, lo Spirito
Vscirà lieto fuori, delettandosi
Ne la dolce, & amata uista solita,
Et libero da questo corpo andrassene
Subito ne l'amato, hauendo arbitrio
Transformarsi, & con lui farsi il medesimo
Del tutto, senza hauer piu alcun'ostaculo,
Si che morte piu cara haurò ch'il uiuere.

EVMENIDA.

O uò à portar quest'arcolaio à Dorica
I Del qual m'accommodò, sarò ben subito
Da uoi, non dubitate, questa semplice
Con sue persuasioni, & con sue chiachiere
Heri m'auiluppò si il capo, & l'animo
Et mi fè cosa tant'aspra, & difficile
Il giugnersi ad un uecchio in matrimonio
Che quasi, quasi non mi sò risoluere
Piu col padron, ch'hor tanto mi sollecita,
Con quell'altro huom ch'è seco, ch'è impossibile
Di fuggirla piu là, di non risoluermi,
Ho finto di uoler portar'à rendere
Quest'arcolaio, per parlar'à Dorica
Che mi consigli in fin di questa pratica
Quello che m'habbi à far, non uoglio perdere
Tempo à chiamarla, ò là, odi tu ò Dorica?

Hi è, quello che mi chiama. E V. Son Eumenida
DO. C Tu sia la ben uenuta. E V. Ti uò rendere
L'arcolaio, & ti rendo molte gratie
DO. Di quel che noi habbiamo disponetene
A' uostra uoglia. E V. Et uoi farete il simile,
Heri mi trauagliasti molto l'animo
Con tue parole circa la mia pratica,
Ch'io ti diceuo, sà? DO. L'amor'intrinseco
Ch'io t'hò portato, & porto cara Eumenida
Et la pietà ch'hauer si dè à una giouane
In simil cose, à dirti m'inuitorono
Quel tanto ch'io ti dissi, per rimouerti
Da sì estrema pazzia, per che pareuami
Perseuerando in quel uoler diabolico
Che certo fosse la total' & ultima
Tua damnation del corpo, & poi de l'anima,
E V. La seruitù mi è pur di gran molestia,
Io l'aborrisco pur, non è possibile
Con tutta la patienza ch'io la toleri,
La uita d'una serua è in poco pretio
Se ben patisce mal non si considera,
DO. Seruitù, non ti par questo supplitio?
Questa pena infernal? ricordarolloti
S'id lio uita ne dà. E V. Com'è possibile
Che sia sì estremo male ad una giouane
Ch'habbi il marito uecchio? DO. Il piu terribile
Non si può hauer di quello, & tu il puoi credere
E V. Non sarà mai che tu me'l dia ad intendere
S'io non lo pruouo. DO. O' pouerina, & misera
Hai qualche gran peccato in te che merita
D'esser purgato con un gran supplitio,
In fè di Dio che tu hai pur'un grand'animo,
E V. Per questo santo segno, odimi Dorica,
Che mi faccio, che tu mi fai commouere
Di terror che mi metti. DO. Non ti metter
Terror di mie parole, che son zucchero,

Habbi paurà pur de li supplitij
Che danno i, uecchi alle lor moglie giouani
Che fan la uita amara più ch'assentio,
Più con teco non posso star'Eumenida
Ch'in casa nostra habbiam de gran fastidij
Et gran romori, & guerre, & il gran diauolo
Et peggio. E V. Ma che cosa hauete Dorica?

D O. Sono scoperte l'amorose pratiche
Di Fedra, & li suo' inganni, & le sue astucie,
Ma addio, ch'io sento un gran romor', & strepito.

E V. Non sò ch'io debba dir di questa femina
Che mi fà questa cosa si difficile
Non posso imaginarmi ne comprendere
Come sia questa cosa si spiaceuole
Che non la possa sopportar la giouane,
Sia pur come si uoglia, mi delibero
Vscir di seruitù, che mi par'essere
La maggior pena, la maggior molestia
Che sia nel mondo, il mio padron Teocrito
E', in casa con l'anello, uò risoluermi
Che me lo mettà, & lasciarò dir Dorica,
Forsi che dice il tutto per inuidia.

DELIRIFO.

Io pensassi con morte uoluntaria
S' Poter fuggir lo affanno, & la ignominia
Ne la qual mi ritrouo per demerito
Di mia mogliere, non sarei hor timido
A far strada all'uscir con ferro all'anima
Da questo corpo albergo di miseria,
Ma per che penso che sarebbe un perdere
Dietro all'honor', & dietr'alla letitia
Anco la uita, la riserbo, & uogliola
Sol per far la uendetta conueneuole
Dell'onta riceuuta, per che giudico
Poter meglio con questo mezo estinguere
Et l'uno, & l'altro con maggior mio gaudio,

Hò consiglio da alcuni miei intrinseci
Che sono accorti, & saggi, & sò che m'amano
Di uero amore, ch'io non debba correre
In questa cosa con furor'et colera
Come fanno li sciocchi, ma procedere
Con destro modo, & prima mi consigliano
Ch'io facci dare à mio cugin Pomponio
Vn gran monte di busse come merita,
Con si bel modo che non possa intendere
Ne per che, ne per come, ò donde uengano.
Io uoglio far che l'ubbriaco simuli
Boracchio in casa, & ch'ei faccia l'offitio,
Et sò che lo farà ben di buon'animo,
Et passerà la commission (uò credere)
D'uno paio di piu, & forsi ancho, hor eccolo
Ch'escie di casa ei uien proprio à proposito.

BORACCHIO, DELIRIFO.

I L malfattore ch'hà rubata l'opera
Che dar doueua questa notte à Dorica
In casa da ciascun par che si mormori
Che sia stato il padrone, è il uoglio credere
Anch'io con gl'altri insieme, per conoscere
Com'egl'è fatto, & come suol dar'opera
Con diligentia, & studio à simil pratiche,
Eccolo à punto là, sarà difficile
Se stato egl'è ch'hà fatto il latrocinio
Ch'in poche sue parole nol communichi,
Con esso meco, che fai? che sospiri tu?
DEL. Quello che l'huomo sospirar'è solito,
La mala sorte, BO, l'Dei da mal ti guardino,
Che mala sorte hai tù? DEL. Scorno, miseria,
Dolor', Affanno. BO. Et io credea il contrario,
Che fossi tutto giubilo, & letitia,
DEL. Tu te inganni. BO. Pur ch'altri non m'ingannino,
Gli inganni miei, non mi daran molestia,
DEL. Boracchio io sò che tu, & tutto il popolo

Hoggimai dee saper la mia miseria
Et li miei guai, stà notte andai da Dorica
In uece tua. B O. Non uoglio hauertene obligo
Di tal seruitio, che non mi fu d'utile,
D E. Et à me è stato di dolore, è inutile,
Et di uergogna, come potrà' intendere,
Dipoi piu adagio, hor odi, questo giouane
Che fà meco il cugino, egl'è un'adultero
Di mia mogliere. B O, O me meschino, & misero
Che t'odo dir? D E L. Ferite che m'ancidono,
B O. O fedra, ò fedra, uà che nol uò credere,
DEL. Non stiam pur'in disputa, tu l'ha' à credere,
B O. Come diletta à chi fà l'adulterio
Ne l'altrui case, come gode, & giubila,
Se si fà ne la sua come si tribula,
Come s'atrista, come si ramarica,
Come uede lo eccesso, & lo considera,
Et quel ch'in se gia fù trionfo, & gloria
In altri è tradimento, & uituperio,
B O. Vuoi che l'amazzi? uuoi? D E L. Nò. B O. Deh contentati,
DEL. Non è anchor tempo. B O. Quãdo l'huomo hà il cõmodo
Di uindicarsi, & di potere offendere
Il suo nemico, è sempr'il tempo, lasciami
Far se tu uuoi. D E L. Nò, nò, si uuol procedere
Alla uendetta con prudente esamino,
Che spesse uolte il troppo desiderio
Del sangue del nemico, si precipita
L'huomo importuno. B O. Certo à mio giuditio
Quant'è piu presta la uendetta, & subita
Tant'è piu dolce, grata, & diletteuole,
Ma pur sia fatto il tuo uoler. D E L. Hor odimi
Quel ch'hai à far, uò che tu finga d'essere
Vbbriaco in casa, & fà com'egli sogliono,
Mena le mani, fà romore, & strepito,
Ben che penso ch'in ciò tu sia ben pratico,
B O. Padron sarebbe forsi piu in proposito
S'io fosse da douero senza fingere,
Perciò ch'il natural' auanza, & supera

Sempre

Sempre ma' il finto. DEL. Ma odi per non perdere
Tanto tempo, come egli ti uien commodo
Piglia un bastone, & ualli intorno, & rompegli
Tutte le braccia, & gambe, & al fin trattalo
D'amico. BO. Da nemico uò trattarloti,
Ma se la cosa hà hauer' del uerisimile
(Come hauer deue) sarà necessario
Ch'à tutti quei di casa facci il simile,
Ne ci sarà sospetto alcuno. DEL. Cauame
In prima fuori, & tutti gl'altri trattali
Come à te par, che te ne dò licentia,
BO. Se ne toccaßi un paio, odi, sopportalo,
DEL. Dà la mia parte à un'altro che contentomi,
BO. Nò, tanto non haria del uerisimile,
DEL. Habbia un poco pur men del uerisimile,
Et non ne tocchi à mè. BO. Farò il poßibile
Per dar tutta la parte tua all'adultero
Pùr, quando non si possa habbi patientia,
Per fare un fatto tuo, sarà una fauola,
DEL. Vò andarne senza. BO. Non sarà poßibile,
Et tu lo uederai, saria il tuo debito
A', procurar d'hauerne, per rimouere
Ogni sospetto che nascesse. DEL. Sospichi
Chi uoglia pur, ch'io ti redico, & replico,
Ch'io non uoglio hauer busse. BO. Fare' il debito
Volontieri sicome far dourebbesi
Ma pur se tu non uuoi, ligherò l'asino
A' senno del padrone, non ti credere
Che tu ne uada senza, non uò perdere
Questa bell'occasion di darti il cambio
Del seruitio per me ch'hai fatto a Dorica.

ATTO QVINTO.

CVOCO.

He uale un'huomo che si lascia uincere
C Al uino? per mia fè ch'à mio giuditio
Non mi par che fra lui, & una bestia
Irrational si troui differentia,

Boracchio è cotto che gli uengha il canchero
In mezo il core, è il male di san Lazero,
Fà in casa tanto chiasso, & tanto strepito
Tanto romore che non è possibile
Poterci star, Delirifo, & quel giouane
Suo cugino si son serrati in camera
Per paura di lui, & uoglio credere
Se non eran solleciti à rinchiudersi
Che li trattaua male, Fedra, & Dorica
Con tutti gl'altri, & altre si ridussero
Ne la cucina, & quiui si chiauorono,
Io non hauendo poi doue ricorrere
Son'uscito di casa, ch'è prudentia
Grande dell'huomo non uoler combattere
Col uino, hà rotto mille masseritie
Dice, becco è il padron, puttana è Dorica
Sono puttane, & becchi tutti gl'huomini,
Cado alle uolte anch'io in tal disordine
Per ch'il calor del foco mi fà beuere
Tal'hor piu del bisogno, ch'è impossibile
Far'altramente, ma non faccio simile
Chiasso, & romor', & non hò tante chiachiere,
Io canto, & rido, & faccio gli altri ridere
Tenendo à me le mani, & poi all'ultimo
Mi corco, & dormo, ouer rendo le gratie,
S'hà diletto, & piacere del mio beuere
Ch'io rido, & uiuo, & lascio gl'altri uiuere,
Questa bestiaccia mena tanta furia
Ch'impaurisce ogn'un, & donne, & huomini,
Et farebbe lor danno anco, & non picolo
Se da le mani sue non si guardassero,
Tornerò in casa, forse che la furia
Del uino, si sarà fatta pacifica
O', addormentata, e'il tutto è à mio proposito.

On le buone parole, & amoreuoli
C Se pigliano le donne, & si ritiranno
A' tutte le lor uoglie, con superbia
Mai non le uincerai, anzi si sdegnano
Et si fan d'ostinate, ostinatissime,
T E. E' cosi, & cosi sono tutti gl'huomini,
Da superbia non nacque mai buon'opera,
Se con lusinghe non pigliaui Eumenida
Et con buone parole, & s'io pregandola
Con gl'humil prieghi miei, & promettendole
Quel ch'hò promesso, mai non retirauamo
La partita con lei. C E. Fù ben difficile
Vn gran pezzo. T E. Ben posso dir che l'opera
Tua in questa cosa sia stata il rimedio
Che mi hà saluato, & ben te ne ringratio,
C E. Fra noi non fa bisogno questo rendere
Di gratie, ma oue son buono commandami,
T E. Questo farò, & tu fara' il medesimo
Che sempre m'haurai pronto à tuo seruitio,
C E. Basta, io lo credo, hor teco mi congratulo
Ch'habbi adimpito il tuo gran desiderio,
Et Dio ui lasci lungamente uiuere
In sanità è allegrezza, & in concordia,
T E. Sappi pur certo ch'altro desiderio
Non haueua che questo. C E. Si puo credere
Che piu segni ne daui, & molti inditij,
Et ogni salmo si finiua in gloria,
T E. D'allegrezza uò far un salto, guardami
C E. Dio t'aiuti, t'hai fatto mal? T E. Nò aiutami
A' leuar su. C E. Tutto è poter', Teocrito
Non far per strada tal pazzie di gratia
T E. Hò tocco un sasso che m'hà hauuto à offendere,
Si che caduto son. C E. Io uoglio credere
Che sian le gambe ch'à saltar non reggono,
Et uoglia Dio ch'in qualch'un'altra pratica
Tu non riesca similmente. T E. Cefalo

Non dubitar, che questa fù disgratia;
Di questo sasso. C E. Et quella fia disgratia
Di troppo etade, ne la qual s'hà l'animo
Molto gagliardo, & se han le forze debeli,
Hor ne sia detto assai. T E. Và che non dubito,
Sò ben quel che di me posso promettere,
Sò quel che uaglio, & tu me lo puoi credere,
Quanto grande fù già il mio desiderio
D'hauer costei, hor tanto è la leticia
D'hauerla hauuta, ma ch'è tanto strepito
Ch' s'ode in questa casa di Delirifo?

DORICA. TEOCRITO. CEFALO.

Eschina me, correte che s'ammazzano
M Tutti qua in casa, oime correte subito,
Correte tutti, non negate porgere
Il uostro aiuto in questa gran miseria
T E. Che cosa è à dir questo romor' ò giouane?
D O. Vn caso molto strano, & lacrimeuole,
C E. Che caso è questo? D O. Oime, deh andate subito
In casa è intenderete il tutto. T E. Andiamoci,
D O. Deh si andate di gratia gentil'huomini
Che sò che uietarete un graue scandalo,
Del qual posso ben dir ch'io son la origine
Et la cagion, ma non gia per malitia,
Ma per poca prudentia, & ignorantia,
Mostrò il padron di non saper la pratica
Di Fedra, & uisto in casa poi Demofilo
Venne in tal furia, è in tanta rabbia & colera
Che mi penso che l'habbia morto, ò misera
Et Fedra, & me, & questo pouer giouane,
Qual' si potria trouar hoggidi comico
Ch'ad una tanto trauagliata fauola
Sapesse dare un fine deletteuole?

Eumenida.

Cco l'anello mio, al fin Teocrito
E Hà pur tanto menato ch'hà fatto opera
Ch'io son stata contenta di riceuerlo,
Come dißi di sì, misericordia
Lo prese in man con una tanta furia
Che mi spauentò quasi, & di poi subito
Me lo meße con molta festa, & giubilo,
Et per ch'il bucco era un pò stretto, & picolo
De l'anello, è allo entrar'era difficile
Con forza, & con destrezza hà fatto l'opera,
O', Dio come è gagliardo par'un giouane
Alle cose che fà, poi dice Dorica
D'un uecchio, basta, son pur contentißima
D'hauer con lui contratto il matrimonio,
Starò aspettando mò quello supplitio
Che danno i uecchi alle lor mogli giouani,
Mi sà una hora mille anni di conoscerlo,
Che fai Dorica qui si manninconica?
D O. Piango li miei peccati, & mie miserie,
E V. Oime di donde uien tal penitentia?
Verresti mai andar forse tu monaca?
D O. Così star tutte le altre ui uolessero,
E V. Tu mi par'esser piena di ramarico
Che t'incontrato? cime. D O. Non sò che diauolo
Io m'habbi. E V. Tu doureßi hauer leticia
Ch'io son la sposa, & tu stai manninconica,
D O. Sei pur fatta la sposa? E V. Si son', eccoti
L'anello in dito. D O. O' pouerazza, & semplice
Al fin tu te l'hai pur lasciato mettere?
Non festi mai il peggior salto, ò, bestia
Che ben sei stata. E V. Tu mi fai pur ridere
Quasi che prima non fößi una semplice
E', insieme una infelice. D O. Ben ricordati
Ch'eri nel paradiso di delitie
Et di piaceri, ch'hor ti parrà d'essere
Dentro all'inferno à casa del gran diauolo,

E V. Tu sei pur su le fole si? non dubito
Ch'io non habbi ad hauer quella patientia
Che si conuiene hauer. D O. Non l'hebbe femina
In questo conto mai. E V. Farò dunque opera
D'esser la prima. D O. O' quanta differentia
E', dal dir'et dal far, tu haurai patientia?
Sia col nome di Dio, questi grand'animi
Et queste brauerie tosto si truouano
Auiluppar la ciancia in cosa simile,
E V. La persona può far cio che desidera
Et uuol, pur ch'ella ben disponga l'animo,
Volerlo far', & ch'in questo, continoui
D O. Quando la cosa è fatta, & ch'è à tal termine
Che tornar non può à dietro, è gran dementia
Non la lodar', anchor che sia biasmeuole
Se ben l'auttor ti fusse amico intrinseco,
E V. Ne piu, ne men, mi par che sia stulticia
A' contrastar con chi non uoglia cedere
Alla ragion', & uoglia ch'il giuditio
Suo regolato da appetito proprio
Et non altronde sia ch'auanzi. & superi
Tutti quelli de gl'altri. D O. Taci Eumenida
Taci, ch'à darti ben'un longo termine
Se passano tre mesi, & che perseueri
In questo tuo feroce, & gagliard'animo
Ch'hora ti truoui, & non ti uegga correre
Per affogarti al Tebro, uoglio perdere
Il capo ch'io non hò il piu bel deposito,
E V. Dio sà quel che sarà, non uoglio rendermi
Di non hauer ben fatto, habbi patientia,
Son pur la sposa, & son fuor di fastidio
Di trouarmi marito, è ben il minimo
Pensier non è che le fanciulle hoggi habbino,
D O. Hor ne sia detto assai, io mi congratulo
Teco d'ogni tuo bene. E V. Io ti ringratio,
Ma dimmi per che sei si manninconica?
D O. Io son stata ingannata da Delirio
E V. Come ingannata? D O. Si, ch'hauea dat'ordine

Di dormir con Boracchio (ben con animo
Che m'haueß'à sposar poi) & Delirifo
Venne in suo cambio, ma di gratia andiansene
Ch'egli è che uien. E V. Mi raccommando Dorica
DO. Ricommandati pur'alla patientia
Ch'ella non t'abbandoni, Addio Eumenida,

BORACCHIO. DORICA. EVMENIDA.

Ve è andata costei? uà in casa Dorica
O Ch'il padron ti dimanda, uà uia subito,
DO. Addio mi raccommando cara Eumenida
EV. Addio son tutta tua, stà di buon'animo
DO. Vn poco piu che questi uecchi stauano
A' uenire al soccorso di Demofilo
Questa facetia si facea spiaceuole
Gia l'haueua il padron per la collotola
Et col coltello in mano per ucciderlo
Gli haueua le ginocchia sù lo stomaco
Si ch'ei non si poteua piu difendere
Ne prieghi gli ualean, ne altri rimedij,
Fù à tempo la uenuta & salutifera
Per ch'è stata cagion di gran leticia
Di gran pace, & amor', & di gran giubilo,
Come udirete in breue, per che Dorica
E', figliuola legitima di Cefalo
Et Teocrito è padre di Demofilo
Il resto intenderete da quest'huomini.

CEFALO. TEOCRITO. DEMOFILO.
DELIRIFO. DORICA.

Dei come di core ui ringratio
O' Di tanto ben che mi donate, dandomi
L'amata mia figliuola, la mia Dorica
Che tant'hò amata, in questa età decrepita,
TE. Et io pien d'allegrezza, & di leticia
Con qual uoce potrò render lor gratie

Che sian condegne à tanto beneficio?
D'hauer trouato mio figliuol Demofilo?
Chi harebbe mai pensato che Lauinia
Fusse anchor uiua? C E. Ma cert'è in tal termine
Ch'ella è mal uiua, ma (dì) chi è Lauinia?
T E. Fù serua di mio padre gia in Sicilia,
Come uenisse à Roma, & sue miserie
Si com'anch'io tu l'hai potuto intendere,
C E. Per util nostro i Dei la riseruorono
A' questa longa età. T E. Cosi uò credere,
C E. Come conobbe subito Demofilo,
T E. Il segno nella fronte ch'hà m'imagino
Sia stato quello che lo fè conoscere,
Anch'io senti non sò chè dentro all'animo,
Poi quando mi mostrò la cara imagine
Nel'anel di mio padre, hebbi tal gaudio
Che quasi, quasi uscimmi fuori l'anima
Tutta del corpo, per la gran leticia,
DEL. Poi che tolt'hò per moglie mia legitima
Hor tua figliuola, & te per mio buon suocero
Diman farò un conuito per memoria
Et per inditio che tal matrimonio,
Non, è, di serua, ma di donna nobile,
C E. Come tu uuoi figliuol son contentissimo,
D E. Et anchor'io dimane, cortentandoti
Poi che Fedra è mia moglie menarollami
Alla mia uigna, oue hò stanza bellissima,
Et postdimani tutti uenireteci
A' star con meco in allegrezza, & giubilo,
Per ch'in Roma non hò stanza honoreuole
Per far le nozze. D E L. Nò, diman starete ui
Al mio conuito tutti. T E. Quest'è il debito,
D O. Sarà l'officio tuo dolce Delirfo
Ch'in cambio del piacere deletteuole
Che rubasti à Boracchio il facci libero,
C E. S'ogniuno dee restar hoggi in leticia
Donagli libertà. T E. Fallo Delirfo,
D E: Senza miei prieghi non sarà mai libero

Donagli

Donagli libertà caro Delirifo,
DEL. Et per li uostri prieghi, & p'l seruitio
Verso di me fedele, & amoreuole
Mentre son stato fuori, lo fò libero,
Ma doue, è, egli, che non uiene à chiederlo?
DO. E', in casa, il chiamerò, uien fuori subito
Boracchio, ch'il padron si uuol far libero:

BORACCHIO. DELIRIFO. TEOCRITO. CEFALO. DEMOFILO.

Dio il uolesse, anchor che li mei meriti
O' Non sian di tal ualore che si debbano
Remunerar da lui col beneficio
Di libertade, non di men lo supplico
Per la uostra allegrezza, & commun gaudio
Che lo faccia per sua munificentia,
DEL. Son contento uien quà, ti faccio libero,
BO. Ti ringratio padron col cor, con l'anima,
TE. Io uoglio andar'à casa à trouar Cinico
Et ringratiarlo del gran benefitio
Il quale hà usato uerso di Demofilo,
Et lo uoglio accettar per mio carissimo
Fratello, che così ricerca il debito,
TE. Fai bene per ch'in uer' egli lo merita,
DE. A', pagarlo del tutto del grande obligo
Che noi habbiam con lui saria impossibile.

LISERTA. DEMOFILO. CEFALO. BORACCHIO.

Ecco il uostro Liserta ch'anch'ei merita
E Hor'ottener da uoi per l'amoreuole
Et fedel seruitù, che resti libero,
DE. Senza molte parole quest'è il debito
Per che già te'l promisi, ti fò libero,
LI. Io ti ringratio. BO. Hor tutti siamo liberi,
CE. In una tal letitia, è, conueneuole.

GREX.

Auete uisto in questa nostra fauola
H Tre maritaggi di tre spesi pratichi,
Per cio ch'ogn'un di lor con sommo studio
Hà fatto saggio de l'amata giouane
Pria che la tolga, il che mostra prudentia
D'ambe le parti, percio che dourebbero
Cosi le donne far'un buon'esamino
De li mariti lor. com'ancho gl'huomini
Far de le mogli, accio che non restassero
Ingannati, di che spesso suol nascere
Fra l'uno, & l'altra, rissa è immortal'odio;
Tal che sempre fra loro si rampognano
Non trouando le cose allor proposto
Si l'uno come l'altra, & se facessero
Come hanno fatto questi in questa fauola
Essenti restarebbon da discordie
Da risse, da romor, & da bestemmie,
Ch'escon da quelle bocche di continouo
Che truouano le parti non rispondere
Al lor bisogno, & al lor desiderio,
Però uoi donne tutte, & uoi tutt'huomini
Che per uostro destin crudel'et empio
Vi disponete al duro matrimonio
Pigliate esempio da la nostra fauola,
Come da chiaro specchio al nostro uiuere
Imparate da lei, dunque uoi giouane
Pria che andiate à quel si stretto uincolo
Con mariti, di lor fate esperientia
Fatene saggio, pruoua, & buon'esamino
Più d'una uolta, più di dieci, & quindici,
Per che quest'è, un gran passo, E' anchor uoi huomini
(Se sete saggi) fate quel medesimo
Anzi pur con maggior', & cura, & studio,
Non ui fidate anchora che sian giouani
Per che sian belle, & rosse, & che sian candide
Per che sian grandi, & grosse, & che sian morbide:
Non ui fidate del uostro occhio proprio,
Fatene buona pruoua, & buono esamino

Toccatele, palpatele, stringetele
Vedete come uan, come procedono
In fare i fatti lor, esaminatele
Dentro, & di fuori, dico esaminatele
Dieci, uinti, & piu uolte, & ricordateu.
Ch'hauete à uiuer seco sino all'ultimo
Giorno di questa uostra uita misera,
Se l'harete secondo il desiderio
Harete il paradiso, & non hauendola
Sarete ne l'inferno, è harete il diauolo
Con esso uoi di, & notte di continouo,
Date uolendo hormai il plauso solito
Se ui, è, piacciuta questa nostra fauola.

IL REGISTRO:

A B C D E F G H I

Tutti sono duerni eccetto I, che è Terno

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Novembre 1977 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
AA 000 433 499 1

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
305 De Neve Drive - Parking Lot 17 • Box 951388
LOS ANGELES, CALIFORNIA 90095-1388
Return this material to the library from which it was borrowed.

ia Univers
Soutl
Lib